MARY HIGGINS CLARK
SAPEVO TUTTO DI LEI
(On The Street Where You Live, 2001)

A chi mi è più vicino e più caro:
John Conheeney... marito straordinario

Ai rampolli Clark:
Marilyn, Warren e *Sharon, David, Carol* e *Pat*

Ai nipoti Clark:
Liz, Andrew, Courtney, David, Justin e *Jerry*

Ai ragazzi Conheeney:
John e *Debby, Barbara* e *Glenn, Trish, Nancy* e *David*

Ai nipoti Conheeney:
Robert, Ashley, Lauren, Megan, David, Kelly, Courtney, Johnny e *Thomas*

Siete fantastici e vi amo tutti.

Ringraziamenti

Ancora una volta è tempo di dire grazie a tutti coloro che hanno preso parte a questo mio viaggio.

Infinita gratitudine va al mio editor, Michael Korda. È difficile credere che siano passati ventisei anni da quando abbiamo unito per la prima volta le nostre menti per lavorare a *Dove sono i bambini?* È una gioia collaborare con lui e, ormai da dieci anni, anche con il suo socio, il senior editor Chuck Adams. Sono entrambi meravigliosi amici e consiglieri. Lisl Cade, la mia addetta stampa, è la mia mano destra... incoraggiante, perspicace, preziosa in troppi modi diversi perché si possa menzionarli tutti. Un abbraccio, Lisl.

La mia riconoscenza anche agli agenti Eugene Winick e Sam Pinkus, veri amici per tutte le stagioni.

Con il revisore del testo Gypsy da Silva ho ancora una volta condiviso un cammino eccitante. Molte, molte grazie, Gypsy. Grazie anche ai redat-

tori Carol Catt e Michael Mitchell, sempre preciso e puntuale nelle sue osservazioni, e al correttore di bozze Steve Friedeman per l'attento lavoro svolto.

John Kaye, pubblico ministero della contea di Monmouth, nel corso della stesura di questo libro è stato così gentile da rispondere alle mie domande sulla natura del suo incarico. Gli sono molto grata e mi dichiaro colpevole di ogni eventuale imprecisione. Il sergente Steven Marron e l'agente investigativo in pensione Richard Murphy, dell'Ufficio del procuratore distrettuale del dipartimento di polizia di New York, mi hanno illustrato il modo in cui vengono svolte le indagini in situazioni analoghe a quella descritta nel libro. Grazie per il vostro aiuto.

Ancora un milione di grazie alle mie assistenti e amiche Agnes Newton e Nadine Petry e a mia cognata, Irene Clark, che ha letto il testo a mano a mano che lo scrivevo.

Judith Kelman, autrice e amica, ha sempre risposto con sollecitudine ogniqualvolta cercavo la risposta a una domanda difficile. È una maestra nella ricerca e nell'amicizia. Che Dio ti benedica, Judith. Carol Higgins Clark, figlia e collega, era occupata nella stesura del suo libro mentre io scrivevo il mio. Questa volta le nostre strade sono corse parallele ma separate, non così la nostra capacità di comunicarci gli alti e bassi della creatività.

Ho studiato gli scritti di esperti di reincarnazione e regressione e sono grata al dottor Robert G. Jarmon, a Ian Stevenson e a Karlis Osis per il loro contributo.

A padre Stephen Fichter, mille grazie per una conferma dell'ultima ora su un dubbio sulla Bibbia.

Concludo ringraziando mio marito, John, e le nostre meravigliose famiglie, i figli e i nipoti che ho menzionato nella dedica. E ora ai miei lettori, passati, presenti e futuri: grazie per aver scelto questo libro. Spero con tutto il cuore che vi piaccia.

Martedì, 20 marzo

1

Imboccò la passerella di legno del lungomare e fu subito investito da una folata di aria salmastra proveniente dall'oceano. Alzando lo sguardo sulle nubi in movimento, pensò che presto sarebbe nevicato, anche se mancava

solo un giorno all'inizio della primavera. Era stato un lungo inverno e tutti non vedevano l'ora che il clima si facesse più mite. Non lui, però.

Amava Spring Lake soprattutto nel tardo autunno, quando i villeggianti avevano già chiuso le loro case e non ricomparivano neppure per il fine settimana.

Lo sgomentava il fatto che, anno dopo anno, fossero sempre più numerosi quelli che vendevano le loro residenze in città per trasferirsi lì in pianta stabile. Avevano deciso che valeva la pena percorrere quotidianamente i cento chilometri che li separavano da New York pur di poter iniziare e concludere la giornata in quella tranquilla località balneare.

Spring Lake, sostenevano, con il fascino delle sue dimore vittoriane di fine Ottocento, ripagava della fatica del viaggio.

Spring Lake, dicevano entusiasti, con la sua fresca, corroborante aria marina rigenerava lo spirito.

Spring Lake, sottolineavano, con i tre chilometri di lungomare che permettevano di ammirare l'argentea magnificenza dell'Atlantico, era un autentico gioiello.

Tutta quella gente... i visitatori estivi e i residenti, condividevano con lui molte opinioni, ma non ne conoscevano i segreti. Percorrendo Hayes Avenue, per esempio, lui poteva immaginarsi Madeline Shapley così come doveva apparire nel tardo pomeriggio del 7 settembre 1891, seduta sul divano di vimini in veranda, con il cappello a tesa larga posato accanto. Allora lei aveva diciannove anni, gli occhi castani e i capelli scuri, ed era bella e dignitosa con il suo grazioso vestito di lino bianco inamidato.

Solo lui sapeva che di lì a un'ora sarebbe morta.

St. Hilda Avenue, poi, ombreggiata da querce imponenti che erano ancora alberelli il 5 agosto 1893, quando la diciottenne Letitia Gregg non era più tornata a casa, gli evocava altre immagini. Quanta paura doveva avere avuto lei! A differenza di Madeline, che aveva lottato per la propria vita, Letitia si era accontentata di chiedere pietà.

L'ultima di quel funesto trio era stata Ellen Swain, piccola e tranquilla ma di gran lunga troppo curiosa, troppo ansiosa di ricostruire le ultime ore di Letitia. E a causa della sua curiosità, il 31 marzo 1896 aveva seguito le amiche nella tomba.

Sì, conosceva ogni particolare, ogni sfumatura di ciò che era accaduto a lei e alle altre. Aveva trovato il diario in una piovosa giornata estiva. Per vincere la noia, si era avventurato nella vecchia rimessa delle carrozze, in seguito riadattata a garage.

Aveva salito i gradini traballanti che portavano al polveroso solaio e, in mancanza di meglio, si era messo a rovistare negli scatoloni che ingombravano il locale.

Il primo era pieno di vecchie cianfrusaglie: lampade arrugginite, abiti fuori moda; pentole e padelle e un'asse per lavare; spazzole e pettini scheggiati, specchi incrinati o anneriti. Oggetti che si mettono da parte con l'intenzione di aggiustarli o di darli via, e che poi si finisce per dimenticare.

In un altro scatolone c'erano album dalle pagine semisbriciolate, pieni di foto con volti dall'espressione severa, riluttanti a lasciar catturare dall'obbiettivo le loro emozioni.

Il terzo conteneva libri impolverati, gonfiati dall'umidità e dai caratteri sbiaditi. Benché all'epoca avesse solo quattordici anni, era già un avido lettore e gli era bastata un'occhiata a quei volumi per liquidarli. Lì in mezzo non si nascondevano certo capolavori.

Anche il contenuto degli altri scatoloni si era rivelato poco interessante.

Stava rimettendo tutto nelle scatole, quando si era imbattuto in una logora cartella di cuoio infilata in un album. Aprendola, aveva scoperto una serie di fogli coperti da una fitta calligrafia.

La prima annotazione portava la data del 7 settembre 1891. Cominciava così: «Madeline è morta di mia mano».

Non aveva mai parlato a nessuno del diario. Nel corso degli anni lo aveva letto e riletto fino a imprimersi le parole nella memoria. A un certo punto si era reso conto di essere diventato tutt'uno con l'autore di quelle pagine, di condividere il suo senso di supremazia sulle vittime, quando si compiaceva della propria finzione consolando i dolenti.

E così, ciò che era iniziato come una semplice fascinazione era diventata per lui una vera e propria ossessione, il bisogno di rivivere il viaggio di morte intrapreso dall'autore del diario. Una partecipazione immaginaria non gli era più sufficiente.

Quattro anni e mezzo dopo si era preso la prima vita.

Era stato il destino a far sì che la ventunenne Martha fosse presente all'annuale festa di fine estate che davano i suoi nonni. I Lawrence erano una famiglia illustre, stabilitasi da tempo a Spring Lake. Lui era tra gli invitati e l'aveva incontrata lì. L'indomani, il 7 settembre, lei era uscita per andare a fare jogging sul lungomare. Non era più tornata.

Ora, a distanza di più di quattro anni, le indagini sulla sua scomparsa segnavano il passo. Di recente il pubblico ministero della contea di Mon-

mouth aveva affermato che sarebbero stati fatti tutti gli sforzi necessari per arrivare alla verità. Ascoltando quelle vuote promesse, lui aveva riso.

Come amava partecipare alle cupe conversazioni sulla misteriosa sorte di Martha, che di tanto in tanto ancora si intrecciavano a tavola!

Io potrei spiegarvi tutto, ogni dettaglio, si diceva, e potrei raccontarvi anche di Carla Harper. Due anni prima, mentre passava davanti all'hotel *Warren*, l'aveva vista scendere le scale. Come Madeline il giorno della sua morte, era vestita di bianco, benché il suo fosse un abito cortissimo e aderente che evidenziava ogni centimetro del suo corpo giovane e snello. Così l'aveva seguita.

Quando era scomparsa, tre giorni dopo, tutti avevano pensato che fosse stata avvicinata da qualcuno durante il viaggio di ritorno a Filadelfia. Nessuno, neppure il pubblico ministero, così deciso a risolvere il mistero della scomparsa di Martha, aveva intuito che Carla non aveva mai lasciato Spring Lake...

Crogiolandosi nel pensiero della propria onniscienza, si mescolò alla gente che in quel tardo pomeriggio passeggiava sul lungomare. Scambiò amenità con gli amici che incontrava per strada concordando che sì, l'inverno sembrava davvero deciso a sferrare un ultimo attacco prima di cedere il campo.

Ma mentre scherzava con loro, avvertiva dentro di sé il risvegliarsi di un bisogno, l'impellente esigenza di completare il truce terzetto. L'ultimo anniversario era imminente e doveva ancora scegliere la sua vittima.

In città si diceva che Emily Graham, la donna che aveva acquistato la casa degli Shapley, era una discendente dei primi proprietari della dimora.

Aveva cercato in Internet informazioni sul suo conto. Trentadue anni, divorziata, avvocato difensore, era diventata ricca grazie alle azioni donatele per riconoscenza dal titolare di una neonata società on line che lei aveva difeso gratuitamente. Quando la società era stata quotata in Borsa, la Graham aveva venduto le sue azioni ricavandone una fortuna.

Aveva inoltre saputo che era stata ripetutamente molestata dal figlio di una donna uccisa durante una rapina. Era stata proprio la Graham a difendere, e a far assolvere, l'uomo imputato dell'omicidio. Il molestatore, che continuava a protestare la propria innocenza, si trovava ora rinchiuso in un centro di igiene mentale. Interessante.

Circostanza ancora più interessante, Emily Graham assomigliava in modo stupefacente alla sua antenata Madeline Shapley, di cui aveva visto una fotografia. Gli stessi grandi occhi castani, circondati da ciglia lunghe e fol-

te. Gli stessi capelli castano scurissimo ravvivati da ciocche ramate. La stessa bocca. La figura alta e snella.

Naturalmente esistevano delle differenze. Madeline era stata innocente, fiduciosa, romantica. Emily invece appariva palesemente come una donna sofisticata e intelligente. Avrebbe rappresentato una sfida impegnativa, ma era proprio questo a renderla eccitante. Forse era lei la vittima designata a completare il suo speciale terzetto?

C'era in quella prospettiva una logicità, una consequenzialità che gli fece scendere un brivido di piacere lungo la schiena.

2

Emily fece un sospiro di sollievo quando superò il cartello di Spring Lake. «Ce l'ho fatta!» esclamò. «Alleluia.»

Per arrivare fin lì da Albany c'erano volute quasi otto ore. Un viaggio estenuante. Quel giorno erano previste «brevi nevicate di moderata intensità», invece era scoppiata una bufera la cui violenza si era placata solo quando lei aveva lasciato la contea di Rockland. Lungo la strada, il numero dei tamponamenti che aveva visto sulla New York State Thruway le aveva fatto venire il dubbio essere capitata su una pista di autoscontro.

Giunta a un rettilineo aveva accelerato, ma poco dopo aveva assistito a uno spaventoso testacoda. Per un attimo le era parso che due macchine fossero sul punto di scontrarsi frontalmente, e l'incidente era stato evitato solo grazie ai riflessi pronti di uno dei conducenti, che aveva sterzato all'ultimo momento.

Questo mi ricorda la vita che ho condotto negli ultimi due anni, aveva pensato lei rallentando... sempre sulla corsia di sorpasso e rischiando continuamente di andare a sbattere. Sì, avevo proprio bisogno di un cambiamento di direzione e di ritmo.

Come aveva detto sua nonna: «Accetta quel lavoro a New York, Emily. Mi sentirò molto più tranquilla sapendo che vivi a trecento chilometri da qui. Un odioso ex marito e un molestatore allo stesso tempo sono un po' troppo per i miei gusti».

E con la franchezza tipica del suo carattere, la nonna aveva continuato: «È anche vero che non avresti mai dovuto sposare Gary White. Il fatto che, a tre anni dal divorzio, abbia avuto la faccia tosta di citarti in giudizio solo perché ora hai del denaro, non fa che confermare quello che ho sempre pensato sul suo conto».

Nel rammentare quelle parole Emily non poté fare a meno di sorridere. Lanciò un'occhiata al termometro sul cruscotto: la temperatura esterna non superava i tre gradi. Le strade erano bagnate... lì la bufera aveva portato solo pioggia... e il parabrezza si stava appannando. L'ondeggiare dei rami degli alberi indicava che dall'oceano soffiava un forte vento.

Ma le case, quasi tutte abitazioni vittoriane ristrutturate, apparivano solide e serene. Da domani sarò ufficialmente proprietaria di una di quelle meraviglie, pensò. 21 marzo, equinozio di primavera. Luce e tenebre equamente ripartite. Il mondo in equilibrio.

Era un pensiero confortante. Negli ultimi tempi di turbolenze ne aveva sperimentate fin troppe e tutto quello che desiderava era un periodo di pace assoluta. Era stata davvero fortunata, ma aveva anche dovuto affrontare problemi inquietanti che si erano scontrati tra loro come meteore. Ma, «a tutto c'è una fine», e Dio solo sapeva se lei non era la prova evidente della veridicità di quel detto.

Le venne voglia di andare a vedere subito la casa, ma vi rinunciò. C'era ancora qualcosa di irreale nell'idea che di lì a poche ore ne sarebbe diventata la proprietaria. Quella vecchia dimora aveva sempre costituito una vivida presenza nelle sue fantasie infantili... per metà reale e per metà soffusa della bruma che circonda le fiabe. E quando vi era effettivamente entrata, tre mesi prima, Emily aveva provato la sensazione di tornare in un luogo familiare. L'agente immobiliare che l'accompagnava le aveva detto che veniva ancora chiamata «casa Shapley».

Basta guidare per oggi, si disse. Era stata una giornata faticosa. Il camion della ditta di traslochi di Albany sarebbe dovuto arrivare da lei alle otto di mattina. Gran parte del mobilio era già nel suo nuovo appartamento di Manhattan, ma quando la nonna si era trasferita in un'abitazione più piccola, le aveva regalato alcuni pezzi antichi, e di conseguenza c'era ancora molto da trasportare.

«Sarà il primo ritiro della giornata», le aveva assicurato l'impiegato della ditta. «Conti su di me.»

Invece, il camion era comparso solo a mezzogiorno. Così era partita tardi, e ormai erano le dieci e mezzo di sera.

Ora di andare in albergo, decise. Una doccia calda, il telegiornale e poi a letto, pensò.

Quando era arrivata a Spring Lake la prima volta, e d'impulso aveva versato la caparra per l'acquisto della casa, aveva alloggiato al *Candlelight Inn* per qualche giorno, tanto per essere certa di avere preso la decisione giu-

sta. Aveva subito simpatizzato con l'anziana proprietaria dell'albergo, Carrie Roberts. Quel pomeriggio le aveva telefonato per avvertirla che era in ritardo, ma la donna le aveva risposto che non c'erano problemi.

A destra all'altezza di Ocean Avenue, poi dritto per quattro isolati, si disse Emily. Pochi minuti dopo posteggiò, spense il motore e prese la borsa dal sedile posteriore. Era giunta a destinazione.

Il saluto di Carrie fu breve ma pieno di calore. «Ha l'aria esausta, Emily. Il letto è pronto. Mi ha detto che si sarebbe fermata a mangiare da qualche parte, così le ho messo sul comodino solo un thermos con la cioccolata calda e qualche biscotto. Ora vada, ci vediamo domattina.»

Finalmente una doccia calda. La camicia da notte e il suo vecchio, amato accappatoio. Poi guardò il notiziario mentre sorseggiava la bevanda e sentì che i muscoli irrigiditi delle spalle cominciavano a rilassarsi.

Aveva appena spento il televisore quando squillò il cellulare. Si chiese chi mai potesse essere.

«Ciao, Emily.»

Sorrise nel sentire la voce incerta di Eric Bailey, il timido genio che era la ragione della sua presenza a Spring Lake.

Rassicurandolo sul viaggio relativamente tranquillo, ripensò al giorno in cui Eric aveva affittato il minuscolo ufficio adiacente al suo. Erano coetanei, compivano gli anni a una settimana di distanza, così erano diventati amici e lei non aveva mancato di notare che, dietro quel suo aspetto da bambino sperduto, Eric nascondeva un'intelligenza straordinaria.

Un giorno, vedendolo depresso, lo aveva convinto a rivelarle il motivo. Aveva scoperto che la sua neonata società on line era stata citata in giudizio da un importante provider di software. Loro sapevano che Eric non poteva permettersi un'onerosa causa.

Emily allora aveva accettato il caso senza chiedere nessun compenso, dicendosi che avrebbe tappezzato le pareti di casa con le azioni promessele in cambio dall'amico.

Avevano vinto la causa. Eric aveva quotato in Borsa la sua società e quando il pacchetto di azioni posseduto da Emily aveva raggiunto il valore di dieci milioni di dollari, lei lo aveva ceduto.

Ora la targa con il nome del suo amico figurava sulla porta di un lussuoso palazzo di uffici. Eric, che amava le competizioni, aveva acquistato una bella casa d'epoca a Saratoga, pur continuando a lavorare ad Albany. La loro amicizia si era consolidata e lui si era rivelato un prezioso sostegno nel difficile periodo in cui Emily era stata oggetto delle malevole attenzio-

ni di un molestatore. L'aveva persino convinta a installare delle telecamere a circuito chiuso sui muri esterni della casa in città ed era stato così possibile registrare su nastro le immagini del suo persecutore.

«Volevo solo sapere se era andato tutto bene. Spero di non averti svegliata.»

Chiacchierarono per qualche minuto e si lasciarono con la promessa di risentirsi presto. Emily andò quindi ad aprire leggermente la finestra. Una raffica di aria fredda e salmastra le strappò un sussulto, ma si costrinse a inspirare profondamente. È pazzesco, pensò, in questo momento mi sembra di aver sentito per tutta la vita la mancanza del profumo dell'oceano.

Poi andò alla porta per assicurarsi di averla chiusa a doppia mandata. Piantala, si disse. Hai già controllato prima di fare la doccia.

Ma nell'anno precedente alla cattura del molestatore era diventata timorosa e apprensiva.

Carrie le aveva spiegato che era la sola ospite della locanda. «Però saremo al completo durante il fine settimana», aveva aggiunto. «Sabato ci sarà un matrimonio al country club e dopo il Memorial Day non avrò più neppure un buco libero.»

Emily si sfilò l'accappatoio.

Aveva le mani umide di sudore mentre ricordava la prima volta in cui aveva scoperto che qualcuno era entrato in casa. Aveva trovato appoggiata alla lampada sul comodino una sua fotografia che la ritraeva in cucina, con indosso l'accappatoio e in mano una tazza di caffè. Non l'aveva mai vista prima. Quel giorno aveva fatto cambiare le serrature della porta d'ingresso e montare una tapparella sulla finestra sopra il lavello.

Da allora c'erano stati molti altri episodi simili... fotografie di lei in casa, per strada, in ufficio. A volte lo sconosciuto molestatore commentava per telefono il suo abbigliamento: «Eri carina stamattina mentre facevi jogging, Emily», diceva. «Con i capelli così scuri, non credevo che mi saresti piaciuta in nero, invece...» «Adoro quei pantaloncini rossi. Hai delle gran belle gambe...»

A quei commenti seguiva di solito una fotografia in cui lei appariva con indosso gli indumenti descritti. Emily le trovava nella cassetta della posta, o infilate sotto il tergicristalli, oppure nascoste tra le pagine del quotidiano che le veniva recapitato a domicilio.

La polizia aveva intercettato le telefonate, ma venivano fatte tutte da apparecchi pubblici. Né era stato possibile rilevare impronte digitali dalle fotografie.

Per più di un anno le indagini non erano arrivate a nulla. «Lei ha fatto assolvere alcune persone che erano imputate di delitti efferati», le aveva detto Marty Browski, l'agente investigativo. «Potrebbe trattarsi di un famigliare di una delle vittime. Oppure di qualcuno che l'ha semplicemente notata in un ristorante e l'ha seguita. O ancora di uno psicopatico che ha saputo dei suoi notevoli guadagni ricavati dalla vendita delle azioni e ha sviluppato una fissazione nei suoi confronti.»

Poi avevano sorpreso Ned Koehler in agguato fuori della sua casa di Albany. Ce l'aveva con lei perché aveva difeso in tribunale l'uomo accusato dell'omicidio di sua madre. Ma ora quel tipo non è più in circolazione, si disse per rassicurarsi. Non ho più bisogno di preoccuparmi di lui.

Koehler era ricoverato in un ospedale psichiatrico nello stato di New York e lei era a Spring Lake, lontano da Albany. Andò a letto, si raggomitolò sotto le coperte e allungò la mano per spegnere la luce.

In piedi sulla spiaggia dall'altro lato di Ocean Avenue, nascosto dalle ombre che si addensavano sul lungomare, con il vento che gli scompigliava i capelli un uomo vide la finestra della stanza diventare buia.

«Dormi bene, Emily», bisbigliò con voce gentile.

Mercoledì, 21 marzo

3

Con la cartella sottobraccio, Will Stafford si allontanò a passo veloce dalla porta di servizio di casa per raggiungere la vecchia rimessa per le carrozze che, come quasi tutte quelle ancora esistenti a Spring Lake, era stata trasformata in garage. Durante la notte la pioggia era cessata e il vento era diminuito di intensità. Ma in quel primo giorno di primavera l'aria era fredda e Will pensò fugacemente che forse avrebbe dovuto mettersi il soprabito.

Guarda un po' che cosa combina il tempo, si disse rabbrividendo. Se andiamo avanti così, ci sarà bisogno del paraorecchie in luglio.

A quarant'anni, era un bravo avvocato specializzato in trattative immobiliari e quel giorno aveva appuntamento con Emily Graham al *Who's on Third?*, un caratteristico caffè di Spring Lake. Da lì avrebbero raggiunto la casa che la Graham stava per acquistare, poi sarebbero andati in ufficio per sbrigare le ultime pratiche.

Mentre usciva dal vialetto in retromarcia con la sua vecchia jeep, Will si

ricordò della prima volta in cui quella donna era entrata nel suo studio sulla Terza Avenue. «Ho appena versato una caparra per l'acquisto di una casa», aveva esordito senza preamboli. «E ho chiesto all'agente immobiliare di consigliarmi un legale specializzato. Ne ha nominati tre, ma sono un buon giudice e ho capito che preferiva lei agli altri. Ecco i documenti.»

Era talmente entusiasta della casa che non si era neppure presentata, rammentò Will con un sorriso. Lui aveva letto sul contratto che si chiamava Emily S. Graham.

Non erano molte le giovani donne attraenti in grado di versare due milioni di dollari in contanti. Ma quando le aveva suggerito di accendere un mutuo per la metà della cifra, Emily aveva confessato che non poteva neppure concepire l'idea di dovere una simile somma di denaro a una banca.

Will arrivò al locale in anticipo di dieci minuti, ma la sua cliente era già seduta lì e stava bevendo un caffè. Ci tiene a essere sempre in vantaggio sugli altri, si chiese lui, o ha un carattere un po' ansioso?

Come se gli avesse letto nella mente, appena lo vide Emily dichiarò: «Di solito non ho l'abitudine di presidiare il forte, ma ero talmente eccitata all'idea di concludere, che sono arrivata troppo presto».

Durante il loro primo incontro in dicembre, dopo aver saputo che aveva visitato la casa una sola volta, Will le aveva detto: «Non mi piace intromettermi in faccende che non mi riguardano, signora Graham, ma non sarebbe meglio se vedesse anche altre abitazioni prima di decidere? Lei non conosce Spring Lake, vero? E perché non ha fatto una contro offerta, invece di accettare subito la richiesta del venditore? Le suggerisco di rifletterci con calma. Per legge, ha tre giorni di tempo per fare marcia indietro».

Era stato allora che lei gli aveva spiegato che un tempo quella casa era appartenuta alla sua famiglia, e che la S puntata stava appunto per Shapley.

Emily ordinò la colazione: succo di pompelmo, uova strapazzate e pane tostato.

Mentre Will Stafford era concentrato a leggere il menu, lei ne approfittò per studiarlo. Le piacque quello che vide. L'avvocato era senza dubbio attraente, snello, alto più di un metro e ottanta, con le spalle larghe e i capelli biondi. Gli occhi azzurro scuro dominavano un viso dai tratti regolari.

In occasione del loro primo incontro Emily aveva apprezzato il suo atteggiamento di partecipazione e cautela. Non tutti gli avvocati sarebbero stati disposti a rinunciare con tanta facilità a un incarico, si disse, e lui temeva davvero che stessi agendo in modo troppo impulsivo.

Fatta eccezione per un'altra occasione in gennaio, quando Emily era vo-

lata a Spring Lake al mattino per fare ritorno ad Albany la sera, i loro contatti successivi si erano svolti tutti per telefono o per posta, ma lei si era persuasa che fosse un avvocato assai meticoloso.

I Kiernan, la coppia che vendeva la casa, ne erano entrati in possesso solo tre anni prima e avevano dedicato quel tempo a restituirle l'aspetto originale. Stavano decorando l'interno quando il signor Kiernan aveva ricevuto un'interessante proposta di lavoro, che richiedeva però il suo trasferimento a Londra. Emily aveva capito subito che per i proprietari la decisione di cedere la dimora era stata molto dolorosa.

Durante quella frettolosa visita di gennaio, aveva osservato meglio le varie stanze e deciso di acquistare parte dei mobili antichi e dei tappeti con cui i Kiernan le avevano arredate. La proprietà era spaziosa, un'impresa edile aveva appena terminato di costruire una piccola dépendance e stava procedendo agli scavi per la piscina.

«La sola cosa che non mi va a genio è proprio la piscina», disse mentre la cameriera riempiva le loro tazze. «Per nuotare andrà benissimo l'oceano. Ma dato che i lavori erano già iniziati, mi è sembrato sciocco interromperli. In ogni caso, saranno contenti i figli di mio fratello, quando verranno a trovarmi.»

Will Stafford si era preso cura di tutte le pratiche legali. Ed era anche un buon ascoltatore, decise Emily mentre gli raccontava di essere cresciuta a Chicago. «I miei fratelli mi definiscono 'il ripensamento'», disse con un sorriso. «Tra me e loro ci sono rispettivamente dodici e dieci anni di differenza. La mia nonna materna vive ad Albany; io ho frequentato lo Skidmore College di Saratoga Springs, vicinissimo ad Albany, e trascorrevo un sacco di tempo con lei. Sua nonna era la sorella minore di Madeline, la diciannovenne scomparsa nel 1891.»

A Will non sfuggì l'ombra che aveva oscurato il viso della donna, che però continuò con un sospiro: «Be', è successo molto tempo fa, non è vero?»

«Sì, davvero molto. A proposito, non credo mi abbia detto quanto tempo lei conta di trascorrere qui in città. Pensa di trasferirsi subito, di usare la casa per i fine settimana, o che altro?»

Emily sorrise. «Conto di trasferirmi qui non appena avremo firmato il passaggio di proprietà. Tutto quello che mi serve è già arrivato, stoviglie e biancheria comprese. Domani arriverà anche il furgone dei traslochi da Albany con le ultime cose.»

«Ha ancora una casa ad Albany?»

«No, l'ho appena venduta. Ma ho un appartamento a Manhattan, così farò avanti e indietro fino al 1° maggio, quando comincerò il mio nuovo lavoro. Dopodiché starò qui soprattutto durante i week-end e le vacanze.»

«Certo lei non ignora che c'è parecchia curiosità sul suo conto», la avvertì Stafford. «Ma voglio che sappia che non sono stato io a dire in giro che è una discendente della famiglia Shapley.»

La cameriera era arrivata con le loro ordinazioni ed Emily non attese che la donna si fosse allontanata per rispondere: «Non ho nessuna intenzione di tenerlo segreto. L'ho accennato io stessa ai Kiernan e a Joan Scotti, l'agente immobiliare. Lei mi ha spiegato che in città ci sono ancora famiglie che vivevano qui all'epoca della scomparsa della mia antenata. Mi piacerebbe che mi raccontassero che cosa sanno sul suo conto... oltre al fatto che Madeline Shapley sembra essere improvvisamente scomparsa dalla faccia della terra. Ah, ho detto anche che sono divorziata e che lavoro a New York... come vede, nessun colpevole segreto».

L'uomo sembrava divertito. «Chissà perché, ma proprio non riuscivo a immaginarla come una persona che nasconde colpevoli segreti.»

Emily sperò che il suo sorriso non apparisse forzato. A dire la verità, pensò, ho tutte le intenzioni di tenere segreto che in quest'ultimo anno ho passato un bel po' di tempo in tribunale per faccende che non avevano niente a che vedere con il mio lavoro. Era infatti stata imputata nel processo intentatole dall'ex marito, che rivendicava la metà del denaro da lei guadagnato con la cessione delle azioni, e che aveva inoltre testimoniato contro il suo molestatore.

«Quanto a me», stava continuando Stafford, «so che non me lo ha chiesto, ma ho intenzione di dirglielo ugualmente... sono nato e cresciuto a Princeton, a circa un'ora da qui. Mio padre era presidente del consiglio di amministrazione di un'importante ditta farmaceutica di Manhattan. I miei si sono separati quando avevo sedici anni e, dato che mio padre viaggiava molto per lavoro, mi sono trasferito con mia madre a Denver, dove ho frequentato le superiori e l'università.»

Mangiò l'ultima salsiccia. «Ogni mattina mi riprometto di accontentarmi di frutta e *porridge*, ma almeno tre volte alla settimana soccombo al desiderio di colesterolo. E evidente che lei ha più volontà di me.»

«Non necessariamente. Ho già deciso che, la prossima volta che farò colazione qui, ordinerò le salsicce.»

«Avrei dovuto fargliele assaggiare. Mia madre mi ha insegnato che si deve sempre condividere.» Will lanciò un'occhiata all'orologio e chiese al-

la cameriera di portare il conto. «Non voglio metterle fretta, Emily, ma sono le nove e mezzo. I Kiernan sono i venditori più riluttanti in cui mi sia mai imbattuto. Non facciamoli aspettare, altrimenti possono cambiare idea.»

Mentre attendevano il conto, lui riprese: «Per concludere la storia non troppo brillante della mia vita, mi sono sposato subito dopo la laurea. Nel giro di un anno abbiamo capito entrambi che era stato un errore».

«È stato fortunato», fu il commento di Emily. «La mia vita sarebbe stata molto più facile se mi fossi mostrata altrettanto intuitiva.»

«Sono tornato all'Est e sono andato a lavorare nell'ufficio legale della Canon and Rhodes che, come forse saprà, è una grossa agenzia immobiliare di Manhattan. Era un posto maledettamente buono, ma impegnativo. Volevo un rifugio per i fine settimana e sono venuto a dare un'occhiata da queste parti. Ho trovato una casa che aveva un gran bisogno di interventi e l'ho comperata. Adoro il fai-da-te.»

«Perché Spring Lake?»

«Quando ero ragazzo, ogni estate passavamo un paio di settimane all'hotel *Essex and Sussex*. Erano giorni felici.» Will scrollò le spalle e, data un'occhiata al conto, mise mano al portafoglio. «Poi, dodici anni fa mi sono reso conto che mi piaceva vivere qui e che non mi piaceva lavorare a New York, così ho aperto il mio studio. Di lavoro ce n'è parecchio, sia per quanto riguarda le abitazioni private sia gli edifici commerciali. E a proposito di lavoro, è ora di far visita ai Kiernan.»

Ma i Kiernan avevano già lasciato Spring Lake. Il loro legale spiegò che gli erano stati conferiti i poteri di concludere la vendita. Emily passò con lui da una stanza all'altra, apprezzando i particolari architettonici che le erano sfuggiti durante le visite precedenti.

«Sì, c'è tutto quello che ho acquistato e la casa è in perfette condizioni», disse, cercando di soffocare la crescente impazienza di firmare il contratto definitivo per rimanere sola nella sua nuova abitazione, vagabondare per le stanze e ridisporre i divani del salotto in modo che si trovassero l'uno di fronte all'altro, davanti al camino.

Aveva bisogno di imporre il proprio marchio alla casa, di renderla sua. Aveva sempre pensato all'appartamento di Albany come a una soluzione provvisoria, benché vi avesse abitato per tre anni... da quando era tornata con un giorno in anticipo da una visita ai suoi a Chicago e aveva sorpreso il marito tra le braccia della sua più cara amica, Barbara Lyons. Allora a-

veva ripreso la valigia, era risalita in auto ed era andata a dormire in albergo. Una settimana dopo aveva affittato l'appartamento.

La casa in cui aveva vissuto con Gary apparteneva alla ricca famiglia di lui ed Emily non l'aveva mai sentita realmente sua, ma la dimora di Spring Lake pareva avere il potere di evocare in lei mille ricordi. «Ho quasi la sensazione che mi stia dando il benvenuto», confessò a Stafford.

«Forse è davvero così. Dovrebbe vedere la sua espressione. Pronta ad andare nel mio studio per firmare le carte?»

Tre ore dopo Emily tornò alla dimora e fermò l'auto nel vialetto. «Casa dolce casa», esultò mentre scendeva e apriva il bagagliaio per prendere le provviste che aveva comperato.

Nell'area vicina alla dépendance tre uomini stavano ancora lavorando agli scavi per la piscina. Emily era già stata presentata a Manny Dexter, il caposquadra che, vedendola ricomparire, la salutò con la mano.

Il frastuono della ruspa coprì il rumore dei suoi passi mentre lei si affrettava lungo il sentiero lastricato che conduceva alla porta di servizio. Potrei fare benissimo a meno della piscina, si disse ancora una volta, poi si ripeté che i suoi fratelli e i suoi nipoti si sarebbero divertiti molto a sguazzare lì dentro.

Quel giorno Emily indossava uno dei suoi completi preferiti, pantaloni verde scuro e maglione bianco a collo alto. Erano indumenti caldi, eppure rabbrividì mentre spostava la borsa della spesa da un braccio all'altro e infilava la chiave nella serratura. Una folata di vento le scompigliò i capelli. Scosse la testa per ricacciarli indietro e una confezione di cereali le cadde dalla borsa.

Mentre si chinava a raccoglierla, udì Manny Dexter gridare freneticamente all'uomo che manovrava la ruspa: «Spegni quell'affare! Smetti di scavare! C'è uno scheletro qua sotto!»

4

L'agente Tommy Duggan non sempre era d'accordo con il suo capo, Elliot Osborne, pubblico ministero della contea di Monmouth. Tommy sapeva che Osborne considerava le sue incessanti indagini sulla scomparsa di Martha Lawrence una specie di ossessione personale, che avrebbe ottenuto al massimo il risultato di tenere in perenne stato d'allerta l'assassino.

«Sempre che il colpevole non sia uno squilibrato di passaggio che ha

scaricato il cadavere a centinaia di chilometri da qui», il capo non mancava mai di sottolineare.

Erano quindici anni che Tommy faceva l'agente investigativo. In quell'arco di tempo si era sposato, era diventato padre di due figli e aveva visto l'attaccatura dei capelli dirigersi a sud mentre il suo giro vita dilagava a est e a ovest. Ora era un quarantaduenne con la faccia rotonda e il sorriso pronto, che dava l'impressione di essere un uomo a cui non fosse mai capitato un problema più grave di una gomma a terra.

In realtà era un segugio eccezionale. All'interno del dipartimento era ammirato e invidiato per la sua capacità di focalizzarsi su un'informazione apparentemente insignificante e di seguirla fino a trasformarla in un elemento risolutivo. Negli ultimi tempi Tommy aveva rifiutato parecchie generose offerte da parte di imprese private di sorveglianza. Amava il suo lavoro nella polizia.

Aveva sempre vissuto ad Avon by the Sea, una cittadina sull'oceano a pochi chilometri da Spring Lake. Ai tempi dell'università aveva lavorato come cameriere all'hotel *Warren* ed era stato lì che aveva conosciuto i nonni di Martha Lawrence, che cenavano regolarmente nel ristorante dell'albergo.

Anche quel giorno, seduto nel suo ufficetto privato, Tommy dedicò il breve intervallo del pranzo all'ennesimo esame della pratica relativa alla scomparsa della Lawrence. Era certo che il suo capo ambisse almeno quanto lui a inchiodare l'assassino di Martha, la sola divergenza tra loro stava nelle modalità da adottare per risolvere il caso.

Tommy stava contemplando una fotografia che ritraeva Martha sul lungomare di Spring Lake. Quel giorno la ragazza portava una canottiera e un paio di pantaloncini, i lunghi capelli biondi le accarezzavano le spalle e il suo sorriso era solare e fiducioso. Era una bella ventunenne che, al momento dello scatto, avrebbe dovuto avere davanti a sé altri cinquanta o sessant'anni di vita. Invece alla sua morte mancavano meno di quarantottore.

Tommy scosse la testa mentre chiudeva il fascicolo. Era persuaso che, continuando a interrogare gli abitanti di Spring Lake, avrebbe finito per imbattersi in qualche circostanza cruciale, qualche informazione fino a quel momento ignorata che lo avrebbe portato alla verità. Così era ormai diventato una figura familiare tra i vicini dei Lawrence e le persone che erano state in contatto con Martha durante le sue ultime ore di vita.

Il personale della ditta di catering che aveva provveduto al buffet per la festa data dai Lawrence la sera prima della scomparsa della nipote era

composto da impiegati di vecchia data. Tommy aveva parlato più volte con ciascuno di loro, ma fino a quel momento senza ricavarne nulla.

Gran parte degli invitati al ricevimento erano locali o residenti estivi che tenevano la casa aperta tutto l'anno e arrivavano puntualmente per il fine settimana. Tommy teneva sempre nel portafoglio un elenco dei nomi. Per lui non era una fatica spingersi fino a Spring Lake per scambiare due parole anche con loro.

La ragazza era scomparsa mentre faceva jogging e alcuni degli abitanti che al mattino presto si ritrovavano regolarmente per correre sul lungomare avevano riferito di averla vista nei pressi del Padiglione Nord. Le loro testimonianze erano state vagliate con cura.

Tommy Duggan sospirò mentre rimetteva il fascicolo nel cassetto. Non credeva che la scomparsa di quella ragazza fosse attribuibile a un pazzo che si era trovato a passare casualmente per Spring Lake. Era sicuro che, chiunque fosse stato a rapirla, doveva trattarsi di qualcuno di cui lei si fidava.

E io sto lavorando a questo caso nelle mie ore libere, pensò stizzito, mentre esaminava sconsolato il pranzo preparatogli dalla moglie.

Il medico gli aveva detto che doveva perdere dieci chili. Mentre scartava il tramezzino di pane integrale con il tonno al naturale, Tommy decise che Suzie era determinata a farlo dimagrire condannandolo all'inedia.

Poi sorrise riluttante, ammettendo con se stesso che quella maledetta dieta stava cominciando a dargli davvero sui nervi. Sentiva il bisogno di un bel panino ripieno di prosciutto e formaggio, più un'insalata di patate. E un sottaceto, aggiunse.

Mentre addentava il tramezzino si consolò dicendosi che, anche se Osborne aveva appena fatto un altro commento sulla sua ostinazione, la famiglia di Martha non la pensava allo stesso modo.

Anzi, la nonna della ragazza, una bella ottantenne dai modi eleganti, era parsa felice quando lui era passato a trovarla la settimana precedente, e gli aveva comunicato che la sorella di Martha, Christine, aveva appena avuto una bambina.

«George e Amanda sono eccitatissimi», aveva detto la donna. «È stata la prima volta che li ho visti sorridere da quattro anni e mezzo a questa parte. La nipotina li aiuterà a superare il dolore per la perdita della figlia.»

George e Amanda erano i genitori di Martha.

Poi la signora Lawrence aveva aggiunto: «Devo confessarle, Tommy, che per un certo verso ci siamo rassegnati al fatto che Martha non ci sia

più. Non sarebbe mai scomparsa di sua volontà. A tormentarci è piuttosto la tremenda possibilità che sia stata rapita da uno psicopatico, che ora la tiene prigioniera. Sarebbe più facile, per noi, se avessimo la certezza che se ne è andata».

«Andata», ossia morta.

Martha era stata vista l'ultima volta sul lungomare alle sei e trenta del mattino del 7 settembre di quattro anni e mezzo prima.

Mentre finiva di mangiare con scarso entusiasmo il suo tramezzino, Tommy prese una decisione. Alle sei dell'indomani mattina sarebbe diventato uno degli appassionati di jogging che correvano sul lungomare di Spring Lake.

L'esercizio fisico lo avrebbe aiutato a perdere un po' di peso, ma non era l'unica ragione. Come un fastidioso prurito, era tornata a farsi viva la sensazione che a volte lo tormentava quando indagava su un omicidio e, per quanto si sforzasse, non riusciva a ignorarla.

Sentiva che stava avvicinandosi all'assassino.

Squillò il telefono. Rispose mentre addentava la mela che completava il suo pasto. Era la segretaria di Osborne: «Devi raggiungere subito il capo alla sua auto».

Elliot Osborne stava salendo sul sedile posteriore quando Tommy, ansimando, arrivò nell'area del parcheggio riservata alla polizia. Il pubblico ministero non parlò finché l'autista non ebbe messo in funzione la sirena.

«Hanno appena dissotterrato uno scheletro in Hayes Avenue, a Spring Lake. Il proprietario stava facendo fare gli scavi per una piscina...»

Il radiotelefono squillò impedendogli di continuare. «È Newton, signore», disse l'autista.

Osborne tenne la cornetta in modo che anche Duggan potesse sentire quello che aveva da dire il capo della Scientifica. «Ti ritrovi per le mani una bomba, Elliot. Ci sono i resti di due persone qui e, a giudicare dall'aspetto, una deve essere rimasta sepolta molto più a lungo dell'altra.»

5

Dopo aver chiamato la polizia, Emily corse fuori e si fermò sul limitare della buca a guardare quello che sembrava essere uno scheletro umano.

Nella sua qualità di avvocato penalista, aveva visto numerose fotografie di cadaveri. A volte aveva letto nei loro volti un'espressione di terrore, in altri casi in quegli occhi vuoti le era sembrato di cogliere le tracce di una

supplica. Ma c'era qualcosa di sconvolgente nel corpo avvolto in un telo pesante di plastica trasparente che giaceva davanti a lei. Il viso si era decomposto, però l'involucro di plastica, anche se si stava sbriciolando, aveva fatto sì che le ossa restassero intatte. Per un momento le balenò alla mente l'idea che quelli fossero i resti della sua antenata.

Ma la respinse subito. Nel 1891, quando Madeline era scomparsa, la plastica non era ancora stata inventata. No, decise, non poteva trattarsi di lei.

Quando la prima autopattuglia arrivò a tutta velocità nel vialetto con la sirena in funzione, Emily rientrò in casa. Sapeva che la polizia avrebbe voluto parlarle e sentiva il bisogno di ricomporsi.

«Ricomporsi», un'espressione della nonna.

La borsa della spesa era ancora sul bancone in cucina. Con i gesti rigidi di un automa, lei riempì il bollitore, lo posò sul fornello e accese il gas, quindi cominciò a svuotare la borsa e a mettere il cibo in frigorifero. Dopo un istante di esitazione, prese ad aprire e a chiudere freneticamente gli sportelli dei vari armadietti.

«Accidenti, non ricordo dove stanno le scatolette», brontolò ad alta voce, capendo che quella infantile irritazione era dovuta allo choc.

Il bollitore cominciò a fischiare. Una tazza di tè mi schiarirà le idee, pensò allora.

Una delle ampie vetrate della cucina si affacciava sul retro della casa. Con la tazza di tè in mano, Emily indugiò a osservare la quieta efficienza con cui gli agenti stavano isolando l'area degli scavi.

Arrivarono i fotografi della polizia e cominciarono a fare il loro lavoro di documentazione. Lei sapeva che doveva essere un esperto della Scientifica l'uomo che era sceso nella buca nel punto dove giaceva lo scheletro.

Sapeva anche che i resti sarebbero stati portati all'obitorio per essere esaminati. L'autopsia avrebbe stabilito qual era il sesso, la corporatura e l'età approssimativa del defunto. Le impronte dei denti e il test del DNA avrebbero poi permesso di capire se la salma apparteneva a qualcuno dichiarato scomparso. E per una sfortunata famiglia, la sofferenza causata dall'incertezza sarebbe finalmente cessata, insieme con la speranza di ritrovare viva una persona amata.

Squillò il campanello nell'ingresso.

Con espressione cupa, Tommy Duggan era in piedi sulla veranda al fianco di Elliot Osborne, in attesa che si aprisse la porta. Dopo una breve consultazione con il capo della Scientifica, i due uomini erano ormai certi

che le ricerche di Martha Lawrence fossero giunte al termine. Secondo Newton, lo scheletro rinvenuto sembrava quello di un giovane adulto che, a quanto si poteva stabilire a prima vista, aveva una dentatura perfetta. Si era rifiutato invece di speculare sulle ossa umane ritrovate accanto allo scheletro: preferiva aspettare di sentire il parere del medico legale.

Tommy si voltò a guardare alle sue spalle. «Sta arrivando gente. Di sicuro i Lawrence verranno a saperlo presto.»

«Il dottor O'Brien procederà subito all'autopsia.» Il tono di Osborne era secco. «Si rende conto anche lui che a Spring Lake tutti salteranno immediatamente alla conclusione che si tratta di Martha Lawrence.»

Quando la porta si aprì, i due si presentarono con in mano il tesserino di identificazione.

«Sono Emily Graham. Prego, entrate», li accolse gentilmente la padrona di casa. Pensava che quella visita sarebbe stata poco più di una formalità.

«Mi risulta che lei è entrata definitivamente in possesso di questa proprietà solo stamattina, signora Graham», esordì Osborne.

Emily conosceva bene i funzionari governativi di quel tipo. Impeccabilmente vestiti, cortesi, acuti, erano per lo più esperti di pubbliche relazioni che lasciavano ai sottoposti l'onere di occuparsi dei dettagli truculenti. Aveva anche capito che, dietro la sua aria seria di circostanza, l'agente Duggan la stava scrutando con apprezzamento.

Erano in piedi nell'ingresso, dove l'unico mobilio era costituito da un bizzarro divanetto a due posti di epoca vittoriana. Quando lei aveva dichiarato di voler rilevare anche alcuni pezzi dell'arredamento, Theresa Kiernan aveva indicato quel divanetto con un sorriso. «Lo adoro ma, mi creda, è puramente decorativo. È talmente basso che per alzarsi bisogna sfidare la legge di gravità.»

Emily invitò i suoi ospiti a seguirla in soggiorno. Mentre li precedeva pensò vagamente che per il pomeriggio aveva in programma di spostare i divani. Volevo metterli uno di fronte all'altro vicino al camino, si disse sforzandosi di combattere il senso di irrealtà che stava impadronendosi della sua mente.

Duggan intanto aveva estratto un taccuino per gli appunti.

«Solo poche semplici domande», riprese Osborne. «Da quanto tempo lei viene a Spring Lake?»

Emily raccontò che era arrivata in città solo tre mesi prima e aveva immediatamente deciso di acquistare quella casa. Mentre parlava, la spiegazione suonava un po' ridicola persino alle sue orecchie.

«Così è arrivata qui e ha comperato la casa d'impulso?» C'era una nota di incredulità nella voce di Osborne.

L'agente Duggan la stava guardando con attenzione. Emily scelse con cura le parole. «Sono venuta a Spring Lake perché questo posto mi incuriosisce da sempre. È stata la mia famiglia a costruire la casa, nel 1875. È rimasta di loro proprietà fino al 1892: gli Shapley l'hanno venduta dopo che la loro figlia maggiore, Madeline, era scomparsa l'anno prima. Mentre consultavo gli archivi cittadini, per scoprirne l'ubicazione, ho scoperto che era in vendita. L'ho vista, mi è piaciuta e l'ho acquistata. Più di questo non posso dirvi.»

I due uomini sembravano stupefatti. «Non mi ero reso conto che questa fosse casa Shapley», osservò infine Osborne. «Abbiamo ragione di credere che lo scheletro rinvenuto sia quello di una giovane donna scomparsa più di quattro anni fa, mentre era qui in visita ai nonni.» Con un breve cenno della mano, segnalò a Duggan che non era il momento per menzionare il secondo ritrovamento.

Emily sentì il sangue defluirle dal viso. «Una donna scomparsa più di quattro anni fa e sepolta qui?» sussurrò. «Mio Dio, com'è possibile?»

«È un giorno molto triste per la nostra comunità.» Osborne si alzò. «Temo che dovremo tenere isolata l'area del ritrovamento finché non sarà stata tutta esaminata. Dopodiché potranno riprendere gli scavi per la piscina.»

Non ci sarà nessuna piscina, pensò Emily.

«I giornalisti arriveranno in massa. Cercheremo di fare in modo che non la disturbino troppo», riprese l'uomo. «È probabile che in seguito dovremo parlare di nuovo con lei.»

Si stavano avviando alla porta quando il campanello squillò con insistenza.

Era arrivato il furgone da Albany.

6

Per i residenti di Spring Lake, la giornata era cominciata come al solito. Gran parte dei pendolari si era ritrovata alla stazione per salire sul treno che in un'ora e mezza li avrebbe condotti a New York. Altri avevano lasciato l'auto ad Atlantic Highlands e preso la lancia diretta verso una banchina ai piedi del World Financial Center.

Lì, sotto lo sguardo attento della Statua della Libertà, si erano affrettati

verso i loro uffici. Molti di loro lavoravano come dirigenti delle società di intermediazione e agenti di Borsa, altri erano avvocati o bancari.

A Spring Lake anche la mattinata trascorse con rassicurante regolarità. I bambini riempivano le aule della scuola pubblica e del collegio di St. Catherine. I negozi allineati lungo la caratteristica Terza Avenue erano aperti come sempre. Per la pausa di mezzogiorno il locale più alla moda era il *Sisters Café.* Gli agenti immobiliari accompagnavano i potenziali acquirenti a visitare le proprietà in vendita e spiegavano che, a dispetto della crescita dei prezzi, una casa lì rappresentava ancora un eccellente investimento.

Il mistero della scomparsa di Martha Lawrence aveva pesato a lungo sui residenti ma, fatta eccezione per quel terribile evento, nella cittadina il crimine era praticamente inesistente.

E all'improvviso, sulle ali del vento di quel primo giorno di primavera, il loro senso di sicurezza fu scosso sin nelle fondamenta.

La notizia che la polizia era arrivata in massa in Hayes Avenue si diffuse per tutta la città, seguita da quella del ritrovamento di resti umani. L'addetto alla ruspa aveva usato il suo cellulare per telefonare alla moglie.

«Ho sentito dire dal capo della Scientifica che le ossa appartengono a una giovane adulta», bisbigliò. «C'è anche qualcos'altro là sotto, ma non dicono di che si tratta.»

La donna si era affrettata a chiamare le amiche. Una di loro, corrispondente della CBS, aveva avvisato la stazione televisiva, che aveva inviato un elicottero sul posto.

Tutti ormai sapevano che il corpo era quello di Martha Lawrence. Vecchi amici arrivarono alla spicciolata a casa dei Lawrence e uno di loro si prese la briga di telefonare ai genitori della ragazza scomparsa, a Filadelfia.

Ancor prima che la notizia venisse data ufficialmente, George e Amanda avevano annullato il loro viaggio a Bernardsville, nel New Jersey, dove abitava la figlia maggiore. Oppressi da una sensazione di cupa inevitabilità, partirono invece per Spring Lake.

Alle sei del pomeriggio, mentre il buio scendeva sulla East Coast, il pastore della chiesa di St. Catherine accompagnò Osborne a casa dei Lawrence. Le impronte dentali di Martha, ciò che restava della bella dentatura che aveva regalato alla giovane il suo sorriso radioso, coincidevano con quelle rilevate da O'Brien durante l'autopsia.

Pochi ciuffi di capelli un tempo biondi erano ancora attaccati al cranio ed erano identici a quelli che la polizia aveva prelevato dal cuscino e dalla

spazzola di Martha dopo la sua scomparsa.

Un'atmosfera luttuosa piombò sull'intera cittadina.

Per il momento la polizia aveva deciso di non rendere noto il ritrovamento del secondo gruppo di ossa. Appartenevano anche quelle a una giovane donna e, secondo il capo della Scientifica, erano rimaste sottoterra per più di un secolo.

Inoltre non sarebbe stato rivelato che Martha era stata strangolata con una sciarpa di seta tempestata di perline metalliche.

Ma c'era un'altra circostanza raggelante che le autorità non erano ancora pronte a svelare: il sudario di plastica che avvolgeva il corpo della Lawrence conteneva anche un dito dell'altra giovane, e quel dito era adorno di un anello con zaffiro.

7

Né il modernissimo sistema di allarme né la presenza di un agente nella dépendance bastarono a rassicurare Emily durante la prima notte nella nuova casa. L'andirivieni degli addetti della ditta di traslochi, la necessità di disfare i bagagli e riportare un po' d'ordine l'avevano tenuta occupata per il resto del pomeriggio. Nei limiti delle sue possibilità si sforzò di ignorare l'attività in corso nel giardino sul retro, i taciturni spettatori radunatisi in strada e il penetrante rumore dell'elicottero che sorvolava la scena.

Alle sette, si preparò un'insalata, mise in forno una patata e cucinò sulla griglia la carne di agnello che aveva comperato per festeggiare il suo acquisto.

Anche se aveva chiuso tutte le persiane e regolato al massimo la stufa della cucina, Emily continuava a sentire il gelo nelle ossa.

Per distrarsi tentò di leggere un libro ma, a dispetto della sua buona volontà, non riusciva a tenere a bada l'ansia. Due bicchieri di Chianti non bastarono a riscaldarla, né a rincuorarla. Lei amava cucinare e, a detta degli amici, era capace di rendere speciale il più semplice dei piatti. Quella sera, invece, il cibo le sembrava insapore. Provò a rileggere il primo capitolo del libro, ma le parole restavano senza senso.

Niente poteva allontanare la tormentosa consapevolezza che nella sua proprietà era stato rinvenuto lo scheletro di una giovane donna. Cercò di dirsi che era solo un'ironica coincidenza, il fatto che la sua antenata fosse scomparsa proprio in quella casa e che ora nello stesso luogo fosse stato ritrovato il corpo di una ragazza sparita a Spring Lake.

Ma mentre riordinava la cucina, ricontrollava che tutte le porte fossero chiuse e inseriva l'allarme, Emily fu assalita dalla crescente certezza che le due morti fossero inesorabilmente collegate.

Con il libro sottobraccio, si diresse verso le scale che portavano al secondo piano. Erano le nove e lei desiderava solo andare a dormire.

Come la notte scorsa, pensò.

I Kiernan le avevano presentato la loro governante, Doreen Sullivan, e lei aveva deciso di assumerla. Prima del suo arrivo la donna aveva pulito la casa e rifatto il letto con la sua biancheria.

La residenza sorgeva su un angolo e dall'altra parte della strada c'era l'oceano, che si vedeva dalle finestre della camera matrimoniale. Emily fece rapidamente la doccia, s'infilò la camicia da notte e, sentendosi un po' più rilassata, scostò il copriletto.

Poi esitò. Aveva chiuso con il catenaccio la porta d'ingresso? si domandò inquieta. Anche se l'allarme era inserito, doveva assolutamente accertarsene.

Irritata con se stessa, uscì sul pianerottolo, premette l'interruttore che accendeva la luce nell'ingresso e scese.

Prima ancora di arrivare alla porta vide la busta che era stata infilata sotto. Ti supplico, Signore, non di nuovo, pregò chinandosi a raccoglierla. Non permettere che accada ancora.

Lacerò la busta. Come aveva temuto, conteneva una fotografia, con la silhouette in controluce di una donna alla finestra. Strizzò gli occhi per vedere meglio e comprese immediatamente.

La notte precedente, al *Candlelight Inn*, quando aveva aperto la finestra della stanza lei aveva indugiato qualche istante prima di abbassare la tapparella. Qualcuno evidentemente la stava spiando dal lungomare. Ma no, pensò, era impossibile. Quando aveva guardato in quella direzione non aveva visto nessuno.

Qualcuno allora, rifletté, doveva averla fotografata dalla spiaggia, poi aveva sviluppato la foto e in quell'ultima ora l'aveva infilata sotto la sua porta. Quando era salita in camera la busta non c'era.

Era l'uomo che l'aveva perseguitata nell'ultimo anno? si chiese. Ma Ned Koehler era chiuso a Gray Manor, una struttura psichiatrica di Albany.

Il telefono non era ancora stato collegato. Con la foto in mano, Emily corse di sopra a prendere il cellulare. Le tremavano le mani mentre chiamava il servizio informazioni.

«Mi serve un numero di Albany, nello stato di New York. Gray Manor

Hospital», bisbigliò sgomenta.

Pochi istanti dopo parlava con il sorvegliante di turno dell'unità in cui era confinato Ned Koehler.

Emily si presentò.

«Sì, conosco il suo nome», disse l'uomo. «Lei è la donna che Koehler molestava.»

«Sa se per caso è uscito in permesso?»

«Koehler? Assolutamente no, signora Graham.»

«C'è la possibilità che sia scappato?»

«L'ho visto nel suo letto meno di un'ora fa.»

Una vivida immagine di Ned Koehler lampeggiò nella mente di Emily: era un tipo esile, sulla quarantina, quasi calvo, incerto nel parlare e nei modi. In aula, aveva pianto silenziosamente per tutto il processo mentre lei difendeva Joel Lake, accusato di aver ucciso la madre di Ned nel corso di una rapina.

Quando la giuria aveva assolto l'imputato, Koehler aveva dato fuori di matto e si era slanciato contro di lei urlando oscenità. Mi accusava di aver fatto rimettere in libertà un assassino, ricordò ora Emily. Era furioso, e due uomini avevano dovuto trattenerlo.

«E come sta adesso?» chiese al sorvegliante.

«La solita vecchia storia... quell'uomo continua a ripetere che è innocente.» Il tono del sorvegliante era rassicurante. «Stia tranquilla, signora, è normale che chi ha subito persecuzioni si senta un un po' apprensivo anche quando il maniaco è stato messo sotto chiave. Ned non andrà da nessuna parte, glielo assicuro.»

Quando ebbe riattaccato, Emily si costrinse a riguardare la fotografia. Lei era proprio al centro della finestra... un bersaglio facile, le venne da pensare, per qualcuno armato di fucile invece che di macchina fotografica.

Doveva chiamare la polizia, decise. E perché non l'agente di guardia nella dépendance? Non voglio aprire la porta, pensò. E se la guardia non ci fosse? Se al suo posto trovassi qualcun altro?

Il pronto intervento? si domandò.

No, meglio il numero della stazione di polizia, che era sul calendario in cucina. Non voleva che arrivassero lì a sirene spiegate. L'allarme era inserito e nessuno poteva entrare.

L'agente che prese la sua chiamata alla centrale mandò immediatamente un'auto.

Si presentò alla porta un giovane poliziotto, che non dimostrava più di

una ventina d'anni. Emily gli mostrò la foto e gli parlò delle persecuzioni di cui era stata oggetto ad Albany.

«È sicura che l'uomo che la molestava non sia stato rilasciato, signora Graham?»

«Ho appena telefonato all'istituto che lo ha in custodia.»

«Allora io dico che qualche ragazzino troppo sveglio, al corrente di quello che le è successo, le sta facendo uno scherzo di cattivo gusto», ipotizzò il poliziotto con fare rassicurante. «Non ha per caso un paio di sacchetti di plastica da darmi?»

Emily andò a cercarli in cucina e glieli portò.

Prendendole per un angolo, il giovane infilò la fotografia e la busta nei sacchetti. «Controlleremo subito se ci sono impronte digitali, e intanto avvertirò l'agente di guardia sul retro di tenere gli occhi aperti. Andrà tutto bene, vedrà.»

Speriamo, pensò Emily mentre chiudeva la porta alle sue spalle.

A letto, si avvolse nelle coperte e si costrinse a spegnere la luce. La notizia dell'arresto di Ned Koehler è stata pubblicata sui giornali, rifletté. Forse ora qualcuno sta cercando di imitarlo.

Ma perché? E quale altra spiegazione poteva esserci? Ned Koehler era colpevole. Certo che lo era, si disse. Ripensò alla frase del sorvegliante: «La solita vecchia storia... continua a ripetere che è innocente».

E se lo fosse davvero? si chiese. Se il vero maniaco fosse ancora in libertà, pronto a rinnovare le sue sgradite attenzioni?

Era quasi l'alba quando, un po' rassicurata dal chiarore, cadde finalmente addormentata. La svegliarono alle nove i latrati dei cani che aiutavano la polizia nella ricerca di altre possibili vittime sepolte in giardino.

8

Clayton e Rachel Wilcox erano stati ospiti dei Lawrence la sera precedente la scomparsa di Martha. Da allora, come tutti gli altri invitati, avevano ricevuto regolarmente la visita dell'agente investigativo Duggan.

Anche loro erano stati informati dello sconvolgente ritrovamento ma, a differenza di molti, non si erano precipitati a casa dei Lawrence, perché la donna aveva fatto notare in tono definitivo al marito che in quella circostanza sarebbero stati graditi solo gli amici più intimi.

A sessantaquattro anni, Rachel era ancora bella, con i lunghi capelli grigio ferro raccolti in uno chignon sulla nuca. Alta ed elegante, trasudava au-

torità. La pelle del viso, priva di trucco, era chiara e soda. Gli occhi, di un azzurro tendente al grigio, avevano un'espressione severa.

Trent'anni anni addietro, quando era ancora un timido vice decano quasi quarantenne, Clayton l'aveva paragonata a una vichinga. «Ti immagino al timone di una nave, armata per la battaglia, con il vento che ti soffia tra i capelli», le aveva mormorato.

Ora mentalmente si riferiva ancora a Rachel chiamandola «la vichinga», ma il suo non era più un complimento. Clayton viveva in costante stato di allerta, sempre timoroso di scatenare l'aspra collera della consorte. Quando, nonostante le sue precauzioni, la provocava in qualche modo, la lingua di lei lo frustava senza pietà. Già da molto tempo lui aveva imparato che la moglie non dimenticava e non perdonava mai.

L'essere stati ospiti dei Lawrence poche ore prima della scomparsa di Martha gli sembrava una ragione sufficiente per andare a porgere le loro condoglianze, ma saggiamente decise di non replicare. Invece, ascoltò in un silenzio tormentato le caustiche osservazioni di Rachel.

«È molto triste, ovviamente, ma almeno ora quell'agente la smetterà di venire qui a infastidirci», disse lei.

Io invece prevedo che Duggan si farà vedere più spesso, la contraddisse tra sé Clayton. Robusto, con una chioma leonina di ispidi capelli bianchi, sembrava proprio l'accademico che era stato.

Quando, dodici anni prima, aveva lasciato il rettorato dell'Enoch College, una piccola ma prestigiosa università dell'Ohio, lui e Rachel si erano trasferiti definitivamente a Spring Lake. Da bambino Clayton era stato spesso in quella cittadina, dove vivevano i suoi zii, e nel corso degli anni gli era capitato di tornarci in qualche occasione. Per hobby aveva cominciato a interessarsi alla storia del New Jersey e ora era considerato da tutti lo storico locale.

Rachel invece prestava opera di volontariato presso numerose associazioni caritatevoli, dove era ammirata per la sua capacità organizzativa e per il suo impegno, sebbene non fosse molto popolare. Si era inoltre assicurata che tutti sapessero che il marito era un ex rettore, e che lei stessa si era laureata allo Smith. «A cominciare dalla nonna, tutte le donne della mia famiglia si sono laureate lì», spiegava.

Non aveva mai perdonato a Clayton un'«indiscrezione» commessa con Helene, una collega più giovane, tre anni dopo il loro matrimonio. A cinquantacinque anni, poi, il marito aveva fatto un grave errore, che lo aveva costretto ad abbandonare bruscamente l'Enoch College, un ambiente di cui

lei apprezzava molto lo stile di vita. Rachel ne era rimasta definitivamente amareggiata e non perdeva occasione di farglielo notare.

Quando l'immagine di Martha Lawrence riempì lo schermo televisivo, Clayton scoprì di avere le mani sudate per la paura. C'era anche un'altra donna con i lunghi capelli biondi e un corpo splendido, pensò. Ora che il cadavere di Martha era stato trovato, con quanta tenacia la polizia avrebbe indagato nella vita di coloro che avevano partecipato alla festa quella sera? Deglutì a fatica. Aveva la gola secca.

«Martha Lawrence era andata a trovare i nonni prima di tornare all'università», stava dicendo Dana Tyler, la commentatrice della CBS.

«Alla festa ti avevo dato la mia sciarpa», si lamentò per la milionesima volta Rachel. «E naturalmente tu sei riuscito a perderla.»

9

Todd, Scanlon, Klein e Todd, lo studio legale noto in tutto il paese con sede in Park Avenue South, a Manhattan, era stato fondato da Walter Todd. Come diceva lui stesso: «Quarantacinque anni fa avevo una targhetta con il mio nome sulla porta di una specie di magazzino nei pressi del tribunale. Non ci veniva nessuno. Ho cominciato facendomi amici i garanti per la libertà condizionata. A loro piaceva come lavoravo, e iniziarono a dire ai loro clienti che ero un bravo avvocato. E, soprattutto, che costavo poco».

L'altro Todd dello studio era il figlio di Walter, Nicholas. «Assomiglia a me, parla come me, e presto diventerà più abile di me», si vantava il padre. «Giuro che Nick saprebbe cavar fuori dai guai il diavolo in persona.»

Ignorava sistematicamente le proteste del figlio: «Il tuo non mi sembra un gran complimento, papà».

Quel 21 marzo, i due legali lavorarono in studio a un processo imminente, poi Nick raggiunse i genitori a cena nel loro spazioso appartamento in U.N. Plaza.

Alle undici meno dieci Nick era pronto ad andarsene, ma decise di fermarsi a guardare il notiziario della CBS. «Forse parleranno del processo», commentò. «In giro si dice che stiamo arrivando a un patteggiamento.»

Il ritrovamento di Martha Lawrence era la notizia del giorno. «Quella povera famiglia», sospirò la madre di Nick. «Immagino che per loro sia meglio sapere la verità che vivere nell'incertezza, ma perdere un figlio...» Anne Todd non finì la frase. Quando Nick aveva due anni, lei aveva dato

alla luce una bambina, Amelia, che era sopravvissuta solo un giorno.

La prossima settimana compirebbe trentasei anni, pensò Anne con tristezza. Appena nata, mi assomigliava già. Si figurò Amelia come sarebbe diventata, una giovane donna dai capelli neri e con gli occhi verde-azzurro. Avrebbe amato la musica proprio come me, si disse sconsolata. Saremmo andate insieme ai concerti...

Sbatté le palpebre per allontanare le lacrime che le salivano agli occhi ogni volta che pensava alla figlia perduta.

Nick stava seguendo con attenzione il servizio. «Non è proprio a Spring Lake che Emily Graham ha acquistato una casa?» chiese.

Il padre annuì. «Mi chiedo ancora perché non ho protestato quando lei mi ha detto che sarebbe venuta a lavorare da noi solo a maggio», brontolò. «In questo momento ci farebbe un gran comodo.»

«Forse perché, dopo averla vista in aula, hai pensato che valeva la pena di aspettare», suggerì il figlio in tono amabile.

Si ricordò di quando lui e il padre erano andati ad Albany per vedere la Graham all'opera in tribunale. Emily era stata brillante, ed era riuscita a far assolvere un cliente accusato di omicidio colposo.

Dopo l'udienza erano andati a colazione insieme. Nick ripensò agli eloquenti elogi che il padre, abitualmente taciturno, aveva riversato sulla giovane donna.

Si assomigliano come due gocce d'acqua, rifletté. Una volta che hanno accettato un caso, sono pronti a tutto per difendere il loro assistito.

Da quando aveva acquistato l'appartamento a New York, Emily era andata spesso a trovarli in studio, per familiarizzarsi con l'ambiente e conoscere i colleghi. Nick si rese conto che non vedeva l'ora di averla accanto tutti i giorni.

Si alzò, srotolando il suo metro e ottantotto di altezza. «Vado. Domattina voglio essere presto in palestra ed è stata una lunga giornata.»

La madre lo accompagnò alla porta. «Dovevi metterti il cappello», si crucciò. «Fa un freddo terribile.»

Il giovane si chinò a baciarla sulla guancia. «Hai scordato di dirmi di non dimenticare la sciarpa.»

Anne esitò, poi lanciò un'occhiata in soggiorno, dove il marito era ancora assorbito dal notiziario. «Dimmi che cosa c'è che non va, Nick, perché so che c'è qualcosa. Sei malato e non vuoi che io lo sappia?»

«Fidati di me: sono in perfetta salute. È solo che mi preoccupa il processo Hunter.»

«Tuo padre non è preoccupato, però», insistette la madre. «Secondo lui, la cosa peggiore che potrebbe capitare è una giuria indecisa. Ma tu sei come me, non puoi fare a meno di preoccuparti.»

«Allora siamo pari. Tu ti preoccupi per me e io per il processo.»

Si sorrisero. Nel suo intimo Nick è come me, considerò Anne, ma esteriormente è tutto Walter, anche nel modo di aggrottare la fronte quando si concentra.

«Non corrugare la fronte», lo rimproverò mentre lui apriva la porta.

«Lo so. Fa venire le rughe.»

«E non preoccuparti per il processo. Sai che finirete per vincere.»

Proprio così, mamma, rifletté Nick mentre l'ascensore scendeva dal trentaseiesimo piano. Vinceremo grazie a qualche espediente tecnico, e quel bastardo se ne andrà libero. Nutriva un grande disprezzo per il loro assistito, un avvocato senza scrupoli che aveva attinto dai conti fiduciari di alcune eredità, spesso ai danni di persone che si erano ritrovate in gravi difficoltà economiche.

Nick decise di andare in centro a piedi e poi di prendere la metropolitana per raggiungere il suo appartamento a SoHo. Ma neppure l'aria frizzante della notte riuscì ad alleviare la depressione che sempre più spesso gli gravava addosso. Attraversò Times Square senza quasi notare le scintillanti insegne al neon.

Non c'è bisogno di essere Lady Macbeth e di uccidere per sentirsi le mani sporche di sangue, pensò cupo.

Giovedì, 22 marzo

10

Fin da quando erano cominciati gli scavi, lui aveva previsto che gli operai avrebbero avuto una buona probabilità di imbattersi nei resti di Martha. Poteva solo sperare che il dito fosse ancora intatto all'interno del sudario di plastica. Ma anche in caso contrario, avrebbero finito per trovare l'anello. Tutta la zona degli scavi era stata accuratamente setacciata.

Ovviamente sarebbe stato troppo aspettarsi che il medico legale appurasse che Martha e Madeline erano morte nello stesso modo: la prima con la sciarpa stretta intorno al collo e l'altra con la cintura inamidata di lino bianco strappata dal suo vestito mentre cercava di fuggire.

Quanto a lui, era in grado di recitare a memoria quel brano del diario.

È strano come, prima ancora che io facessi un solo gesto, Madeline abbia capito di aver commesso un errore entrando in casa. Si tormentava la gonna con le dita lunghe e snelle, anche se l'espressione del suo viso non era mutata.

È rimasta a guardare mentre chiudevo la porta.

«Che cosa sta facendo?» ha chiesto.

Deve aver letto qualcosa nei miei occhi, perché si è portata la mano alla bocca. Quando mi sono avvicinato per baciarla ho visto i muscoli del suo collo tendersi mentre tentava inutilmente di gridare. Era così spaventata che riusciva solo a bisbigliare : «Per favore...»

Ha cercato di sfuggirmi e di raggiungere la finestra, ma io le ho afferrato la fascia del vestito, l'ho strappata via e gliel'ho stretta intorno al collo. A questo punto, rivelando un notevole vigore, lei ha tentato di colpirmi e di prendermi a calci. Non era più un agnellino tremebondo, ma una leonessa che lottava con tutte le sue forze per salvarsi la vita.

Dopo, l'ho lavata e cambiata, poi sono andato dai suoi genitori, che a quel punto erano già molto preoccupati per la sua scomparsa.

Polvere alla polvere. Cenere alla cenere.

Su tutti i giornali, *Times* compreso, la fotografia di Martha compariva in prima pagina. Perché no? Perché non avrebbe dovuto fare notizia il ritrovamento del corpo di una donna giovane e bella, soprattutto se la fanciulla proveniva da una famiglia privilegiata, che apparteneva a una comunità pittoresca quanto esclusiva? Ma quanto sarebbe stato più interessante, se avessero rivelato che all'interno del telo di plastica era stato rinvenuto un dito scheletrico adorno di un anello! Si augurava capissero che era stato lui a stringere la mano di Martha intorno a quel dito.

Una mano ancora calda e flessibile.

Sorelle nella morte, a centodieci anni di distanza.

Era stato annunciato che il pubblico ministero avrebbe tenuto una conferenza stampa alle undici. Mancavano appena cinque minuti.

Si protese sul divano per accendere il televisore, poi tornò ad appoggiarsi all'indietro e ridacchiò, pregustando il momento.

11

Un quarto d'ora prima dell'inizio della conferenza stampa, Elliot Osbor-

ne ragguagliò i suoi collaboratori su quanto avrebbe detto o taciuto alla stampa.

Avrebbe riferito i risultati dell'autopsia, spiegando che la morte era avvenuta per strangolamento. Ma non avrebbe rivelato che l'arma del delitto era una sciarpa bordata di perline di metallo. Avrebbe invece raccontato che il corpo era stato avvolto in uno spesso strato di plastica che, pur essendosi in parte lacerato, aveva fatto sì che lo scheletro restasse praticamente intatto.

«Parlerà del dito, signore? Questo sì che farebbe sensazione!»

Pete Walsh era appena stato promosso agente investigativo. Era un ragazzo in gamba e naturalmente non vedeva l'ora di dare il suo contributo, pensò malignamente Tommy Duggan. Gli procurò una certa soddisfazione sentire che il capo intimava a Walsh di non interromperlo, anche se si vergognò un po' nel vedere il giovane arrossire come una barbabietola per il rimprovero ricevuto.

Duggan e Osborne erano arrivati in ufficio all'alba. Avevano già riesaminato i particolari del rapporto autoptico di O'Brien e rimasticato ogni dettaglio del caso, non avevano quindi bisogno di sentirsi dire da Walsh che i giornalisti si sarebbero scatenati, una volta venuti a conoscenza di quella macabra circostanza.

«Spiegherò che non ci aspettavamo più di ritrovare Martha Lawrence viva», stava continuando Osborne. «E che non è insolito che il corpo della vittima venga seppellito nei pressi del luogo dove è stata uccisa.»

Si schiarì la gola. «Dovrò rivelare anche che, per qualche bizzarra ragione, la Lawrence era sepolta vicino ad altri resti umani, che risalgono a oltre un secolo. Come saprete, quando la ragazza scomparve, quattro anni e mezzo fa, l'*Asbury Park Press* andò a ripescare la storia della sparizione della diciannovenne Madeline Shapley, verificatasi nel 1891. È molto probabile che i giornalisti saltino subito alla conclusione che le ossa rinvenute appartengono a Madeline, soprattutto perché si trovano nella proprietà Shapley.»

«È vero che la nuova proprietaria della dimora è una discendente della famiglia?»

«Sì, è vero.»

«In questo caso, perché non sottoporla al test del DNA e confrontare i risultati con quelli ricavati dal dito?»

«Se la signora Graham sarà disposta, lo faremo certamente. In ogni caso ieri sera ho voluto che venissero riesaminati tutti i rapporti ancora esistenti

sulla scomparsa della Shapley e ho chiesto una ricerca su eventuali altre sparizioni di giovani donne verificatesi a Spring Lake nello stesso periodo.»

È stato un tiro alla cieca, pensò Duggan, ma abbiamo centrato il bersaglio.

«I nostri ricercatori hanno così scoperto che altre due donne furono dichiarate scomparse in quegli anni», riprese Osborne. «Madeline Shapley fu vista l'ultima volta sulla veranda della casa della sua famiglia, in Hayes Avenue, il 7 settembre del 1891.

«Letitia Gregg, che abitava in Tuttle Avenue, scomparve il 5 agosto del 1893. Secondo il dossier in nostro possesso, potrebbe essere andata a nuotare da sola ed è questo il motivo per cui il suo non fu mai classificato tra i casi di morte sospetta.

«Tre anni dopo, il 31 marzo del 1896, a scomparire fu una sua cara amica, Ellen Swain. Era stata vista lasciare l'abitazione di certi suoi conoscenti al crepuscolo.»

Ed è a questo punto che i media si metteranno febbrilmente al lavoro, ipotizzando l'esistenza di un serial killer a Spring Lake verso la fine dell'Ottocento, rifletté Tommy. Proprio quello che ci mancava.

Osborne diede un'occhiata all'orologio. «Un minuto alle undici. Andiamo.»

La sala stampa era affollatissima. Il pubblico ministero fu sottoposto a un fuoco di domande rapide e mirate, e non gli fu possibile mettere in dubbio l'osservazione dell'inviato del *New York Post,* secondo il quale il ritrovamento dei resti di due individui nello stesso luogo non poteva essere attribuito a una bizzarra coincidenza.

«Sono d'accordo», concesse Osborne. «Il dito con l'anello è stato deliberatamente collocato nel sacco di plastica contenente il corpo della Lawrence.»

«All'interno del sacco?» chiese il cronista della ABC.

«Sì, nella mano della donna.»

«Pensa che sia possibile che l'assassino abbia trovato per caso gli altri resti quando ha scavato la tomba alla sua vittima?» chiese in tono pacato Ralph Penza, giornalista della NBC.

«Sarebbe ridicolo da parte mia suggerire che l'assassino, ansioso di seppellire al più presto la sua vittima per evitare di essere colto in fallo, abbia trovato lì le ossa di un altro individuo e deciso sul momento di infilare i resti di un dito nel sacco di plastica che avvolgeva il cadavere della Lawren-

ce. Doveva quindi già sapere che cosa stava facendo.»

Osborne sollevò una fotografia. «Questo è l'ingrandimento di una foto aerea del luogo del ritrovamento.» Indicò il retro della proprietà. «L'assassino ha scavato qui una fossa relativamente poco profonda, ma che non sarebbe mai stata individuata, se non fosse stato per i lavori relativi alla costruzione della piscina. Fino a un anno fa una siepe di agrifoglio nascondeva completamente alla vista questa parte del giardino, sia dalla casa sia dalla strada.»

In risposta a un'altra domanda, riferì che Emily Graham, la nuova occupante della villa, era una discendente dei primi proprietari e che, se lei fosse stata disposta a sottoporsi all'esame del DNA, avrebbero stabilito se le ossa ritrovate vicino al corpo della Lawrence appartenevano alla sua antenata.

Poi arrivò la domanda che Tommy Duggan sapeva essere inevitabile: «Sta suggerendo che potrebbe trattarsi di un omicidio seriale, collegato a un altro verificatosi a Spring Lake centodieci anni fa?»

«Non sto suggerendo proprio nulla.»

«Ma sia Martha Lawrence sia Madeline Shapley sono scomparse il 7 settembre. Come lo spiega?»

«Non lo spiego.»

«Crede che l'assassino di Martha Lawrence sia una reincarnazione?» chiese ansiosa Reba Ashby, del *National Daily.*

Il pubblico ministero si accigliò. «Assolutamente no! Ora basta con le domande. Grazie a tutti. Arrivederci.»

Mentre lasciava la sala, Osborne cercò gli occhi di Tommy e l'agente intuì che stavano pensando la stessa cosa: la morte di Martha Lawrence era appena diventata una succosa notizia da prima pagina, e loro dovevano trovare al più presto l'omicida.

La sciarpa adorna di perline era l'unico indizio di cui disponevano. Oltre al fatto che, chiunque fosse, l'assassino... per il momento partivano dal presupposto che si trattasse di un uomo... sapeva che una fossa era già stata scavata nella proprietà Shapley più di un secolo prima.

12

Alle nove Emily si destò dal sonno inquieto in cui era caduta dopo aver chiuso le imposte per non sentire i rumori provenienti dal retro.

Una lunga doccia bollente la aiutò a scacciare la pesantezza che le avvi-

luppava le membra.

Il corpo di una ragazza scomparsa ritrovato in giardino, continuava a pensare. La fotografia fatta scivolare sotto la porta...

Will Stafford l'aveva avvertita che era stata troppo impulsiva nel suo acquisto. Ma io volevo questa casa, si disse mentre legava la cintura dell'accappatoio intorno alla vita. E la voglio ancora.

Infilò i piedi nelle pantofole e scese in cucina a prepararsi il caffè. La luce del sole filtrava dalla finestra a vetri colorati del pianerottolo. Mentre passava in soggiorno, indugiò ad ammirare il vecchio parascintille e gli alari che la sera prima aveva messo davanti al camino. «Sono quasi sicura che siano stati comperati per la casa di Spring Lake quando venne costruita, nel 1875», le aveva spiegato la nonna.

E in effetti, notò lei, sembravano proprio appartenere a quel posto. Come me, pensò.

In sala da pranzo vide la credenza di legno di quercia con i pannelli di bosso che era arrivata da Albany. Quanto a quella, si disse, non c'erano dubbi che fosse stata acquistata proprio per casa Shapley. Anni prima sua nonna aveva trovato la ricevuta del pagamento.

Mentre aspettava che il caffè fosse pronto, Emily si avvicinò alla finestra. Gli agenti stavano setacciando la terra sul luogo dello scavo. Che razza di prove speravano ancora di trovare, dopo quattro anni e mezzo? si chiese. E perché si facevano aiutare dai cani? Credevano davvero che lì sotto potesse esserci sepolto qualcun altro?

Riempì una tazza di caffè e tornò in camera, dove accese la radio mentre si vestiva. Prevedibilmente, la notizia principale era quella del ritrovamento di un cadavere nella villa. Emily sussultò nel sentire il suo nome, seguito dalle parole: «La nuova proprietaria della casa in cui sono state trovate le spoglie di Martha Lawrence è una lontana parente di un'altra giovane donna scomparsa misteriosamente più di un secolo fa».

Quando il suo cellulare squillò, si affrettò a spegnere la radio. Sarà la mamma, pensò. Beth e Hugh Graham, i suoi genitori, entrambi pediatri, erano stati a un seminario in California. Lei sapeva che dovevano essere rientrati a Chicago la sera prima.

Alla madre non era piaciuta troppo la sua decisione di comperare la vecchia residenza di Spring Lake. Non le piacerà neppure quello che le dirò ora, considerò Emily, ma non posso evitarlo.

La dottoressa Beth Graham reagì con palese disappunto alla notizia. «Buon Dio, ricordo di aver sentito raccontare da bambina la tragica storia

di Madeline. Stai dicendo che a Spring Lake era scomparsa un'altra ragazza e che i suoi resti sono stati scoperti nella proprietà?»

E senza dare alla figlia il tempo di rispondere, continuò: «Mi dispiace per la sua famiglia ma, santo cielo, speravo tanto che lì saresti stata finalmente al sicuro. Quando hanno arrestato quel Koehler, ho tirato un sospiro di sollievo e adesso...»

Emily si immaginò la madre, piccola ma seduta ben eretta alla sua scrivania, con il viso grazioso segnato dall'ansia. Non dovrebbe perdere tempo ad angosciarsi per me, pensò. Scommetto che la sala d'attesa è piena di bambini.

I suoi genitori dividevano uno studio e, benché ormai sulla sessantina, non avevano la minima intenzione di andare in pensione. Beth aveva detto spesso a lei e ai suoi fratelli: «Se volete essere felici per un anno, vincete alla lotteria. Se volete essere felici per tutta la vita, amate quello che fate».

E Beth e Hugh Graham amavano tutti i loro piccoli pazienti.

«Vedila in questo modo, mamma. Quanto meno la famiglia Lawrence ora potrà rassegnarsi, e non hai motivo di preoccuparti per me.»

«Immagino di no», ammise l'altra, riluttante. «Non c'è pericolo che rilascino Ned Koehler, vero?»

«Assolutamente no», rispose Emily. «Ora torna a prenderti cura dei tuoi bambini. E dai un bacio a papà.»

Mentre chiudeva la comunicazione, pensò con sollievo che i suoi non avrebbero avuto modo di sapere che il suo persecutore aveva un imitatore. Comunque era contenta di aver parlato della fotografia con la polizia di Spring Lake, nell'eventualità che i genitori, dopo tutto, venissero a scoprire qualcosa.

Indossò un maglione e un paio di jeans. Nei limiti del possibile, voleva procedere come previsto nei suoi piani per la giornata. I Kiernan avevano portato via i loro mobili dalla cameretta adiacente a quella padronale e lei intendeva trasformarla in studio. La sua scrivania, le librerie e i fascicoli erano già lì, non doveva far altro che sistemare il computer e il fax e togliere i libri dalle scatole. Il tecnico della compagnia telefonica sarebbe arrivato in mattinata per attivare due linee, una delle quali riservata al computer.

Emily aveva in mente di distribuire fotografie di famiglia per tutta la casa. Mentre si legava i capelli in un nodo sulla nuca, fermandoli con un pettinino, si ricordò delle foto che aveva eliminato prima di trasferirsi nell'appartamento di Manhattan.

Le immagini che raffiguravano Gary non c'erano più, e neppure quelle in cui lei compariva in compagnia della sua migliore amica. Emily e Barbara. Ai tempi dell'università, dov'era una, si poteva essere certi di trovare anche l'altra.

Uh-uh, pensò Emily, trafitta dall'ormai familiare pugnalata di dolore. Vi presento il mio ex marito. E quella che una volta era la mia amica.

Chissà se si vedono ancora, si chiese. Ho sempre saputo che Barbara aveva un debole per Gary, ma non avrei mai immaginato che l'attrazione fosse reciproca.

Dopo tre anni, però, la questione poteva dirsi finalmente chiusa. La pena che ancora provava era dovuta all'enormità del tradimento, ma ormai nessuno di quei due aveva più il potere di farla soffrire.

Rifece il letto, sistemando il copriletto color crema che si intonava alla perfezione con le tende. Le sarebbe piaciuto sostituire la chaise-longue davanti al bovindo con un paio di comode poltroncine, ma per il momento andava bene così.

Lo squillo deciso del campanello della porta poteva significare che era arrivato il tecnico dei telefoni, oppure che era cominciato l'assedio dei giornalisti. Lanciò un'occhiata ansiosa fuori della finestra e vide con sollievo un furgone posteggiato davanti alla casa.

Alle undici meno cinque il tecnico se n'era andato e lei tornò nello studio per guardare il notiziario.

«...un dito scheletrito, che risale a oltre un secolo, con un anello...»

Al termine del servizio Emily spense la televisione e rimase seduta, con gli occhi fissi sullo schermo buio e un caleidoscopio di memorie infantili nella mente.

Ripensò a quando era bambina e ascoltava affascinata la voce della nonna che, con un'espressione assorta, le raccontava la storia di Madeline: «Era la sorella maggiore di mia nonna... lei l'aveva amata tantissimo e diventava sempre triste quando ne parlava. Sosteneva che Madeline era molto graziosa: quasi tutti i giovani di Spring Lake le facevano la corte.

«Passavano spesso davanti alla casa, nella speranza di vederla seduta sulla veranda. Il suo ultimo giorno Madeline era felice: il suo bello, Douglas Carter, aveva parlato con suo padre e aveva ricevuto il permesso di dichiararsi. Era il tardo pomeriggio e per l'occasione lei aveva indossato un abito di lino bianco, aveva anche detto alla sorella che aveva deciso di spostare l'anello ricevuto per il suo sedicesimo compleanno sulla mano destra, in modo da poter infilare l'anello di fidanzamento che le avrebbe dato

Douglas nell'anulare sinistro...»

Due anni dopo la scomparsa di Madeline, Douglas Carter si era ucciso.

Emily si alzò. Che altro ricordava la nonna degli eventi di cui le aveva parlato tanto tempo addietro? si chiese.

Anche se la sua vista non era più quella di un tempo, nel complesso l'anziana signora godeva ancora di ottima salute. E come accade spesso, la sua memoria a lungo termine si era rafforzata nel corso degli anni.

Si era trasferita con un paio di vecchie amiche in una casa di riposo di Albany. Emily cercò il numero e la chiamò.

La nonna rispose subito e, dopo qualche preambolo, lei le riferì quello che era successo.

«Il corpo di una ragazza scomparsa è stato trovato in giardino? Oh, Emily, com'è potuto accadere?»

«Non ne ho idea, ma ho intenzione di scoprirlo. Senti, nonna, ti ricordi di avermi parlato dell'anello che Madeline portava il giorno della sua scomparsa?»

«Aspettava di ricevere da Douglas quello di fidanzamento.»

«Non aveva anche un anello che le era stato regalato per i suoi sedici anni?»

«Lasciami pensare... oh, sì, ora ricordo. C'era uno zaffiro contornato di brillantini. Io ne ho fatto fare uno uguale per il sedicesimo compleanno di tua madre. Non lo ha dato a te?»

Ma certo, rifletté Emily. Me l'hanno rubato in un ostello della gioventù durante un viaggio in Europa con Barbara.

«Nonna, hai ancora quel registratore che ti ho regalato tempo fa?»

«Sì, ce l'ho.»

Nelle numerose estati che Emily aveva trascorso in Europa durante gli anni dell'università, loro due avevano registrato delle cassette che poi si erano scambiate.

«Allora ho bisogno del tuo aiuto: devi registrare sul nastro tutto quello che ricordi di aver sentito sul conto di Madeline. Sforzati di rammentare i nomi delle persone che conosceva, voglio sapere qualunque cosa ti venga in mente su di lei e i suoi amici. Lo farai?»

«Ci proverò. Mi dispiace solo di non avere più le lettere e gli album di fotografie che sono andati perduti nell'incendio del garage, cinque anni fa. Ma vedrò quello che posso fare.»

«Ti voglio bene, nonna.»

«Non starai mica cercando di scoprire che cosa è successo a Madeline

dopo tutto questo tempo?»

«Chissà.»

Emily telefonò quindi all'ufficio del pubblico ministero. Si presentò e chiese di parlare con Osborne.

«Ho visto il notiziario», esordì lei, quando l'uomo rispose. «Può dirmi se l'anello che è stato trovato ha uno zaffiro contornato di brillantini?»

Una pausa, poi: «Come fa a saperlo, signora Graham?»

Dopo aver riappeso, Emily uscì sulla veranda. Fece il giro della casa e raggiunse il punto dove gli agenti stavano ancora setacciando il terreno.

Povera Madeline, pensò, il suo dito era stato trovato all'interno del sacco che avvolgeva il corpo di Martha Lawrence e le sue ossa giacevano lì vicino. Con gli occhi della mente, si immaginò la sua antenata così come doveva essere apparsa in quel soleggiato pomeriggio. Seduta sulla veranda, con indosso l'abito di lino bianco e i capelli castano scuro che le ricadevano morbidi sulle spalle. Una diciannovenne in trepida attesa del suo innamorato che doveva donarle un anello di fidanzamento...

Dopo più di un secolo, qualcuno doveva aver scoperto il luogo in cui Madeline era stata sepolta, rifletté Emily, e deciso di seppellire Martha con lei.

Immersa nei suoi pensieri, rientrò in casa.

13

Alle nove Will Stafford si recò a concludere la vendita di uno stabile commerciale a Sea Girt, una cittadina vicino a Spring Lake. Rientrato in ufficio, cercò di mettersi in contatto con Emily, ma la linea telefonica non era ancora stato attivata e lui non conosceva il numero del suo cellulare.

Era quasi mezzogiorno quando riuscì a parlarle. «Ieri, subito dopo il nostro incontro, sono andato a New York», le spiegò, «e non ho saputo niente di quello che era successo fino a che non ho guardato l'ultimo notiziario della sera. Mi dispiace molto per i Lawrence, e anche per lei.»

Emily trovò gratificante la sincera preoccupazione che trapelava dalla sua voce. «Ha per caso visto il servizio sulla conferenza stampa del pubblico ministero?» gli chiese.

«Sì. È stata Pat, la mia segretaria, ad avvertirmi. Lei pensa forse che ?...»

Capì subito che cosa voleva chiederle. «Che l'anello trovato nella mano di Martha appartenesse a Madeline Shapley? So per certo che è così. Ho parlato con mia nonna, e lei me lo ha descritto in base ai racconti che ave-

va sentito.»

«Allora per tutti questi anni la sua antenata è sempre rimasta sepolta nella proprietà.»

«Così sembra.»

«Qualcuno lo sapeva, e ha messo il corpo di Martha accanto al suo. Ma chi poteva conoscere il luogo di sepoltura di Madeline Shapley?» A questo proposito Stafford sembrava perplesso quanto lei.

«Se c'è una risposta alla domanda, io intendo scoprirla», disse Emily. «Vorrei incontrare i Lawrence. Lei li conosce, Will?»

«Sì. Facevano vita di società prima che la nipote scomparisse. Sono stato spesso a casa loro, e naturalmente li vedo ogni tanto in città.»

«Potrebbe chiedere se sono disposti a ricevermi? Quando va bene per loro.»

Lui non le domandò il perché di quella richiesta. «La richiamerò», promise.

Qualche minuto dopo Pat gli parlò all'interfono. «Signor Stafford, c'è qui Natalie Frieze. Vorrebbe essere ricevuta.»

Proprio quello che ci voleva, sospirò Will. Natalie era la seconda moglie di Robert Frieze, un vecchio residente di Spring Lake. Cinque anni prima lui aveva lasciato la sua società di intermediazioni e realizzato il sogno di aprire un lussuoso ristorante a Rumson, un piccolo centro distante una ventina di minuti. Lo aveva chiamato *The Seasoner*.

Natalie aveva trentaquattro anni, suo marito Robert, invece, sessantuno, ma era evidente che ciascuno dei due aveva ottenuto dal matrimonio quello che desiderava. Lui aveva una moglie da esibire come un trofeo, e lei poteva contare su un alto tenore di vita.

Natalie aveva anche un certo interesse per i giovanotti attraenti, e a volte i suoi occhi si posavano su Will. Ma quel giorno non sembrava dell'umore giusto per flirtare. A differenza del solito, non gli tributò le abituali effusioni, che comprendevano un bacio piuttosto caloroso, e si lasciò cadere di peso sulla sedia. «Che tristezza, quella povera Martha», cominciò. «Ma questa faccenda non rischia di sollevare un terribile vespaio? Sono preoccupata a morte.»

«Con tutto il rispetto, cara, non hai affatto l'aria preoccupata. A dirla tutta, sembri appena uscita da una pagina di *Vogue*.»

La donna indossava un completo pantaloni di pelle color cioccolata con il colletto e i polsini beige. I capelli biondi le ricadevano lisci sulle spalle e l'abbronzatura, frutto di una recente vacanza a Palm Beach, metteva in ri-

salto gli occhi turchesi. Natalie sedeva semiaccasciata, come se fosse troppo ansiosa per tenersi dritta, e aveva accavallato le gambe, rivelando un piede snello calzato da un sandalo con il tacco alto.

Ignorò il complimento. «Will, sono venuta da te subito dopo aver visto la conferenza stampa in televisione. Che cosa ne pensi del dito trovato nella mano di Martha? Non è un particolare un po' bizzarro?»

«È certamente molto strano.»

«Bobby ha quasi avuto un attacco cardiaco. Ha voluto guardare tutto il servizio prima di andare al ristorante. Dopo era talmente sconvolto che non gli ho neppure permesso di guidare.»

«Che cosa lo ha turbato tanto?»

«Be', tu sai che l'agente investigativo Duggan continua ad assillare tutti noi che eravamo alla festa dei Lawrence, la sera prima della scomparsa di Martha.»

«Che cosa stai cercando di dirmi?»

«Be', pensavamo di averlo visto anche troppo spesso finora, ma non sarà nulla paragonato alla frequenza con cui Duggan verrà a tormentarci adesso. Martha è stata assassinata, e se la gente si mette in testa che a ucciderla è stato uno di noi, ci sarà un sacco di sgradevole pubblicità.»

«Pubblicità! Cristo santo, Natalie, chi vuoi che si preoccupi di queste cose?»

«Te lo dico io, chi. Mio marito. Bobby ha investito tutti i soldi che aveva in quel ristorante. Che cosa gli abbia fatto credere di avere successo senza sapere nulla di ristorazione è un mistero che solo uno strizzacervelli saprebbe risolvere. Comunque, ora è fuori di sé perché pensa che la nostra partecipazione a quella festa possa incidere negativamente sui suoi affari. E non dimentichiamoci che fino a questo momento ha già cambiato tre cuochi.»

Will era stato al ristorante più di una volta. L'arredo era elaborato e pretenzioso e l'obbligo di indossare giacca e cravatta mal si adattava alle abitudini dei turisti in vacanza. La cucina poi era di media qualità e i prezzi esageratamente alti.

«Natalie», disse, «so che Robert è piuttosto sotto stress, ma l'idea che il fatto che abbiamo partecipato alla festa dei Lawrence possa impedire alla gente di frequentare il suo locale è a dir poco speciosa.»

Certo, se il ristorante fallisce, pensò, il tuo contratto prematrimoniale non varrà più granché.

Natalie sospirò mentre si alzava. «Spero che tu abbia ragione. Bobby è

ridotto a un fascio di nervi e se la prende con me ogni volta che mi azzardo a proporgli un suggerimento.»

«Di che genere?» lo posso immaginarmi solo un tipo di proposta, pensò Will.

«Per esempio, che prima di licenziare un altro cuoco farebbe meglio a seguire un corso di cucina, in modo da poter prendere il suo posto!» La donna scrollò le spalle e sorrise. «Parlare con te mi fa sentire meglio. Non credo che tu abbia già fatto colazione. Su, andiamo a mangiare qualcosa.»

«Pensavo di limitarmi a un panino in ufficio.»

«Niente affatto. Andremo all'*Old Mill.* Coraggio, ho bisogno di un po' di compagnia.»

Una volta in strada, lei lo prese a braccetto.

«La gente potrebbe parlare», disse Will ridendo.

«E con questo? Tanto, ce l'hanno comunque con me. Ho detto a Bobby che dovremmo trasferirci: questa città è troppo piccola per contenere me e la sua prima moglie.»

Mentre Will le teneva aperta la portiera, Natalie si chinò per salire in macchina e il sole strappò un bagliore alla sua chioma dorata.

Senza sapere perché, lui si ricordò di un'affermazione fatta da Osborne. «Sul cadavere sono state rinvenute lunghe ciocche di capelli biondi.»

Proprio come quella sua bellissima moglie, rifletté, Robert Frieze era noto per la sua passione per l'altro sesso. E apprezzava soprattutto le belle donne con i lunghi capelli biondi.

14

La dottoressa Lillian Madden, nota psicologa che ricorreva con regolarità all'ipnosi, credeva fermamente nella reincarnazione e faceva regredire alcuni suoi pazienti a vite precedenti. Era infatti convinta che traumi emotivi subiti in altre esistenze potessero spiegare i disagi psicologici sperimentati nella vita presente.

Molto richiesta come relatrice, esordiva sempre con la sua premessa preferita, ossia che le persone che conosciamo in questa vita sono con ogni probabilità quelle che abbiamo conosciuto in esistenze passate. «Con questo non voglio dire che vostro marito era tale anche trecento anni fa», spiegava all'uditorio affascinato, «ma che con ogni probabilità era il vostro migliore amico. Analogamente, una persona con cui avete un problema può essere stato un vostro avversario in un'altra vita.»

Vedova senza figli, la Madden viveva e lavorava a Belmar, una cittadina poco distante da Spring Lake. La sera prima aveva saputo del ritrovamento del corpo di Martha Lawrence e provato lo stesso sgomento che turbava i residenti della zona.

L'idea che una ragazza non fosse al sicuro mentre faceva jogging in una bella mattina d'estate riusciva inconcepibile a tutti loro. Il fatto poi che Martha fosse stata sepolta così vicino alla casa dei nonni li aveva persuasi che il colpevole dovesse essere qualcuno che godeva della fiducia generale. E che magari era bene accetto nelle loro case.

Dopo aver ascoltato il notiziario Lillian, da sempre sofferente di insonnia, aveva passato molte ore a meditare sul carattere definitivo della tragica scoperta. Di certo i famigliari di Martha dovevano aver continuato a sperare, a dispetto di tutto, che un giorno la ragazza sarebbe miracolosamente tornata a casa sana e salva. Invece ora avevano solo la crudele consapevolezza di essere passati innumerevoli volte vicinissimi al luogo in cui era stata seppellita.

Erano passati quattro anni e mezzo, rifletté la dottoressa. Martha era già tornata sulla terra in una nuova reincarnazione? E la bambina che sua sorella aveva appena avuto possedeva forse l'anima che un tempo aveva abitato il corpo della zia?

Lillian Madden credeva che fosse possibile, e pregò perché i Lawrence avessero la medesima percezione e accogliessero la neonata con lo stesso amore con cui avrebbero riaccolto la figlia perduta.

Il mattino seguente la dottoressa cominciò a ricevere i pazienti in studio alle otto e solo a mezzogiorno raggiunse la sua segretaria, Joan Hodges, seduta dietro il bancone all'ingresso.

Joan non la sentì arrivare. Con una mano si stava scostando dalla fronte una ciocca di capelli platinati e con l'altra scribacchiava un messaggio.

«Qualcosa di importante?» chiese la Madden.

La donna trasalì. «Oh, buongiorno, dottoressa. Non so se siano importanti, ma credo che questi messaggi non le piaceranno», disse senza mezzi termini. Nonna a quarantaquattro anni, secondo la sua datrice di lavoro Joan era la collaboratrice perfetta per lo studio di uno psicologo. Spigliata, concreta, imperturbabile e comprensiva, aveva il dono di mettere tutti a loro agio.

«Perché? Che cosa dicono?» Lillian si chinò a prendere i foglietti sparpagliati sul piano ingombro di carte.

«Il pubblico ministero stamattina ha indetto una conferenza stampa e

nell'ultima ora abbiamo ricevuto una telefonata da tre giornali scandalistici. Ora le spiego...»

Attonita, Lillian la ascoltò raccontare del dito inanellato di un'altra donna scoperto nella mano di Martha Lawrence e di come anche Madeline Shapley fosse scomparsa il 7 settembre.

«Certo non crederanno che Martha fosse una reincarnazione di Madeline destinata a fare la sua stessa orribile fine?» proruppe. «Sarebbe assurdo.»

«Non è questo che chiedono», borbottò Joan. «Vogliono sapere se, a suo avviso, è stato l'assassino di Madeline a reincarnarsi.» Guardò la Madden. «Ora che ci penso, dottoressa, non è poi un'idea così strana, non crede?»

15

Alle due Tommy Duggan tornò nel suo ufficio tallonato da Pete Walsh. Al termine della conferenza stampa la squadra investigativa si era letteralmente gettata sul fascicolo di Martha Lawrence. Ogni dettaglio, dalla prima telefonata che riferiva la scomparsa della giovane fino al ritrovamento del corpo, era stato riesaminato per individuare informazioni fino ad allora trascurate.

Osborne aveva messo Tommy a capo delle indagini e nominato Walsh suo assistente. Il ragazzo era stato per otto anni agente di polizia a Spring Lake prima di approdare di recente nell'ufficio del pubblico ministero.

Aveva inoltre fatto parte della squadra di ricerca che durante la notte aveva setacciato i polverosi archivi cittadini per trovare materiale relativo alla scomparsa di Madeline Shapley.

Era stato lo stesso Walsh a suggerirlo, nella speranza di scoprire se all'epoca erano state denunciate altre sparizioni, e sempre lui si era imbattuto nei nomi di Letitia Gregg ed Ellen Swain.

Duggan guardò con simpatia il suo compagno: «Non so se te l'ho già detto, ma sembri una scopa per camini», commentò

Anche se lui si era dato una rapida ripulita, la polvere prodotta dalla ricerca notturna si era saldamente annidata nella pelle e nei vestiti di Pete. Il ragazzo aveva gli occhi arrossati e la stanchezza gli incurvava le spalle robuste da giocatore di rugby. Trentenne, già un po' stempiato, in quel momento aveva l'aria di un bambino che sta morendo di sonno.

«Perché non vai a casa, Pete? Stai dormendo in piedi.»

«No, sto bene. Hai parlato di certe telefonate che volevi fare. Dividiamocele.»

L'altro scrollò le spalle. «Come ti pare. Domani la salma verrà restituita alla famiglia. So che hanno organizzato le cose in modo che un'agenzia di pompe funebri vada a prenderla e la porti al crematorio. I parenti più stretti accompagneranno l'urna fino alla tomba di famiglia, nel cimitero di St. Catherine. Come sai, questa non è un'informazione da divulgare. I Lawrence hanno insistito per una cerimonia privata.»

Pete annuì.

«A quest'ora un loro portavoce avrà già annunciato alla stampa che lunedì nella chiesa di St. Catherine verrà celebrata una messa di requiem.»

Tommy era certo che gran parte, se non tutti gli invitati alla festa dei Lawrence avrebbero partecipato alla funzione. Lui e Walsh li avrebbero interrogati ancora una volta. Eventuali discrepanze nelle loro testimonianze sarebbero saltate fuori molto più in fretta se fossero stati tutti insieme... oppure non sarebbero saltate fuori affatto, pensò cupamente.

La sera prima della scomparsa di Martha, casa Lawrence aveva ospitato venti invitati più i cinque membri della ditta di catering.

«Dopo che li avremo riuniti, agiremo come sempre», riprese. «Scambieremo due parole con ciascuno di loro e cercheremo di scoprire se durante la festa qualcuno ha perso qualcosa. Ci interessa soprattutto appurare se uno di loro indossava, oppure aveva con sé una sciarpa di seta grigia con perline di metallo.»

Tommy tirò fuori l'elenco degli invitati e lo posò sulla scrivania. «Ho intenzione di chiamare Will Stafford per chiedergli se può radunare tutti a casa sua, dopo la messa», disse. «Se lui è d'accordo, cominceremo il giro di telefonate.»

Allungò la mano verso l'apparecchio.

Stafford era appena rientrato dopo l'intervallo del pranzo. «Certo che possiamo incontrarci a casa mia», assicurò. «Ma sarà meglio fissare la riunione un po' più tardi. Tornato in ufficio ho trovato un messaggio: i Lawrence invitano alcuni amici a un rinfresco che si terrà dopo la messa funebre. Sono sicuro che ci saranno quasi tutte le persone che sono state presenti alla festa.»

«In questo caso chiederò loro di trovarsi a casa sua alle tre. Grazie, signor Stafford.»

Darei chissà cosa per partecipare al rinfresco, pensò Tommy mentre rivolgeva un cenno a Pete. «Ora che abbiamo un posto e un'ora, possiamo cominciare con le telefonate. Tra poco dobbiamo essere di nuovo a casa della Graham. Cercheremo di convincerla a lasciare che la ruspa completi

gli scavi.»

Si misero al lavoro e riuscirono a parlare con tutti, tranne che con Robert Frieze. «Vi richiamerà appena può», rispose un dipendente del ristorante.

«Gli dica che gli conviene farlo al più presto», lo incalzò Tommy.

«È andata meglio di quanto pensassi», confessò poi a Pete mentre paragonavano i risultati delle telefonate. «A parte due coppie di anziani che non possono in alcun modo essere coinvolti nella morte di Martha, tutti gli altri saranno presenti alla messa di domenica.»

Compose di nuovo il numero del ristorante e questa volta riuscì a parlare con Frieze. Ma l'uomo rifiutò vigorosamente la sua proposta di incontrarsi a casa di Stafford.

«Il sabato pomeriggio e la sera siamo molto occupati qui al ristorante», esclamò Frieze in tono brusco. «Abbiamo già parlato non so quante volte, agente Duggan. Posso assicurarle che non ho niente da aggiungere.»

«Non credo che lei sia ansioso di far sapere alla stampa che non vuole collaborare con la polizia», fu pronto a ribattere Tommy.

Quando riattaccò, l'agente sorrideva soddisfatto. «Mi piace sempre dare una scossa a quel tizio», commentò. «Mi fa sentire meglio.»

«Anche a me. Mi ricordo che a Spring Lake tutti ce l'avevano con Frieze. La sua prima moglie è una donna amabile, che lui ha scaricato dopo che lei gli aveva dato tre bei ragazzi e aveva sopportato le sue scappatelle per più di trent'anni. In giro si sapeva che Robert Frieze aveva un debole per le donne. E un gran brutto carattere. Otto anni fa, quando ero ancora una recluta, gli ho dato una multa per eccesso di velocità e, credimi, per vendetta quell'uomo ha cercato di farmi licenziare.»

«Comincio a chiedermi se il suo secondo matrimonio lo abbia guarito dal suo debole per le donne», borbottò Duggan. «All'improvviso ha assunto un atteggiamento terribilmente difensivo.»

Si alzò. «Muoviamoci. Abbiamo appena il tempo di mangiare qualcosa prima di andare dalla Graham.»

Improvvisamente si era reso conto che non aveva buttato giù nulla da quando qualcuno ore prima gli aveva allungato un caffè e una brioche. Lottò per un momento con i suoi demoni, poi decise l'ordinazione che avrebbe fatto da McDonald's. Un Super Mac, completo di doppia porzione di patatine fritte. E una Coca grande.

16

Alle due e quarantacinque Emily parcheggiava davanti all'abitazione di Clayton e Rachel Wilcox, in Ludlam Avenue. Mezz'ora prima aveva telefonato a Will Stafford per chiedergli un suggerimento.

«So che lei non pensava di sentirmi così spesso, una volta conclusa la vendita», aveva esordito in tono di scusa. «Ho paura di stare diventando una seccatura, ma vorrei proprio cercare di ricostruire com'era Spring Lake ai tempi in cui ci viveva la mia famiglia. Ho intenzione di chiedere alla polizia il permesso di esaminare i rapporti sul caso di Madeline, se esistono ancora, e chissà, forse all'epoca ne hanno parlato anche i giornali. Il fatto è che non so da che parte cominciare.»

«Troverà sicuramente del materiale interessante nella nostra biblioteca sulla Terza Avenue», aveva risposto lui, «ma la fonte primaria è senza dubbio la Società storica della contea di Monmouth, a Freehold.»

Lo aveva ringraziato e stava per accomiatarsi quando Will aveva aggiunto: «Un momento, Emily. Credo che una buona scorciatoia per lei sarebbe parlare con il professor Clayton Wilcox. È un rettore in pensione ed è diventato lo storico della città. C'è un'altra cosa che forse le interesserà: lui e sua moglie Rachel erano a casa Lawrence la sera precedente la scomparsa di Martha. Mi lasci fare una telefonata».

L'aveva richiamata un quarto d'ora dopo. «Clayton sarà felice di riceverla. Ci vada subito. Gli ho spiegato che cosa voleva e sta già raccogliendo del materiale per lei. Ecco l'indirizzo.»

Ed eccomi qui, si disse Emily scendendo dall'auto. La mattinata era stata soleggiata e relativamente calda, ma lo sbiadito sole pomeridiano e la brezza avevano contribuito a creare un'atmosfera fredda e cupa.

Salì rapidamente i gradini che portavano alla veranda e suonò il campanello. La porta si aprì quasi immediatamente.

Se anche non lo avessi saputo, pensò lei, avrei capito subito che Wilcox era un accademico. La folta chioma di capelli ispidi, gli occhiali appollaiati sulla punta del naso, le palpebre pesanti e lo spesso maglione infilato sopra camicia e cravatta. Mancava solo la pipa.

L'uomo la accolse con affabilità. «La prego, entri, signora Graham. Vorrei poterle dare il mio benvenuto a Spring Lake, ma data la tragica circostanza del ritrovamento della giovane Lawrence nella sua proprietà, non mi sembra appropriato, non trova?» Si fece da parte per lasciarla passare, ed Emily rimase sorpresa nel constatare che era alto almeno un metro e ottanta. Aveva un modo di chinarsi in avanti che lo faceva sembrare più basso.

Le prese il soprabito, poi la guidò lungo il corridoio, oltre il soggiorno.

«Quando decidemmo di trasferirci a Spring Lake, vent'anni fa, fu mia moglie a cercare la casa», spiegò mentre le faceva cenno di entrare in una sala dove, fatta eccezione per i vani delle finestre, le pareti erano interamente coperte di libri. «A me interessava solo che fosse un autentico edificio vittoriano e che avesse una stanza abbastanza spaziosa da contenere i miei libri, la mia scrivania, il mio divano e la mia sedia preferita.»

«Non chiedeva poco», commentò Emily con un sorriso, «ma vedo che l'ha ottenuto.»

La stanza le piaceva. Il divano di pelle color vinaccia era comodo e profondo e non le sarebbe dispiaciuto avere l'opportunità di dare un'occhiata alle librerie. Molti volumi sembravano piuttosto vecchi e lei immaginò che quelli messi sotto vetro fossero edizioni rare.

Una pila di carte e di libri stava in precario equilibrio sull'angolo di sinistra dell'imponente scrivania. Almeno una decina di taccuini era sparpagliata intorno a un portatile. Lo schermo era illuminato.

«L'ho interrotta», disse. «Mi dispiace moltissimo.»

«Niente affatto. Il lavoro non procedeva e, a dire la verità, non vedevo l'ora di conoscerla.»

L'accademico si sistemò sulla poltroncina a schienale basso. «Will Stafford mi ha detto che è interessata alla storia di Spring Lake. Ho ascoltato il notiziario, quindi so che le spoglie della sua antenata sono state rinvenute assieme a quelle della povera Martha.»

Emily annuì. «Evidentemente l'assassino di Martha era a conoscenza del fatto che Madeline era sepolta lì, ma la domanda è: come faceva a saperlo?»

Wilcox la guardò. «L'assassino, ha detto? Dunque si presume che si tratti di un uomo?»

«Lo ritengo probabile», rispose lei. «Ma naturalmente non posso esseme certa. Né ho alcuna certezza riguardo al primo omicidio. Madeline Shapley era una mia lontana parente. Se fosse arrivata a ottant'anni, sarebbe morta un paio di generazioni fa e a quest'ora sarebbe già stata dimenticata, come succederà a tutti noi. Invece fu assassinata a diciannove anni, e per un certo verso si può dire che per la mia famiglia non è mai morta. È una questione rimasta in sospeso.»

Si chinò in avanti e intrecciò le mani. «Professor Wilcox, sono un avvocato difensore e piuttosto in gamba, anche. So come si raccolgono le prove. C'è un collegamento tra l'omicidio di Martha e quello di Madeline, e quando uno dei due casi sarà risolto, arriveremo anche alla soluzione del-

l'altro. Può sembrare ridicolo, ma io credo che chiunque sia al corrente del luogo di sepoltura di Madeline conosca anche le circostanze della sua morte.»

L'altro annuì. «Forse ha ragione. È possibile che ci sia qualcosa di scritto da qualche parte. Magari una confessione. O una lettera. Lei però suggerisce che chiunque abbia trovato un simile documento, oltre a tenerlo nascosto, si sia servito delle informazioni riguardanti la sepoltura quando ha commesso a sua volta un delitto.»

«Sto suggerendo proprio questo, sì. E anche qualcos'altro. Credo che né Madeline nel 1891 né Martha quattro anni e mezzo fa fossero donne disposte a seguire uno sconosciuto. Probabilmente a tendere loro la trappola è stato qualcuno di cui si fidavano.»

«Mi sembra una conclusione un po' azzardata, signora Graham.»

«Non necessariamente, professor Wilcox. So che la madre e la sorella di Madeline erano in casa quando lei è scomparsa. Era una calda giornata di settembre e le finestre erano aperte. Se la ragazza avesse urlato, l'avrebbero sentita.

«Martha Lawrence, invece, stava facendo jogging. Era presto, ma di certo non era sola. Alcune case si affacciano sul lungomare, non sarebbe stato facile trascinarla in un'auto o su un furgone senza farsi notare da qualcuno.»

«Ci ha riflettuto, molto, vedo, signora Graham.»

«La prego, mi chiami Emily. Sì, credo di averci riflettuto davvero molto. Non è stato difficile, con una squadra di agenti della Scientifica che setacciano il mio giardino in cerca di vittime. Fortunatamente non comincerò il nuovo lavoro a Manhattan fino al 1° maggio. Quindi ho tutto il tempo per le mie ricerche.»

Si alzò. «Le ho già rubato anche troppo tempo, professore, e fra poco devo incontrarmi con un agente investigativo.»

Wilcox si alzò faticosamente in piedi. «Dopo aver parlato con Stafford, ho tirato fuori alcuni libri e articoli su Spring Lake che forse le saranno di aiuto. Ci sono anche delle copie di ritagli di giornali della fine dell'Ottocento. Sono solo la punta dell'iceberg, ma la terranno occupata per un po'.»

Il materiale risultò essere la pila di fogli e di libri che Emily aveva notato sulla scrivania. «Aspetti un minuto», disse l'uomo, rivolto più a se stesso che a lei. «Non può portarseli via così.» Aprì l'ultimo cassetto della scrivania e ne estrasse una borsa di tela su cui erano impresse le parole LIBRERIA DELL'ENOCH COLLEGE.

«È quella che uso sempre per trasportare i libri.» Indicò la scrivania. «Sto scrivendo un romanzo storico ambientato nella Spring Lake del 1876, l'anno in cui fu aperto l'hotel *Monmouth*. È il mio primo tentativo nel campo della narrativa, e devo dire che trovo la sfida stimolante.» Sorrise. «Ovviamente sono autore di molte pubblicazioni, ma sto imparando a mie spese che è molto più facile scrivere di fatti concreti che di eventi immaginari.»

La accompagnò alla porta. «Le procurerò dell'altro materiale, ma ne riparleremo quando avrà avuto il tempo di esaminare questo. Forse allora avrà delle domande da farmi.»

Si strinsero la mano sulla porta. «È stato molto gentile», lo ringraziò Emily. Non capiva perché, ma di colpo era stata assalita da una sensazione di disagio, addirittura di claustrofobia. È questa casa, pensò mentre scendeva gli scalini e saliva velocemente in macchina; fatta eccezione per lo studio, è assolutamente lugubre.

Passando davanti al soggiorno, aveva lanciato dentro un'occhiata. La tappezzeria scura e le tende pesanti rappresentavano l'aspetto peggiore del gusto vittoriano. Tutto così sovraccarico, cupo, formale, rifletté. Chissà com'era la signora Wilcox.

Dalla finestra, Clayton Wilcox osservò l'auto che si allontanava. Una giovane donna molto attraente, pensò mentre tornava nello studio. Si sedette alla scrivania e premette ENTER sulla tastiera del computer.

Il salvaschermo scomparve e si materializzò il testo su cui stava lavorando. Parlava delle frenetiche ricerche che si erano svolte nel 1876 quando una giovane donna, giunta a Spring Lake con i genitori per partecipare alla festa di inaugurazione dell'hotel *Monmouth,* era improvvisamente scomparsa.

Dal primo cassetto Wilcox estrasse un documento ricavato dal microfilm della prima pagina della *Seaside Gazzette* del 12 settembre 1891.

L'articolo cominciava così: «Si sospetta che dietro la misteriosa scomparsa della signorina Madeline Shapley di Spring Lake, avvenuta cinque giorni fa, si nasconda in realtà un assassinio...»

17

«Non posso più farlo», disse Nick ad alta voce. Era in piedi davanti alla finestra d'angolo del suo ufficio e guardava la strada, trenta piani più in

basso. Osservava le auto scomparire nel tunnel che dalla Quarantesima portava alla Trentatreesima, passando sotto Park Avenue South.

La sola differenza tra quelle auto e me è che io sono bloccato nel tunnel, pensò. Loro, invece, escono dall'altra parte.

Aveva passato la mattina a lavorare alla pratica Hunter, ossessionato dalla consapevolezza di stare contribuendo a far assolvere una persona senza scrupoli e disonesta.

Non voglio ferire papà, ma non posso più farlo, si ripeté ancora una volta.

Ripensò ad alcune vecchie parole di saggezza: «Questo sopra ogni altra cosa: al tuo proprio io sii fedele e da questo deve seguire, come la notte il giorno, che non devi essere falso con nessun altro uomo».

Non posso più essere falso nei confronti di me stesso, si disse. Non appartengo a questo posto. Voglio perseguire quei bastardi, non difenderli.

Sentì che si apriva la porta. Solo una persona sarebbe entrata lì senza bussare. Si girò lentamente. Come aveva immaginato, sulla soglia c'era il padre.

«Nick, dobbiamo fare qualcosa a proposito di Emily Graham. Devo essere stato pazzo quando le ho detto che avremmo aspettato fino al 1° maggio. È appena arrivato un caso che sembra fatto apposta per lei. Voglio che tu vada a Spring Lake e le faccia sapere che abbiamo bisogno di lei entro la settimana.»

Emily Graham. Nick rammentò di nuovo quello che aveva pensato quando l'aveva vista in aula: quella donna e Walter Todd si assomigliavano come due gocce d'acqua. Erano nati per fare gli avvocati difensori.

Era stato sul punto di comunicare al padre che aveva deciso di lasciare lo studio.

Posso aspettare un altro po', decise. Ma una volta che la Graham sarà a bordo, me ne andrò.

18

La domanda posta al pubblico ministero dalla stridula giornalista del *National Daily* durante la conferenza stampa lo aveva divertito: «Crede che l'assassino di Martha sia una reincarnazione?»

Ma si era sentito offeso dalla brusca replica di Osborne.

Io sono una reincarnazione, pensò. Noi due siamo diventati una cosa sola.

Posso provarlo.

E lo proverò.

Nel tardo pomeriggio aveva deciso il modo in cui avrebbe rivelato agli scettici la verità su di sé.

Una semplice cartolina postale sarebbe stata sufficiente, si disse. Un disegno rozzo, di quelli che potrebbe fare un bambino.

L'avrebbe spedita sabato, mentre andava in chiesa.

19

Tommy Duggan e Pete Walsh la stavano aspettando sulla veranda.

Tommy liquidò con un cenno della mano le scuse di Emily. «Siamo noi un po' in anticipo», disse. Poi le presentò Pete, che la sollevò dal peso della borsa con i libri del professor Wilcox.

«Ha in programma un bel po' di letture, signora Graham», commentò il giovane mentre lei apriva la porta.

«Credo proprio di sì.»

La seguirono nell'ingresso. «Andiamo in cucina», suggerì Emily. «Ho una gran voglia di una tazza di tè e forse riuscirò a convincervi a farmi compagnia.»

Pete accettò il tè. Tommy no, ma non resistette alla tentazione dei biscotti al cioccolato, e ne mangiò un paio.

Si sedettero al tavolo in cucina. L'ampia vetrata permetteva loro di vedere il luogo degli scavi e i mucchi di terra che lo circondavano. Le parole SCENA DEL DELITTO - VIETATO L'INGRESSO erano stampate sul nastro che isolava l'area. L'agente di guardia era dietro la finestra della dépendance.

«Sembra che la squadra della Scientifica se ne sia andata», osservò Emily, «e spero che questo significhi che avete finito. Ora voglio che l'impresa edile riempia la buca. Ho deciso che non ci sarà nessuna piscina.»

«È proprio di questo che volevamo discutere con lei», disse Tommy. «Visto che la ruspa è già sul posto, vorremmo scavare anche nel resto del giardino.»

Emily lo guardò sorpresa. «Ma a quale scopo?»

«C'è un motivo importante. E in questo modo lei avrebbe la certezza di non dover più subire uno choc come quello di ieri.»

«Certo non penserete che ci siano altri cadaveri seppelliti là fuori!» Lo sgomento trapelava chiaramente dalla sua voce.

«Signora Graham, so che ha seguito la conferenza stampa trasmessa in televisione, perché ci ha telefonato per parlarci dell'anello.»

«Infatti.»

«Quindi avrà sentito il signor Osborne affermare che a Spring Lake, poco dopo la scomparsa della sua... che cos'era? La sua pro-pro-prozia?... sparirono altre due giovani donne.»

«Buon Dio, credete che possano trovarsi là fuori?» Emily indicò il giardino.

«Vorremmo scoprirlo. E avremmo bisogno di un suo campione di sangue, in modo da poter stabilire attraverso il DNA se quel dito apparteneva effettivamente a Madeline Shapley.»

Di colpo, Tommy Duggan si sentì piombare addosso la stanchezza di chi ha dormito solo un paio d'ore in un giorno e mezzo. Si sentiva stordito, gli si chiudevano le palpebre. Ed era addolorato per Emily Graham, che sembrava sconvolta e frastornata.

Il giorno prima avevano effettuato un controllo su di lei... era un avvocato difensore con un'ottima reputazione, che si preparava ad andare a lavorare in uno dei grandi studi di Manhattan. Divorziata da un bastardo che aveva cercato di sfruttarla quando era diventata ricca. Vittima di un maniaco che attualmente si trovava in un ospedale psichiatrico, anche se qualcuno l'aveva fotografata ancora di nascosto la sera del suo arrivo a Spring Lake e aveva fatto scivolare la foto sotto la sua porta.

Chiunque, pensò Tommy, cercando in Internet avrebbe potuto venire a sapere del maniaco. Quando infine lo avevano preso, il caso aveva fatto parecchio scalpore. E forse un ragazzo della zona aveva deciso che sarebbe stato divertente spaventarla. Ma i poliziotti di Spring Lake erano in gamba, avrebbero tenuto gli occhi aperti e non era escluso che riuscissero a rilevare qualche impronta dalla foto o dalla busta.

E ora lei se ne stava seduta nella sua bella casa, rifletté lui ancora, con un giardino che pateva devastato da una bomba perché lì erano stati sepolti i resti di due donne assassinate, una delle quali era sua parente.

Tommy sapeva che sua moglie Suzie avrebbe insistito per sapere tutto di Emily Graham... qual era il suo aspetto, che cosa indossava. Suzie aveva trovato inadeguata la descrizione che lui le aveva fatto dopo il suo primo incontro con quella donna. Così ora si sforzò di osservarla meglio.

La Graham portava i jeans, un maglione rosso con un grande collo e gli stivaletti alla caviglia. Capì che non erano certo stati acquistati in un grande magazzino. Semplici orecchini d'oro. Niente anelli. Capelli castano scu-

ro, tagliati all'altezza delle spalle. Grandi occhi castani in quel momento pieni di preoccupazione. Molto carina, forse addirittura bella...

Mio Dio, rischio di addormentarmi, pensò.

«Signora Graham, non voglio che questa estate, mentre è seduta fuori con i suoi amici, si trovi costretta a chiedersi se delle ossa umane non siano sul punto di riaffiorare.»

«Ma se altre due giovani donne sono scomparse in quegli anni, e se i loro corpi sono sepolti qui, questo non dimostrerebbe che un secolo fa c'era un serial killer in città?»

«Certo», assentì Duggan. «Ma a me preme soprattutto mettere le mani sull'assassino di Martha Lawrence. Sono sempre stato convinto che si tratti di qualcuno del posto. Ci sono famiglie che vivono qui da tre o quattro generazioni. Altri invece ci trascorrono regolarmente l'estate o lavorano negli alberghi mentre vanno all'università.»

«Anche io e Tommy abbiamo lavorato al *Warren*», interloquì Walsh. «A distanza di dieci anni l'uno dall'altro naturalmente.»

Duggan gli scoccò un'occhiata che diceva chiaramente: «Non interrompermi».

«Le ossa rinvenute sotto lo scheletro di Martha si trovavano in una fossa relativamente poco profonda», riprese. «Sarebbero già state scoperte da tempo, se non fosse stato per quella siepe. Nel corso degli anni alcuni frammenti potrebbero essere saliti in superficie. Io credo che a un certo punto qualcuno possa averli visti: forse ha addirittura trovato il dito con l'anello, lo ha conservato e, dopo aver ucciso Martha, ha deciso di seppellirla qui assieme a quelle ossa.»

Guardò Emily. «Sta scuotendo la testa. Non è d'accordo?»

«Sto abbassando la guardia», scherzò lei. «Un buon avvocato della difesa deve sempre ostentare una faccia impassibile da giocatore di poker. No, agente Duggan, non sono d'accordo. Non posso credere che qualcuno abbia trovato per caso il dito, non ne abbia parlato con nessuno, e poi abbia ucciso quella povera ragazza e deciso di seppellirla qui. Non la bevo.»

«Come lo spiega, allora?»

«Penso che chi ha assassinato Martha Lawrence sapesse esattamente che cosa era successo nel 1891 e che abbia commesso un delitto per imitazione.»

«Spero che lei non abbia sposato la teoria della reincarnazione.»

«No, ma credo che l'assassino di Martha conosca molti dettagli sulla morte di Madeline.»

Tommy si alzò. «Signora Graham, negli ultimi tempi questa casa ha cambiato più volte intestazione. Cercheremo gli atti di vendita, scopriremo chi sono i precedenti proprietari e vedremo se alcuni di loro abitano ancora in zona. Allora, ci permette di scavare nel giardino?»

«D'accordo», fece Emily rassegnata. «Ma ho anch'io qualcosa da chiederle. Datemi accesso ai rapporti concernenti la sparizione di Madeline e delle altre due ragazze.»

I due agenti si guardarono. «Dovrò parlarne con il capo», disse infine Duggan, «ma non credo che sarà un problema.»

Emily li accompagnò alla porta.

«Il titolare dell'impresa mi ha detto che conta di poter ricominciare domattina», disse. «Speravo di fargli riempire la buca, ma se dovete scavare in tutto il giardino, così sia.»

«Faremo tornare la squadra della Scientifica. Non credo che impiegheranno più di un giorno o due, dopodiché lei potrà gettarsi alle spalle tutta questa storia», promise Duggan.

In macchina, i due agenti restarono in silenzio per qualche minuto, poi Tommy disse: «Stai pensando quello che penso io, Pete?»

«Forse.»

«A quella ragazza di Filadelfia, Carla Harper?»

«Centro.»

«È scomparsa due anni fa, in agosto.»

«Già. Una testimone giura di averla vista parlare con un uomo in una piazzola di sosta appena fuori Filadelfia. Sostiene che si trovavano su due auto separate, ma che quando sono ripartiti, lui l'ha seguita. E anche che la macchina dell'uomo aveva una targa della Pennsylvania. Un paio di giorni dopo, in una zona boscosa non lontana dalla piazzola di sosta, è stata ritrovata la borsetta della Harper, apparentemente con tutto il suo contenuto. Del caso si è occupato il pubblico ministero di Filadelfia.»

Tommy prese il telefono e chiamò in ufficio per parlare con Len Green, un suo collega della squadra investigativa.

«Len, quando scomparve di preciso la seconda donna, alla fine dell'Ottocento?»

«Dammi un minuto.» Una pausa, poi: «Ecco, l'ho trovato. Il 5 agosto 1893».

«E in che giorno è sparita Carla Harper?»

«Te lo dico subito.»

Tommy attese fino a che non udì le parole che si aspettava di sentire. «Il

5 agosto.»

«Siamo già per strada. Ci vediamo tra venti minuti, Len.»

Tommy Duggan di colpo non aveva più sonno: dovevano parlare immediatamente con gli agenti di Filadelfia che avevano seguito il caso Harper. Il fatto che Madeline Shapley e Martha Lawrence fossero scomparse entrambe il 7 settembre, anche se a distanza di centodieci anni l'una dall'altra, poteva spiegarsi con una coincidenza, ma che altre due giovani donne fossero sparite il 5 agosto, con lo stesso intervallo di tempo, non poteva più essere una casualità.

A Spring Lake c'era un assassino che aveva scelto un precursore da imitare. «Sai che cosa significa questo, Pete?» domandò al compagno.

Pete Walsh non rispose. Sapeva che Duggan stava solo riflettendo ad alta voce.

«Significa che quell'uomo sta seguendo uno schema e che il 31 marzo cercherà di mettere le mani su un'altra giovane donna.»

«Questo 31 marzo?»

«Ancora non lo so. Circa un secolo fa quelle tre donne sparirono a parecchi anni di distanza l'una dall'altra.» Riprese in mano il telefono. «Len, controlla anche questo...» sbraitò.

Ottenuta l'informazione che voleva, Tommy disse a Pete: «Tra le varie sparizioni avvenute alla fine dell'Ottocento è intercorso un periodo di ventitré mesi. Lo stesso arco di tempo che c'è tra la scomparsa di Martha Lawrence e quella di Carla Harper».

Erano entrati nel parcheggio dell'ufficio del pubblico ministero. «Se un'altra donna scomparirà a Spring Lake il prossimo 31 marzo, il cerchio sarà completo. E come ciliegina sulla torta, può esserci anche un imitatore del maniaco che ha molestato Emily Graham.»

Mentre scendeva, Pete decise saggiamente di non confidare a Tommy che sua suocera credeva nella reincarnazione e che anche lui stava cominciando a pensare che quella teoria non fosse del tutto disprezzabile.

20

Quando era andata al supermercato Emily aveva comperato una confezione di pezzi di pollo con l'idea di preparare un buon brodo fatto in casa. Dopo che gli agenti se ne erano andati, decise che quello era il momento giusto per farlo.

L'enorme buca nella zona posteriore del giardino e la possibilità che sot-

toterra giacessero altri cadaveri la facevano sentire circondata di morte. Per di più, si disse, quando ho le mani occupate ad affettare verdure o a impastare, ragiono meglio.

Il brodo di pollo fa miracoli per l'umore e in quel momento lei, non faceva fatica ad ammetterlo, aveva un gran bisogno di tirarsi su.

Andò in cucina e abbassò le veneziane, contenta di poter escludere la lugubre vista del giardino. Le sue mani, come dotate di vita propria, cominciarono alacremente a raschiare carote, affettare sedano e cipolle, dosare spezie. E quando accese il gas sotto la pentola, aveva deciso.

Sarebbe stato sciocco da parte sua non chiamare la polizia di Albany per riferire quello che era accaduto la notte precedente. Era importante metterli al corrente.

Perché non ho chiamato? si chiese.

Ma conosceva la risposta. Perché non voglio credere che tutto stia per ricominciare. Ho tenuto la testa sotto la sabbia dall'istante in cui ho visto quella fotografia.

Ora sapeva che cosa doveva fare. Pete Walsh aveva lasciato la borsa con i libri in cucina. Emily la prese, si diresse nello studio e la depose vicino all'ottomana che aveva messo davanti alla sua poltroncina preferita. Poi andò alla scrivania, afferrò il cordless e si appollaiò sull'ottomana.

Telefonò per primo all'agente investigativo Marty Browski, nell'ufficio di Albany. Era stato lui a catturare Ned Koehler. Browski reagì al suo resoconto con sconcerto e preoccupazione. «Deve trattarsi di un emulatore, oppure uno degli amici di Koehler ha deciso di riprendere dal punto in cui lui aveva lasciato. Ma noi ci daremo da fare, Emily. Sono lieto che si sia rivolta alla polizia del posto. Chiamerò subito i colleghi per spiegare che si tratta di una questione seria.»

Emily fece la telefonata successiva a Eric Bailey. Erano le cinque passate, ma lui era ancora al lavoro e parve felice di sentirla. «Albany non è più la stessa senza di te», disse con la sua tipica voce preoccupata.

Lei sorrise compiaciuta. Anche se ora ha soldi a palate, Eric non cambierà mai, pensò. Timido, smarrito, ma geniale. «Mi manchi anche tu», gli assicurò. «E ho un piacere da chiederti.»

«Qualunque cosa tu voglia.»

«Eric, ti ricordi che avevi fatto mettere delle telecamere a circuito chiuso sulla mia casa di Albany? Me le avevi offerte anche per Spring Lake e ora, se non hai cambiato idea, ho deciso di accettare. Potresti mandare qui qualcuno a installarle?»

«Posso venire io stesso. Ho voglia di vederti. Nei prossimi giorni avrò parecchio da fare; che ne dici di lunedì?»

A Emily sembrava proprio di vederlo, con la fronte aggrottata, le dita inquiete che giocherellavano con qualche oggetto sul piano sulla scrivania. Raggiunto il successo, Eric aveva rinunciato ai jeans e alle magliette in favore di un guardaroba costoso. Ma lei sapeva che la gente scherzava su di lui, dicendo che continuava ad apparire come era sempre stato: perennemente afflitto. Un'anima persa.

«Lunedì andrà benissimo», rispose.

«Come procedono le cose nella tua nuova casa?»

«In modo piuttosto interessante. Ti racconto tutto lunedì.» E questo è quello che posso fare, pensò Emily mentre riattaccava. E ora passiamo ai libri.

Trascorse le tre ore successive seduta nella sua poltroncina, assorbita dalla lettura dei testi prestateli da Clayton Wilcox. Il professore aveva scelto bene, concluse alla fine, immersa in un'epoca fatta di carrozze, lampade a petrolio e imponenti cottage estivi.

Ben sapendo quanto aveva sborsato per la casa, sorrise nello scoprire una vecchia ordinanza in base alla quale per costruire una nuova abitazione era obbligatorio spendere come minimo tremila dollari.

Il rapporto stilato dal Comitato per la salute pubblica nel 1893, in merito alla necessità di sospendere lo scarico dei rifiuti nell'oceano «per liberare immediatamente le nostre spiagge da materiale oltraggioso», era un ironico memento all'immutabilità delle cose.

Tra le molte fotografie che corredavano un libro ce n'era una di un picnic organizzato nel 1890 dalla scuola domenicale. Nell'elenco dei piccoli partecipanti figurava il nome di Catherine Shapley.

La sorella minore di Madeline, pensò Emily. Vorrei riuscire a distinguerla tra le altre. Ma in quel mare di volti era impossibile riconoscere quelli raffigurati nelle poche foto scampate all'incendio del garage.

Alle otto tornò in cucina per finire di preparare la cena e poi si sedette a tavola con un altro libro. Lo aveva messo da parte perché le era sembrato il più interessante. Si intitolava *Riflessioni su un'adolescenza* ed era stato pubblicato nel 1938. L'autrice, Phyllis Gates, aveva trascorso a Spring Lake le estati a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta del diciannovesimo secolo.

Il libro era ben scritto e offriva una vivace rappresentazione della vita sociale del tempo, descrivendo picnic e lussuose feste da ballo, sfarzosi ri-

cevimenti all'hotel *Monmouth,* bagni nell'oceano e gite in carrozza e in bicicletta. Ma erano interessanti soprattutto i numerosi estratti del diario che la Gates aveva tenuto in quel periodo.

Emily aveva finito di mangiare e gli occhi ormai le bruciavano. Stava per chiudere il libro quando, girando pagina, scorse il nome di Madeline in uno degli estratti.

18 pugno 1891. Questo pomeriggio abbiamo partecipato a una colazione a casa Shapley. Si festeggiava il diciannovesimo compleanno di Madeline. Sulla veranda erano stati collocati dodici tavoli splendidamente decorati con i fiori del giardino. Io ho preso posto al tavolo dove sedeva Madeline e *così ha fatto Douglas Carter, che è molto innamorato di lei. Noi la canzoniamo per questo.*

In un altro brano di quell'anno, la giovane aveva scritto:

Avevamo appena chiuso il nostro cottage e fatto ritorno a Filadelfia quando abbiamo saputo della scomparsa di Madeline. È stato un grande dolore per tutti noi. Mia madre è tornata immediatamente a Spring Lake per porgere le sue condoglianze, e ha trovato la famiglia in uno stato di profondo abbattimento. Il padre di Madeline le ha confidato che per il bene di sua moglie conta di lasciare la zona.

Emily sfogliò le pagine successive. La sua attenzione fu attratta da una annotazione dell'ottobre 1893.

Douglas Carter si è suicidato. Quel tragico giorno aveva perso il primo treno da New York ed era stato costretto ad aspettare il successivo. Era ormai ossessionato dall'idea che, se fosse arrivato prima, avrebbe potuto salvarla.

Mia madre è dell'opinione che sia stato un grave errore da parte dei Carter non lasciare la loro casa, che si trova direttamente dall'altra parte della strada rispetto a quella degli Shapley. Ritiene che la malinconia che ha finito per sopraffare Douglas avrebbe potuto essere alleviata, se lui non fosse rimasto seduto per ore e ore a contemplare la veranda di casa Shapley.

Emily posò il libro. Sapevo che Douglas Carter si era suicidato, rifletté,

ma ignoravo che vivesse proprio al di là della strada.

Mi piacerebbe scoprire di più sul suo conto, pensò. Mi chiedo come facessero a essere certi che lui quel giorno avesse perso il treno.

Venerdì, 23 marzo

21

Le voci erano cominciate a circolare in seguito alla fatidica domanda che la giornalista del *National Daily* aveva fatto al pubblico ministero: «Crede che l'assassino di Martha Lawrence sia una reincarnazione?»

Il telefono della dottoressa Lillian Madden squillò senza interruzione per tutto il pomeriggio di giovedì. Il venerdì mattina, Joan Hodges aveva ormai pronta una risposta standard che dovette ripetere più e più volte: «La dottoressa Madden è dell'avviso che sia inopportuno discutere di reincarnazione in merito all'omicidio avvenuto a Spring Lake».

All'ora di colazione, tuttavia, Joan non esitò ad affrontare l'argomento con la sua datrice di lavoro. «Guardi che cosa dicono i giornali, dottoressa Madden. Hanno ragione, non crede? Che Madeline Shapley e Martha Lawrence siano scomparse entrambe il 7 settembre non può essere solo una coincidenza. E vuol sapere l'ultima?»

Una pausa per accrescere l'effetto drammatico, pensò sarcastica la psicologa.

«Dal 5 agosto del 1893 anche la giovane Letitia Gregg non ha più fatto ritorno a casa.» Joan spalancò gli occhi. «E due anni fa una ragazza che si chiamava Carla Harper è arrivata a Spring Lake per trascorrere il fine settimana all'hotel *Warren*, e il 5 agosto è sparita. Ricordo di aver letto qualcosa in proposito: la Harper aveva lasciato l'albergo ed era salita sulla sua auto. Una donna ha giurato di averla vista qualche ora dopo nei pressi di Filadelfia, e in effetti la giovane abitava a Rosemont, sulla Main Line. Ma ora, secondo il New York Post, è saltato fuori che la testimone non è attendibile.»

Gli occhi di Joan, sbarrati e scrutatori, sembravano trapassare il viso della Madden. «Dottoressa, io credo che Carla Harper non abbia mai lasciato la città. Sono convinta, come molti altri, che alla fine dell'Ottocento ci fosse un serial killer a Spring Lake, e che ora si sia reincarnato.»

«Sciocchezze.» Il tono della Madden era brusco. «La reincarnazione è una crescita spirituale. Un assassino seriale di quell'epoca ora starebbe pa-

gando per i suoi errori, e non certo ripetendoli.»

A passo deciso, Lillian rientrò nel suo studio e chiuse la porta. Si lasciò cadere sulla sedia e posò i gomiti sulla scrivania. A occhi chiusi, si massaggiò le tempie con le dita.

Di qui a pochi anni sarà possibile clonare un essere umano, rifletté. In campo medico non c'è più nessuno che lo ignori. Quelli tra di noi che credono nella reincarnazione sanno che la sofferenza patita in esistenze passate può condizionare la vita attuale. Ma il male? È possibile ripetere, più o meno consapevolmente, le stesse malvagità commesse più di un secolo prima?

Che cosa la tormentava? si chiese. Quale ricordo stava cercando di affiorare in lei?

Lillian pensò che forse avrebbe fatto meglio ad annullare la lezione di quella sera. Ma no, decise, non sarebbe stato giusto nei confronti degli studenti. In dieci anni non aveva mancato a un incontro del corso di Regressione che teneva ogni primavera al Monmouth Community College.

Erano iscritti trenta studenti e il college era autorizzato a vendere una decina di biglietti agli esterni. C'era la possibilità che qualcuno dei giornalisti che la tempestavano di telefonate partecipasse all'incontro.

Nella seconda metà della lezione era sua consuetudine ipnotizzare dei volontari. A volte quelle regressioni guidate sfociavano in ricordi vividi e particolareggiati di altre incarnazioni. Stabilì che quella sera non avrebbe ipnotizzato nessuno. E negli ultimi dieci minuti, di regola riservati alle domande, probabilmente avrebbe dovuto rispondere alle questioni poste dai giornalisti. Non c'era modo di evitarlo.

Lillian aveva l'abitudine di preparare con un buon anticipo le sue lezioni, in modo che ben si integrassero con le precedenti e le successive. L'argomento di quel giorno riguardava le osservazioni di Ian Stevenson, un professore di psicologia dell'Università della Virginia. Stevenson aveva esaminato l'ipotesi secondo cui per identificare due storie esistenziali diverse come appartenenti a una stessa persona era necessaria una continuità di ricordi e/o tratti della personalità.

Non era esattamente l'argomento che Lillian adesso avrebbe scelto per quella sera. Mentre riguardava rapidamente i suoi appunti prima di andare a casa, si rese conto con un certo disagio che le scoperte di Stevenson potevano venire interpretate come una conferma della teoria relativa a un serial killer reincarnato.

Era talmente immersa nei suoi pensieri che il colpetto alla porta le strap-

pò un sussulto. Joan entrò senza attendere risposta.

«C'è la signora Pell, dottoressa, ma è in anticipo, quindi faccia con comodo. Guardi quello che le ha portato.»

Joan aveva in mano una copia del *National Daily*, con la scritta EDIZIONE SPECIALE stampata di traverso sul logo. Il titolo di testa recitava: «Serial killer ritorna dalla tomba».

L'articolo proseguiva in seconda e terza pagina. Sotto le fotografie di Martha Lawrence e di Carla Harper si leggeva: «Sorelle nella morte?»

Il pezzo cominciava così: «Con un certo imbarazzo la polizia ha ammesso che la teste che sosteneva di aver visto la ventenne Carla Harper in una piazzola di sosta non lontano dalla sua abitazione di Rosemont, in Pennsylvania, potrebbe essersi sbagliata. Ora sembra possibile che la borsetta della ragazza sia stata portata dall'assassino nei pressi della piazzola dopo che la testimonianza era stata resa nota. Le indagini attualmente sono concentrate a Spring Lake, nel New Jersey».

«È proprio come dicevo io, dottoressa. La ragazza è stata vista per l'ultima volta a Spring Lake. Ed è scomparsa il 5 agosto, lo stesso giorno in cui, nel 1893, si sono perse le tracce di Letitia Gregg... Letitia, non è un nome fantastico?»

Il quotidiano riportava anche gli schizzi di tre giovani donne con indosso abiti che arrivavano alla caviglia e dalle maniche lunghe. La didascalia diceva: «Le tre vittime del diciannovesimo secolo».

La foto di una strada dell'epoca contornata di alberi spiccava a fianco di quella, sorprendentemente simile, di una strada del nostro tempo. «Allora come adesso», si leggeva sotto.

L'articolo che seguiva era corredato dalla firma e dalla foto di Reba Ashby, che teneva sul giornale una rubrica di cronaca, e cominciava così: «Chi visita la deliziosa cittadina balneare di Spring Lake ha la sensazione di inoltrarsi in un'epoca più tranquilla e pacifica. Ma allora come adesso, la sua pace è stata infranta da una presenza sinistra e malevola...»

Lillian ripiegò il giornale e lo restituì alla segretaria. «Ho letto abbastanza.»

«Non crede che sarebbe meglio annullare la lezione di stasera, dottoressa?»

«Assolutamente no. Faccia entrare la signora Pell, per favore.»

Come Lillian Madden aveva previsto, i biglietti per la lezione di quella sera erano stati tutti venduti. In prima fila c'erano molti giornalisti con tan-

to di taccuini e registratori.

«I miei studenti sanno che in quest'aula non sono ammessi registratori», esordì la psicologa guardando con intenzione una donna sulla trentina dall'aria vagamente familiare.

Ma certo! ricordò. Era Reba Ashby, l'autrice dell'articolo «Allora come adesso».

Lillian si prese qualche istante per aggiustarsi gli occhiali sul naso. Non voleva apparire nervosa o a disagio davanti alla Ashby.

«In Medio Oriente, in Asia e in altri luoghi», cominciò, «sono moltissimi i casi di bambini sotto gli otto anni che parlano di identità precedenti. Ricordano nei dettagli un'esistenza già vissuta e rammentano persino i nomi dei loro ex famigliari.

«La monumentale ricerca empirica del dottor Ian Stevenson esplora la possibilità che immagini fissatesi nella mente di un individuo e modifiche fisiche avvenute nel suo corpo possano successivamente manifestarsi come caratteristiche in un neonato.»

Immagini mentali, pensò. Sto fornendo materiale a iosa per il prossimo pezzo della Ashby.

«Alcune persone sono in grado di scegliere i loro futuri genitori», riprese. «E la rinascita tende ad avere luogo in un'area vicina a quella in cui l'individuo ha vissuto durante l'incarnazione precedente...»

Quando ebbe finito, le domande arrivarono a raffica. La Ashby fu la prima a intervenire. «Dottoressa Madden, tutto quello che ho ascoltato stasera mi sembra confermare l'ipotesi che un serial killer vissuto a Spring Lake alla fine dell'Ottocento si sia reincarnato. Crede che l'assassino di oggi abbia immagini mentali di ciò che accadde alle tre donne uccise alla fine del diciannovesimo secolo?»

Lillian Madden non rispose subito. «Le nostre ricerche dimostrano che i ricordi di una vita precedente cessano all'età di otto anni», disse infine. «Questo non significa che non possiamo sperimentare una sensazione di familiarità con una persona che abbiamo appena conosciuto o con un luogo che visitiamo per la prima volta. Ma non si tratta di immagini vivide e recenti.»

Seguirono altre domande, poi la giornalista riprese la parola. «Dottoressa, di solito lei non include nelle sue lezioni alcuni esperimenti di regressione ?»

«Certamente. Ma stasera ho deciso di non farlo.»

«Vuole spiegarci come si concretizza la regressione?»

«Sicuro. Di solito tre o quattro persone si offrono volontarie, ma non tutte cooperano. Io parlo, una alla volta, con quelle che si trovano palesemente in stato di trance. Le invito a tornare nel passato percorrendo un tunnel caldo e spiego che il viaggio sarà piacevole. Poi scelgo delle date a caso e chiedo se nella loro mente si va formando un'immagine. Spesso la risposta è no, e in questo caso continuo ad andare indietro fino a che il soggetto non ha raggiunto una precedente incarnazione.»

«Dottoressa Madden, nessuno le ha mai chiesto espressamente di essere fatto regredire alla fine dell'Ottocento?»

Lillian Madden fissò l'uomo che aveva parlato, un tipo robusto dall'espressione meditabonda. Probabilmente un altro giornalista, pensò, ma il punto non era quello. Lo sconosciuto, infatti, aveva riportato in superficie il ricordo che per tutta la giornata si era ostinato a sfuggirle. Qualcuno, quattro o cinque anni prima, le aveva chiesto proprio quello. L'uomo si era presentato da lei con un regolare appuntamento e si era detto certo di avere vissuto a Spring Lake verso la fine del diciannovesimo secolo.

Poi però aveva resistito all'ipnosi, quasi spaventato, e se ne era andato prima dello scadere dell'ora. Lillian rammentava con chiarezza il suo volto, ma qual era il suo nome?

Dev'essere ancora scritto nell'agenda degli appuntamenti di quell'anno, si disse. Se lo trovo, lo riconoscerò.

Non vedeva l'ora di tornare a casa.

22

Ad Albany, Marty Browski stava risalendo il sentiero che portava a Gray Manor, l'ospedale psichiatrico dove era ricoverato Ned Koehler.

Cinquantenne, piccolo e snello, con un viso severo e gli occhi infossati, Marty aveva deciso di recarsi in quell'istituto spinto dalla necessità di accertarsi che Koehler si trovasse ancora lì.

Niente da dubitare sulla potenziale pericolosità dell'uomo, però nel suo caso giudiziario c'era qualcosa che lo infastidiva. Era fuori dubbio anche che Koehler avesse compiuto il passo che tanto spesso i maniaci facevano: aveva reciso le linee telefoniche per disattivare l'allarme nell'appartamento della Graham e cercato di penetrare all'interno.

Fortunatamente una telecamera installata dall'amico di lei, Eric Bailey, il ricchissimo titolare della società on line, oltre ad avvisare la polizia aveva ripreso Ned che, armato di coltello, cercava di forzare la finestra della ca-

mera da letto.

Quello era un uomo dalla mente alterata, su questo non ci pioveva. Forse aveva sempre oscillato sul bordo del precipizio dell'alienazione psichica e la morte della madre gli aveva dato il colpo di grazia. Ma su un punto aveva ragione: Joel Lake, il poco di buono che la Graham aveva fatto assolvere, era l'assassino di sua madre.

Emily Graham, però, era un bravissimo avvocato, si disse Browski, e noi non siamo mai riusciti a portare prove certe.

E ora l'avvocato era rimasta vittima di un altro episodio di persecuzione, questa volta a Spring Lake. Mi sono sempre fatto parecchie domande sul conto dell'ex marito della Graham, rifletté Browski mentre apriva il portone ed entrava nella reception.

Al banco c'erano un paio di persone in attesa di essere accompagnate nei reparti chiusi. Browski si lasciò cadere su una sedia e si guardò intorno.

Sulle pareti dipinte di giallo chiaro campeggiavano alcune stampe disposte con gusto. Le sedie in finta pelle, raggruppate a formare degli angoli di conversazione, sembravano abbastanza comode. C'erano parecchi tavolini bassi coperti di riviste che avevano tutta l'aria di essere recenti.

Eppure, pensò il poliziotto, il luogo restava tetro. In tutti i posti da cui non si può uscire liberamente si respira la stessa atmosfera.

Mentre aspettava, si scoprì a valutare la possibilità che il molestatore della Graham fosse stato... e fosse ancora il marito di lei, Gary Harding White. Gli White erano un'importante e vecchia famiglia di Albany, ma Gary non sembrava della stessa pasta del resto del clan, composto interamente da persone di successo. A dispetto dei privilegi di cui aveva goduto, del bell'aspetto e dell'ottima istruzione ricevuta, lui aveva fallito in tutto e si stava facendo una reputazione di imbroglione. Nonché di libertino.

Dopo la Harvard Business School, Gary si era sistemato ad Albany per occuparsi degli affari della famiglia. Non era durato molto.

In seguito il padre aveva sborsato un bel po' di denaro per consentirgli di avviare un'attività sua, ma la società era fallita; al momento il rampollo si occupava di qualcos'altro, ma la sua situazione finanziaria restava precaria. E in città si diceva che il padre fosse stanco di foraggiarlo.

La fortuna toccata alla ex moglie aveva evidentemente mandato Gary fuori dai gangheri. Il modo in cui aveva cercato di approfittarne, citandola in giudizio, aveva sgomentato tutti, ma al processo l'uomo, che aveva mentito come un autentico criminale, aveva fatto la figura dello sciocco.

Possibile che l'amarezza lo avesse spinto a cercare di distruggere la pace

di Emily perseguitandola? rifletté Browski. E che stesse continuando a farlo?

D'altra parte non bisognava dimenticare che Ned Koehler era un soggetto potenzialmente pericoloso. Dopo tutto aveva cercato di aggredire la Graham in aula e di introdursi in casa sua. Ma era davvero lui il molestatore?

Vedendo che la ragazza dietro il banco si era già occupata delle altre persone in fila, l'agente si accostò ed estrasse dal portafoglio il tesserino di identificazione. «Marty Browski. Sono atteso. Vuol avvertire il dottor Sherman che sono qui per interrogare Ned Koehler? Il suo avvocato non è ancora arrivato?»

«Il signor Davis è salito qualche minuto fa», lo informò la donna.

Poco dopo Martin sedeva a un tavolo di fronte a Koehler e ad Hal Davis, il suo legale. La porta era chiusa ma al di là di una vetrata una guardia li sorvegliava.

Ned era il genere di persona per cui ci si vorrebbe sentire addolorati senza riuscirci, pensò l'agente investigativo. Singolarmente poco attraente, Koehler aveva da poco superato la quarantina ed era ossuto, con occhi stretti e il mento aguzzo. I capelli sale e pepe che su un altro avrebbero potuto riuscire attraenti contribuivano a dargli un'aria trascurata.

«Come va, Ned?» Il tono di Browski era affabile.

L'altro aveva gli occhi pieni di lacrime. «Mi manca mia madre.»

Era la reazione che il poliziotto si aspettava. «Lo so, lo so.»

«È tutta colpa di quella donna, quell'avvocato. Lei lo ha fatto uscire. Quell'uomo dovrebbe essere in prigione.»

«Ned, quella sera Joel Lake era a casa tua. Ha ammesso di avere commesso il furto. Ma tua madre era in bagno; lui sentiva l'acqua scorrere. Non si sono visti. E tua madre ha parlato per telefono con sua sorella dopo che Lake è stato visto lasciare l'edificio.»

«Mia zia non ha il senso del tempo.»

«La giuria la pensava diversamente.»

«Quella Graham la giuria se l'è rigirata intorno al dito mignolo.»

Forse non era andata esattamente così, si disse Browski, ma di certo Emily aveva indotto i giurati a credere alla versione di Lake. Non erano tanti gli avvocati capaci di far assolvere un imputato di omicidio che aveva ammesso di aver rapinato l'appartamento della vittima più o meno all'ora del delitto.

«Odio Emily Graham, ma non ero io a perseguitarla e a farle tutte quelle

fotografie.»

«Eppure quella notte stavi cercando di entrare in casa sua armato di coltello.»

«Volevo spaventarla. Volevo che capisse la paura che deve aver provato mia madre quando ha visto il ladro prendere il coltello.»

«Volevi solo spaventarla, dunque?»

«Non sei tenuto a rispondere, Ned», intervenne Davis.

Koehler lo ignorò. Guardava il poliziotto senza battere ciglio. «Volevo solo spaventarla, sì. Volevo solo farle capire come doveva essersi sentita mia madre quando ha alzato gli occhi e...»

Ricominciò a piangere. «Mi manca mia madre», ripeté.

Davis gli batté una mano sulla spalla prima di alzarsi. «Soddisfatto, Marty?» chiese a Browski mentre faceva cenno alla guardia di venire a prendere Koehler.

23

Nick Todd aveva sollevato il telefono per chiamare Emily Graham almeno una decina di volte e ogni volta aveva riabbassato la cornetta. Le farò presente che il carico di lavoro è molto e abbiamo bisogno subito di lei, pensò. E che non appena si sarà inserita nello studio, io intendo andarmene.

Ma no, rifletté subito dopo; non era giusto comportarsi in quel modo e non sarebbe stato corretto rivelare i suoi progetti alla Graham prima di averne parlato con suo padre.

Il venerdì mattina Walter Todd chiamò il figlio all'interfono. «Hai parlato con Emily?»

«Non ancora.»

«Credevo che tu avessi deciso di andare da lei nel giro di un giorno o due.»

«E intendo farlo.» Nìck esitò. «Vorrei invitarti fuori a pranzo.»

Dall'altro capo del filo ci fu un'analoga esitazione. «Se non sbaglio, abbiamo il conto aperto in parecchi ristoranti.»

«Tra cui il *Four Seasons.* Ma questa volta vorrei pagare io.»

Insieme, i due uomini risalirono Park Avenue fino alla Cinquantaduesima. Si trovarono d'accordo nel dire che l'aria era tornata piacevolmente tiepida dopo il freddo dei giorni precedenti. La primavera era dietro l'ango-

lo, si sentiva.

Discussero del mercato azionario. Nessuno poteva prevedere se il settore informatico avrebbe ripreso quota.

Parlarono anche di come i giornali affrontavano il caso di Spring Lake. «Mi piacerebbe strangolare la gente che trasforma la tragedia di una povera ragazza in un evento morboso», asserì Walter Todd.

Come sempre, il *Four Seasons* era affollato di facce note. Nella Grill Room, un ex presidente discuteva animatamente con un noto editore. Un ex sindaco sedeva al solito tavolo. Nick riconobbe capi di studi cinematografici e di reti televisive, autori celebri e magnati... la tipica miscellanea di ricchi e famosi.

I due uomini si fermarono a parecchi tavoli per salutare gli amici. Nick trasalì nel sentire il padre presentarlo a un giudice in pensione come: «Mio figlio e socio...»

Ma quando ebbero preso posto nella Pool Room e ordinato una Perrier, Walter andò dritto al punto: «Allora, Nick, che cosa c'è?»

Fu penoso per il giovane vedere i muscoli della gola del padre tendersi, gli occhi accendersi di collera e infine il dolore dipingersi sul suo viso mentre lo ascoltava.

Alla fine Walter Todd assentì. «Dunque le cose stanno così. Una decisione importante, Nick. Anche se tu dovessi trovare lavoro nell'ufficio del procuratore generale, non percepiresti certamente lo stipendio che ti versa lo studio.»

«Lo so, e non sto certo dicendo che tutti quei bei bigliettoni non mi mancheranno.» Nick ruppe un panino e ne sbriciolò un pezzo con le dita.

«Devi capire che essere il braccio della legge non significa solo mettere in gabbia i cattivi. Ti troverai costretto a perseguire anche persone che invece vorresti difendere.»

«È una realtà che dovrò affrontare.»

Il padre alzò le spalle. «Ovviamente devo accettare la tua decisione. Ne sono felice? No. Sono deluso? Sì. E quando dovrebbe avere inizio questo scenario donchisciottesco?»

Sta soffrendo, pensò Nick. Ma anche questo era prevedibile.

Il capocameriere arrivò con i menu e cominciò a recitare le specialità del giorno. Da tempo parte integrante del *Four Seasons,* sorrideva benevolmente ai due clienti. «È sempre un piacere vedere i signori Todd pranzare insieme.»

Ordinarono e, quando il capocameriere si fu allontanato, Walter sorrise

cupamente. «La caffetteria del tribunale non è esattamente un locale a quattro stelle, Nick.»

Per l'altro fu un sollievo constatare che stava ritrovando il suo spirito mordace. «Vorrà dire che ogni tanto mi inviterai qui per un pasto come si deve, papà.»

«Ci penserò. Ne hai già parlato con tua madre?»

«No.»

«Era convinta che ci fosse qualcosa che ti preoccupava. Per lei sarà un sollievo sapere che non si tratta di una qualche misteriosa malattia. Confesso di sentirmi sollevato anch'io.»

I due uomini si guardarono, immagini speculari separate solo da trent'anni di età e dall'inevitabile processo di invecchiamento. Spalle ampie, corpi tonici; capelli chiari che nell'uomo più anziano erano ormai completamente grigi. Rughe di espressione sulla fronte di Nick, solchi profondi in quella del padre. Mascelle salde e occhi nocciola, quelli di Walter contornati da occhiali senza montatura, più limpidi quelli di Nick, dall'espressione più interrogativa che severa.

«Sei un avvocato maledettamente in gamba, Nick, il migliore. Dopo di me naturalmente. Andandotene, lascerai un grosso vuoto nello studio. I bravi avvocati si vendono a un soldo la dozzina, ma quelli veramente in gamba non sono facili da trovare.»

«Lo so, ma ci penserà Emily Graham a riempire il vuoto. La verità è che io non riesco a metterci il cuore e le mie prestazioni non sono più quelle di un tempo. Lei invece è animata dalla tua stessa passione, ma una volta a Spring Lake dovrò dirle che il carico di lavoro sarà maggiore di quanto prevedesse, almeno per qualche tempo.»

«Quando conti di andartene?»

«Appena la Graham sarà in grado di prendere il mio posto. Nel frattempo mi trasferirò in un ufficio più piccolo.»

Walter Todd annuì. «E se lei dovesse recalcitrare davanti alla prospettiva di cominciare prima di maggio?»

«Naturalmente in questo caso aspetterò.»

Ma non rifiuterà, pensò Nick. Non importa come, io farò in modo che accetti.

24

I gemiti e il frastuono della ruspa cominciarono alle otto in punto di ve-

nerdì mattina. Emily, che si stava preparando il caffè in cucina, andò alla finestra e trasalì nel vedere la distruzione delle aiuole, delle siepi e del prato. Danneggeranno anche l'impianto di irrigazione, pensò con un sospiro. Era chiaro che non sarebbe rimasto nulla del costoso progetto paesaggistico.

Oh, d'accordo, non posso farci niente, si disse mentre, con in mano una tazza, tornava di sopra per fare la doccia. Quaranta minuti dopo era seduta nello studio con il taccuino appoggiato davanti a sé sull'ottomana.

Il libro *Riflessioni su un'adolescenza* si era rivelato una vera miniera di informazioni. L'autrice era tornata a Spring Lake per altre tre estati dopo la scomparsa di Madeline. In un estratto del 1893, parlava del timore che Letitia Gregg fosse affogata:

Letitia amava nuotare ed era molto audace. Il 5 agosto era una giornata calda e afosa, la spiaggia era affollata e il mare agitato. Verso la metà del pomeriggio, Letitia era sola in casa. Sua madre era fuori a fare visite e la cameriera aveva il suo giorno libero. Il costume di Letitia era scomparso e fu per questo che si credette che lei avesse voluto concedersi un tuffo rinfrescante nell'oceano.

A causa della scomparsa di Madeline Shapley, avvenuta due anni addietro, la tristezza è palpabile nella nostra comunità e si respira un senso di paura. Dato che il corpo di Letitia non è stato ritrovato, c'è sempre la possibilità che sia stata aggredita mentre andava in spiaggia oppure rientrava.

La mamma si è trasformata in una guardiana feroce e non mi permette neppure di uscire a passeggio se non sono accompagnata. Sarò felice di tornare a Filadelfia al termine della stagione.

L'autrice continuava:

Ricordo come noi giovani ci radunassimo sulla veranda dell'uno o dell'altro per discutere interminabilmente di cosa potesse essere accaduto a Madeline e a Letitia. Tra gli uomini c'erano anche il cugino di Douglas, Alan Carter, ed Edgar Newman. Ho sempre pensato che i due fossero uniti da un dolore inespresso, perché Edgar si comportava sempre con molta dolcezza con Letitia e sapevamo tutti che Alan era rimasto profondamente impressionato da Madeline, anche se al momento della sua scomparsa lei era sul punto di fidanzarsi con Douglas. Un altro membro del nostro grup-

po che appariva molto sofferente era Ellen Swain. Era l'amica più intima di Letitia e sentiva tremendamente la sua mancanza.

A quel tempo Henry Gates, studente del terzo anno a Yale, cominciava a fermarsi sempre più spesso con noi. Io desideravo ardentemente sposarlo, ma naturalmente una giovane signora doveva comportarsi con molta circospezione. Non avrei potuto dimostrare il mio affetto a Henry fino a che non fossi stata certa che lui era innamorato di me. Molte volte, nel corso degli anni, ne abbiamo riso insieme. Considerando il comportamento sfrenato dei giovani d'oggi, concordiamo sul fatto che i nostri corteggiamenti erano un'usanza molto più gradevole.

E questo libro è stato pubblicato nel 1938! pensò Emily. Mi chiedo che cosa penserebbe Phyllis Gates dei comportamenti delle nuove generazioni.

Nelle pagine successive, in cui l'autrice ricordava le estati del 1894 e del '95 e la sua storia d'amore con Henry, si parlava spesso di altri giovani della sua cerchia.

Emily ne trascrisse i nomi sul suo taccuino: quelli dovevano essere i coetanei di Madeline.

L'ultima annotazione risaliva al 4 aprile 1896.

Un'altra orribile tragedia. La settimana scorsa Ellen Swain è scomparsa da Spring Lake. Stava tornando a casa dopo aver fatto visita alla signora Carter, la cui salute, sempre precaria, si è pericolosamente deteriorata dopo il suicidio di Douglas, il suo unico figlio. Ora si crede che Letitia non sia annegata, ma che tutte e tre le ragazze siano state vittime di un'aggressione. La mamma ha disdetto l'affitto del cottage che di solito occupiamo per la stagione. Ha detto che non vuole farmi correre alcun rischio. Stiamo progettando di trascorrere l'estate a Newport. Ma Spring Lake mi mancherà molto.

La Gates concludeva così:

Il mistero delle sparizioni ha dato vita nel corso degli anni a infinite speculazioni. Il corpo restituito dal mare sulla spiaggia di Manasquan poteva essere quello di Letitia Gregg. Un cugino dei Mallard giurò di avere visto Ellen Swain a New York, al braccio di un uomo molto bello. Alcuni hanno prestato fede alle sue parole, giacché Ellen non era contenta della vita in famiglia. I suoi genitori erano terribilmente esigenti e critici. Ma

coloro che tra di noi erano i suoi confidenti e conoscevano il suo amore per Edgar Newman non hanno mai creduto che potesse essere fuggita a New York con un altro.

*Harry e io ci sposammo nel 1*896 *e dieci anni dopo tornammo a Spring Lake con i nostri tre bambini per riprendere la vita tranquilla dei residenti estivi di una località turistica ormai così alla moda.*

Emìly chiuse il libro e lo posò sull'ottomana. È come viaggiare nel tempo, pensò mentre si alzava e si stirava, accorgendosi improvvisamente di essere stata seduta a lungo senza muoversi. La sorprese scoprire che era quasi mezzogiorno.

Un po' d'aria fresca mi sveglierà, si disse. Andò alla porta d'ingresso e uscì sulla veranda. La combinazione di sole e brezza sembrava avere già operato i suoi effetti sull'erba e sugli arbusti, che sembravano più verdi, più alti, pronti a crescere e a diffondersi. Alla fine del mese prossimo metterò a posto il giardino sul retro, si ripromise lei. Sarà bellissimo andare a sedersi là fuori.

Ventisette mobili di vimini originali erano impacchettati nel solaio della rimessa delle carrozze.

«Sono avvolti nella plastica», le avevano detto i Kiernan. «Ma sono stati riparati e hanno cuscini nuovi ricoperti di un tessuto a fiori che dovrebbe essere identico a quello originale.»

Il set comprendeva divani, poltrone, sedie e tavoli. Probabilmente alcuni di quei mobili erano stati utilizzati per la colazione in giardino organizzata in occasione del diciannovesimo e ultimo compleanno di Madeline, rifletté Emily. E forse la giovane sedeva proprio su una di quelle sedie mentre aspettava che Douglas Carter le donasse l'anello di fidanzamento.

Mi sento così vicina a tutti loro, sospirò. Questo libro li ha riportati in vita.

Persino da un isolato di distanza, sentiva l'aria dell'oceano, pungente e irresistibile. Riluttante, Emily rientrò in casa, ma subito si rese conto di non essere pronta a rimettersi a leggere.

Decise di fare una passeggiata sul lungomare, e di mangiare un panino sulla via del ritorno.

Due ore dopo, quando rincasò, si sentiva rinfrescata e con la mente più lucida. La segreteria telefonica conteneva due messaggi.

Il primo era di Will Stafford. «Mi richiami, Emily. Ho qualcosa da dirle.»

Il secondo di Nicholas Todd. «Ho bisogno di vederti, Emily. Spero di poterti incontrare sabato o domenica. Ho alcune faccende importanti da discutere con te. Il numero della mia linea diretta è 212-555-0857.»

Stafford era in ufficio. «Ho parlato con la signora Lawrence», le riferì. «Vorrebbe che lei partecipasse al rinfresco che si terrà dopo la messa funebre. Le ho detto che ci sarà.»

«È molto gentile da parte della signora.»

«Vuole conoscerla. Potrei passare a prenderla per andare in chiesa. In questo modo avrei occasione di presentarla ad alcuni residenti della città.»

«Mi piacerebbe.»

«Bene. Verso le undici e venti di domani mattina.»

«Mi farò trovare pronta. Grazie.»

Emily compose il numero di Nick Todd. Spero che non abbiano cambiato idea circa la mia assunzione, pensò con una punta di apprensione.

Nick rispose al primo squillo. «Stiamo seguendo le notizie in televisione. Un benvenuto poco piacevole per te. Spero che non trovi tutto troppo inquietante.»

Le parve di avvertire un filo di tensione nella sua voce. «Triste, piuttosto», rispose. «Hai detto che volevi vedermi. Forse tuo padre ha cambiato idea e non vuole più assumermi?»

La risata di lui fu a un tempo spontanea e rassicurante. «Nulla di più lontano dalla verità. Che ne dici di vederci domani, a pranzo o a cena? O preferisci domenica?»

Emily ci pensò su. L'indomani c'erano la messa di requiem e il rinfresco dai Lawrence. E vorrei finire di leggere quei libri per restituirli al professor Wilcox, si disse. «Domenica a colazione sarebbe meglio», rispose. «Troverò un posto dove andare e provvederò alla prenotazione.»

Erano le cinque e mezzo quando un uomo della Scientifica suonò alla sua porta. «Abbiamo finito, signora Graham. Là sotto non c'è sepolto nient'altro.»

Emily fu sorpresa dal sollievo che provò a quelle parole. Per un certo verso si era quasi aspettata che la ruspa disseppellisse il cadavere di Letitia Gregg.

Il viso, le mani e gli abiti del poliziotto erano incrostati di fango e l'uomo sembrava stanco e infreddolito. «Una brutta faccenda», commentò. «Ma ora forse finiranno tutte quelle chiacchiere su un serial killer reincarnato.»

«Lo spero proprio.» Perché allora ho la sensazione che il peggio debba

ancora venire? si chiese Emily, mentre ringraziava l'agente e chiudeva la porta contro l'oscurità che andava addensandosi.

25

Mi circonda una sensazione di pericolo. Assomiglia a quella che provai quando Ellen Swain cominciò a collegarmi alla morte di Letitia.

A quel tempo agii in fretta.

È stato sciocco e sconsiderato rivolgermi alla dottoressa Madden, cinque anni fa. Che cosa mi ero messo in mente? Ovviamente non ho potuto permetterle di ipnotizzarmi. Chissà che cosa avrei rivelato, una volta che le avessi aperto la mia mente.

È stata semplicemente l'eccitante possibilità di riunirmi alla mia precedente reincarnazione a indurmi ad andare da lei.

Si ricorderà di quel cliente che le ha chiesto di farlo regredire al 1891?

È possibile, ipotizzò, scosso da un brivido freddo.

Considererebbe riservata una conversazione dottore-paziente svoltasi nel suo studio?

Forse.

Oppure penserà che sia suo dovere telefonare alla polizia per informarli: «Cinque anni fa un uomo di Spring Lake mi ha chiesto di farlo regredire al 1891. E stato molto preciso sulla data. Gli ho spiegato che, a meno che all'epoca non fosse incarnato in qualcuno, non avrei potuto aiutarlo».

Gli sembrava ancora di vedere la dottoressa Madden, con gli occhi intelligenti fissi su di lui. Si era sentita sfidata, ma aveva provato anche curiosità.

E proprio la curiosità era stata la causa della morte di Ellen Swain.

«Poi», avrebbe forse detto la psicologa alla polizia, «ho cercato di ipnotizzarlo, ma si è agitato molto e se ne è andato bruscamente. Forse non ha grande importanza, però ho pensato che fosse meglio dirvelo. Il suo nome è...»

Era imperativo che la Madden non facesse quella telefonata! Era un rischio che lui non poteva permettersi di correre.

Come Ellen Swain, decise, scoprirà presto che conoscermi, in qualunque modo, è pericoloso... addirittura letale.

Sabato, 24 marzo

26

«In tutta la vita non ho mai letto tante sciocchezze.» Con aria sprezzante, Rachel posò il giornale sul tavolo della colazione e lo spinse via. «Un serial killer reincarnato! In nome di Dio, questi giornalisti credono davvero che siamo disposti a ingoiare qualunque cosa?»

Da molti anni i coniugi Wilcox si facevano consegnare quotidianamente due copie dell'*Asbury Park Press* e del *New York Times.*

Come la moglie, anche Clayton stava leggendo l'*Asbury Press.* «Credo stiano dicendo con molta chiarezza che è stata posta al pubblico ministero una domanda relativa alla reincarnazione», osservò. «Non ho letto nulla che suggerisca che il giornale presti fede a una simile possibilità.»

Nessuna risposta. Siamo alle solite, pensò Clayton. L'umore di Rachel era stato infernale da quando l'agente investigativo Duggan aveva telefonato giovedì pomeriggio. Lei era sul punto di uscire, mentre lui stava radunando i libri da prestare a Emily Graham. Sua moglie aveva reagito con sdegno all'idea che coloro che avevano partecipato alla festa dei Lawrence dovessero sottoporsi tutti insieme a un ennesimo interrogatorio.

«Quell'uomo è un'autentica seccatura!» aveva imperversato. «Crede forse che radunandoci in gruppo all'improvviso uno di voi confesserà o punterà il dito contro un altro?»

Clayton fu blandamente divertito dal fatto che Rachel non aveva neppure pensato che potessero considerare anche lei una sospetta.

Era tentato di farglielo notare, di dire: «Potresti essere stata tu a uccidere Martha. Sei una donna molto forte. Sei piena di una rabbia che è sempre in attesa di esplodere. E poi hai un'istintiva avversione per le giovani donne con i lunghi capelli biondi, e non devo certo spiegartene il motivo».

Dopo ventisette anni, di tanto in tanto lei lo tormentava ancora per quella sua breve relazione con Helene. Rachel aveva ragione di sostenere che in quella circostanza era stata lei a salvare la sua carriera accademica. La voce della sua scappatella si era diffusa nel campus e Clayton aveva rischiato di perdere l'incarico. Ma Rachel era rimasta al suo fianco e aveva mentito per coprire il marito quando un docente aveva affermato di averlo visto in un albergo con un'altra donna.

Lui aveva sempre amato il suo lavoro. Pubblicava ancora regolarmente su riviste specializzate e si godeva il rispetto del mondo accademico.

Grazie a Dio, né Rachel né nessun altro dell'Enoch College avevano mai scoperto il vero motivo per cui alla fine aveva rinunciato alla carica di ret-

tore.

Clayton spinse indietro la sedia e si alzò. «Sono sicuro che alla messa assisteranno in molti», osservò. «Propongo di uscire alle dieci e mezzo per essere sicuri di trovare posto.»

«Pensavo che lo avessimo deciso ieri sera.»

«Già, già.» Era pronto a fuggire nello studio, ma fu fermato al volo da una domanda.

«Dove sei stato ieri notte?»

L'uomo si voltò lentamente. «Dopo aver visto il notiziario ho cercato di rimettermi a scrivere, ma avevo mal di testa. Sono andato a fare una lunga passeggiata e sono sicuro che sarai felice di sapere che ha funzionato. Mi sentivo molto meglio, quando sono rincasato.»

«Quei mal di testa ti vengono sempre alle ore più strane, vero, Clayton?» borbottò Rachel aprendo la sua copia del *New York Times.*

27

Will Stafford, quando si svegliò, optò per una colazione leggera a base di *porridge,* decidendo per un po' di lasciar perdere le uova con il bacon, le salsicce e le cialde.

Un'ora più tardi, dopo aver fatto ginnastica nella sua piccola palestra privata, mentre si cucinava le uova strapazzate con la salsiccia, si domandò perché non riuscisse mai a tener fede ai suoi propositi.

Sedutosi al tavolo, lesse il *New York Post.* C'era un'intervista a un parapsicologo a cui avevano chiesto se era possibile che un serial killer di fine Ottocento si fosse reincarnato ai giorni nostri.

L'opinione dell'esperto era che nessuno si reincarnava mantenendo per intero la stessa personalità... criminale o meno che fosse. Tuttavia, aggiungeva il parapsicologo, alcune caratteristiche fisiche permanevano. E a volte nel nuovo soggetto si presentava un talento innato. Mozart, per esempio, era un genio musicale già all'età di tre anni. Con ogni probabilità, il bagaglio emozionale ereditato da personalità precedenti spiegava perché molti individui si trovassero a dover affrontare problemi emotivi o ossessioni altrimenti inesplicabili.

Un altro articolo sollevava l'ipotesi che l'assassino di Madeline Shapley fosse Jack lo Squartatore. Il periodo coincideva. Il famoso omicida non era mai stato catturato, ma aveva improvvisamente smesso di uccidere, e circolava da sempre la teoria che fosse emigrato a New York.

Un terzo pezzo ricordava ai lettori che sì, due giovani donne erano effettivamente scomparse da Spring Lake verso la fine del diciannovesimo secolo, ma non c'erano prove che fossero state assassinate.

Scuotendo la testa, Will si alzò, portò i piatti nel lavello e cominciò a riordinare metodicamente la cucina. Guardò nel frigo per accertarsi che ci fosse una buona scorta di formaggi.

Quello del pomeriggio non sarebbe stato proprio un evento mondano, rifletté, ma avrebbe comunque offerto agli ospiti formaggio e cracker e un bicchiere di vino o una tazza di caffè.

Si domandò se era il caso di invitare fuori a cena Emily Graham. Quel giorno l'avrebbe accompagnata in chiesa e al rinfresco dai Lawrence, ma voleva passare un po' di tempo da solo con lei.

Una donna interessante e molto, molto attraente, pensò.

Forse poteva chiederle di venire a cena a casa sua. Falle vedere di che cosa sei capace, si disse con un mezzo sorriso. Giovedì, a pranzo, Natalie aveva scherzato dicendo che la gente del posto era pronta a supplicare pur di essere invitata alla sua tavola.

È vero che sono un cuoco maledettamente in gamba, riconobbe Will. Anzi, uno chef.

Passò in soggiorno per assicurarsi che tutto fosse a posto. Sulla parete che dava verso la veranda campeggiava una foto della casa così com'era quando l'aveva acquistata, con il terrazzo esterno traballante e gli infissi malandati. E l'interno era conciato persino peggio, ricordò.

Aveva assunto un'impresa per i lavori di consolidamento, e il resto lo aveva fatto da solo. C'erano voluti anni, ma per lui quel restauro era stato fonte di grande soddisfazione.

La costruzione era relativamente piccola ed era stata definita «una delle dimore più vecchie tra quelle che venivano abitate tutto l'anno, semplice e priva di pretese». Will trovava divertente il fatto che le case signorili più pretenziose non ci fossero più. Le abitazioni come la sua ora erano richiestissime sul mercato immobiliare.

Quando il telefono squillò, rispose con un allegro «Pronto», ma subito si fece serio e strinse con forza la cornetta.

«Sto bene, papà», disse. «E tu?»

Non l'avrebbe mai capita? si domandò Will, mentre ascoltava il padre raccontare con voce esitante che si era ripreso bene dall'ultimo ciclo di chemioterapia e che non vedeva l'ora di incontrarlo. «Dall'ultima volta è passato troppo tempo, figlio mio», concluse l'altro. «Decisamente troppo.»

L'anno prima lui aveva finito per cedere ed era andato a pranzo a Princeton con il padre, il quale aveva cercato di scusarsi per tutti gli anni in cui non si era fatto vivo. «Non c'ero quando avevi bisogno di me, lo so», gli aveva detto. «Ma ero sempre impegnato con il lavoro.»

«Sono piuttosto impegnato», rispose Will al telefono.

«Oh, che delusione. Tra un mese o giù di lì, allora? Mi piacerebbe proprio vedere la tua casa. Abbiamo passato dei bei momenti a Spring Lake, quando stavamo con la mamma all'hotel *Essex and Sussex.*»

«Devo scappare, papà. Ci sentiamo.»

Come sempre gli capitava dopo una telefonata del padre, Will si sentì sopraffare da un dolore acuto. Aspettò che passasse, poi salì lentamente le scale per andare a vestirsi.

28

Quando tornò a casa dopo aver fatto jogging la mattina presto, Robert Frieze trovò la moglie in cucina, intenta a consumare la sua solita frugale colazione: succo d'arancia, caffè nero e una solitaria fetta di pane non imburrato.

«Sei già alzata», osservò.

«Ho sentito che ti agitavi e non sono più riuscita a prendere sonno. Hai avuto un paio di incubi stanotte, Bobby, e sono stata costretta a svegliarti. Te lo ricordi?»

Ricordare, una parola che stava iniziando ad atterrirlo. Ultimamente erano ricominciati... quei periodi di vuoto dopo i quali si scopriva incapace di spiegarsi dove fossero finite un paio d'ore, o addirittura un intero pomeriggio. Come la notte precedente. Erano le undici e mezzo quando aveva lasciato il ristorante ed era salito in macchina, ma era arrivato a casa solo all'una. Dov'era stato in quell'ora e mezza? si chiese.

La settimana prima si era ritrovato addosso un indumento che non rammentava di essersi infilato.

Era ancora adolescente quando quegli inquietanti fenomeni avevano iniziato a manifestarsi. Aveva cominciato camminando nel sonno, poi c'erano stati periodi caratterizzati da lacune temporali tra un'attività e l'altra.

Lui non ne aveva mai parlato con nessuno. Non voleva essere considerato pronto per il manicomio, e nascondere i suoi disturbi non era stato difficile. I suoi genitori erano sempre troppo impegnati con se stessi e le loro rispettive carriere. Dal figlio si aspettavano soltanto che avesse un buon

aspetto, buone maniere e buoni voti. Per il resto non si preoccupavano di quello che faceva.

Robert aveva sempre dormito pochissimo. Per lui tre ore di sonno erano sufficienti. A volte stava sveglio a leggere fino a tardi, oppure andava a letto, ma poi finiva per alzarsi e trasferirsi in biblioteca. Si considerava fortunato quando riusciva ad assopirsi con un libro in mano.

I momenti di oblio si erano diradati dopo l'università e in seguito erano del tutto scomparsi. Ma cinque anni prima gli episodi erano ricominciati e ora stavano diventando sempre più frequenti.

Lui sapeva a che cosa erano dovuti: il ristorante... l'errore più grande della sua vita. Non faceva che succhiargli denaro. Era lo stress a causargli quei vuoti. Doveva essere quello.

Non aveva neppure detto a Natalie che da tre mesi aveva messo in vendita *The Seasoner*. Altrimenti lei lo avrebbe tormentato senza tregua per sapere se c'erano state offerte, inveendo contro la follia che lo aveva spinto a rilevare il locale.

Il giorno prima, nel pomeriggio, finalmente l'agente immobiliare lo aveva chiamato. C'era stato un contatto con Dom Bonetti, che un tempo gestiva il *Fin and Claw*, un ristorante a quattro stelle nel New Jersey. Bonetti aveva venduto per trasferirsi a Bay Head e ora si ritrovava con un sacco di tempo libero da riempire. Di fatto, si trattava di più che di un semplice contatto, l'altro si preparava a fare un'offerta.

Se riuscirò a vendere starò di nuovo bene, cercò di rassicurarsi Frieze.

«Hai intenzione di versare quel caffè o di restartene lì tutto il giorno con la tazza vuota in mano, Bobby?» La voce di Natalie era divertita.

«Di versarlo, immagino.»

Sapeva che la moglie si stava stancando dei suoi malumori, anche se non se ne lamentava quasi mai. Era bella, anche con i capelli arruffati, senza trucco e con indosso quella vecchia vestaglia di ciniglia che lui detestava.

Si chinò a baciarla sulla testa.

«Un gesto di affetto spontaneo. Non succedeva da un sacco di tempo», fu il commento di Natalie.

«Lo so. È solo che sono stato parecchio sotto pressione.» Le avrebbe parlato della probabile offerta, decise. «Ho messo in vendita *The Seasoner*. Forse c'è un compratore.»

«Ma è fantastico, Bobby!» proruppe lei alzandosi per abbracciarlo. «Recupererai i tuoi soldi?»

«Buona parte, anche se naturalmente ci sarà da trattare sul prezzo.»

Mentre pronunciava quelle parole Robert Frieze ebbe la netta sensazione di stare vendendo la pelle dell'orso prima di averlo catturato.

«Allora promettimi che dopo venderai anche la casa e ci trasferiremo a Manhatttan.»

«Te lo prometto.» Anch'io voglio andarmene da qui, pensò. Devo andarmene.

«Dobbiamo uscire presto per arrivare puntuali alla messa. Non te ne eri dimenticato, vero?»

«Direi proprio di no.»

Dopodiché, si disse, andremo dai Lawrence, dove non sono più stato dalla sera in cui ho passato tutto quel tempo a chiacchierare con Martha. E poi a casa di Stafford, per farci mettere sulla graticola da Duggan che vorrà di nuovo sapere che cosa abbiamo fatto la mattina della scomparsa della ragazza.

Frieze pensava con timore ai due incontri. Il guaio era che ricordava la festa, ma non quello che era seguito. La mattina dopo, sul presto, aveva avuto uno di quegli episodi e, quando ne era uscito, si era ritrovato sotto la doccia. Aveva le mani sporche e i suoi jeans e la maglietta erano macchiati di terra.

Quel giorno aveva intenzione di fare un po' di giardinaggio. Era un hobby che lo aiutava a rilassarsi.

Sono sicuro che quella mattina ho lavorato in giardino, si disse mentre andava a vestirsi, ed è quello che sosterrò con Duggan.

29

Come aveva promesso, il sabato mattina Will Stafford arrivò alle dieci e quaranta in punto. Emily lo aspettava di sotto, con la borsa e i guanti già pronti sul tavolino nell'ingresso.

Era stata una fortuna che all'ultimo momento lei avesse messo in valigia il nuovo tailleur pied-de-poule, dato che si era portata dietro quasi solo capi sportivi.

Will evidentemente la pensava allo stesso modo. Il mercoledì precedente, all'atto di vendita della casa, indossava una giacca sportiva, mentre quella mattina aveva giudicato opportuno optare per giacca blu, camicia bianca e cravatta azzurra.

«È elegantissima», commentò lui. «Vorrei solo che ci fossimo messi in ghingheri per un'occasione più allegra.»

«Anch'io.»

Will indicò il retro della casa. «Vedo che hanno riempito la buca. Si sono accertati che lì sotto non ci fosse più nulla?»

«Proprio così.»

«Bene. È meglio che andiamo, ora.» Sorrise mentre Emily prendeva la borsa e inseriva l'allarme. «Perché ho la sensazione di non fare altro che metterle fretta? L'altro giorno l'ho costretta a finire il pranzo in due minuti per fare un'ultima ispezione alla casa. Se avesse saputo quello che sarebbe successo, avrebbe rinunciato a comperarla?»

«È libero di non crederci, ma non mi è neppure passato per la testa.»

«Ottimo.»

Le sostenne tenendola per il gomito mentre scendevano gli scalini, ed Emily ne fu lieta; quel gesto le comunicava un senso di sicurezza fisica ed emotiva.

Erano state giornate pesanti, pensò. Forse mi hanno provata più di quanto pensassi.

Ma non è soltanto questo, si disse mentre Will le apriva la portiera e lei scivolava sul sedile del passeggero. È pazzesco, ma ho come l'impressione che la messa non sia solo in memoria di Martha Lawrence. Ma anche di Madeline.

Spiegò a Will come si sentiva e aggiunse: «L'idea di assistere a una messa in memoria di una ragazza che non ho mai conosciuto mi sembrava un po' da voyeur. Mi sentivo a disagio, ma ora la penso diversamente».

«E sarebbe?»

«Credo nella vita eterna, credo nell'esistenza del paradiso. Mi piace pensare che quelle due ragazze... che devono essere state terrorizzate negli ultimi momenti di vita, che sono state assassinate a un secolo di distanza l'una dall'altra e i cui cadaveri sono stati sepolti nel mio giardino... ebbene, mi piace pensare che ora siano insieme. Voglio credere che si trovino in 'un luogo di luce e di pace', come dicono le Scritture.»

«Dove crede che sia ora il loro assassino?» domandò Will mentre avviava l'auto. «E quale sarà il suo destino?»

Sconcertata, Emily si voltò a guardarlo. «Di certo voleva dire 'i loro assassini'! Due persone diverse.»

Lui rise, lanciandole un'occhiata. «Buon Dio, Emily, sto cominciando a parlare come quei tabloid. Certo che intendevo dire assassini. Due. Al plurale. Uno morto da molto tempo; l'altro da qualche parte là fuori, probabilmente.»

Rimasero in silenzio nei pochi minuti che impiegarono a girare intorno al lago e ad arrivare in vista della chiesa di St. Catherine. Una costruzione in stile romanico che era stata edificata nel 1901 da un ricco signore in memoria della figlia morta precocemente a diciassette anni. Era il posto perfetto per la funzione a cui avrebbero assistito, pensò Emily.

Un flusso regolare di auto si stava avvicinando alla chiesa. «Chissà se l'assassino di Martha si trova a bordo di una di quelle», osservò lei.

«Se è di Spring Lake, come sembra pensare la polizia, dubito molto che abbia il coraggio di non presentarsi. La sua assenza al fianco della famiglia in lutto spiccherebbe troppo.»

Già, rifletté Emily. E chissà quale degli amici di Madeline, con le mani ancora sporche del suo sangue, è stato accanto alla famiglia in lutto centodieci anni orsono.

30

Alle undici del sabato mattina Joan Hodges si accingeva ad andare dal parrucchiere per farsi schiarire i capelli quando squillò il telefono. Era Esther, la sorella della dottoressa Madden, che telefonava dal Connecticut.

La donna sembrava inquieta. «Joan, sa se Lillian aveva intenzione di andare via questo fine settimana?»

«Non mi sembra.»

«Ho cercato di chiamarla ieri sera verso le undici e mezzo. Quando non ha risposto, ho pensato che fosse uscita con gli amici dopo la lezione, ma stamattina l'ho cercata due volte senza riuscire a parlarle.»

«A volte stacca il telefono. Probabilmente lo ha fatto per sfuggire ai giornalisti. Farò un salto da lei, tanto per assicurarmi che sia tutto a posto.» A dispetto dei suoi dubbi, Joan si sforzò di parlare in tono rassicurante.

«Non vorrei farle perdere tempo.»

«Nessun problema. In macchina non ci vuole più di un quarto d'ora.»

Dimenticato l'appuntamento al salone di bellezza, Joan guidò alla massima velocità consentita. Il senso di vuoto allo stomaco e il nodo alla gola tradivano il panico che cercava di controllare. Era successo qualcosa di terribile, ne era sicura.

La casa della dottoressa Madden sorgeva su un appezzamento di mezzo acro in Laurei Street, a tre isolati di distanza dall'oceano. È una giornata talmente bella, pensò Joan mentre imboccava il vialetto. Ti prego, Signore, fa' che sia uscita a passeggiare sul lungomare. O che abbia dimenticato di

alzare la suoneria del telefono.

Le tapparelle della camera da letto erano abbassate e il giornale si trovava ancora sulla veranda. Con mani tremanti, Joan armeggiò con la chiave dello studio. Se anche la dottoressa avesse chiuso la porta che separava la stanza da letto dal resto della casa, lei avrebbe comunque trovato una chiave di riserva sulla scrivania.

Entrò nel piccolo ingresso. Il mattino era luminoso e non si accorse che le luci erano accese. Con le mani madide di sudore e il fiato corto, si diresse verso la stanza dove la dottoressa riceveva i pazienti. Vide subito i cassetti del casellario aperti e le cartelle cliniche estratte, svuotate e gettate da parte; il contenuto era sparso tutt'intorno sul pavimento.

Lottando contro l'impulso di voltarsi e correre via, entrò nella stanza.

La dottoressa Madden era accasciata sulla scrivania, con la testa girata di lato e una manó serrata a pugno come per trattenere qualcosa. Aveva gli occhi aperti strabuzzati e le labbra socchiuse... sembrava stesse ancora sforzandosi di respirare.

Una corda le stringeva il collo.

In stato confusionale, Joan si precipitò fuori urlando, scendendo a due a due i gradini della veranda e attraversando il prato fino al marciapiede. Quando si riprese, era circondata dai vicini della Madden, accorsi nell'udire le sue grida isteriche.

Mentre le ginocchia le si piegavano e una misericordiosa oscurità cancellava l'immagine raccapricciante della sua amica e datrice di lavoro, un ultimo pensiero le balenò nella mente: la dottoressa credeva che chi moriva di morte violenta tornasse presto sulla terra in una nuova reincarnazione. Se è così, mi chiedo con quanta rapidità sarà di ritorno lei.

31

Sono delle persone meravigliose, pensò Emily. Lei e Will Stafford erano appena arrivati dai Lawrence, che accoglievano gli ospiti in piedi sulla soglia dell'ampio soggiorno della casa. A ricevere le condoglianze c'erano i nonni di Martha, due ottuagenari dai capelli argentei e dal portamento eretto; poi George e Amanda, i genitori della ragazza, una coppia dall'aspetto aristocratico sulla sessantina, e infine la loro figlia Christine, versione giovanile della madre, con a fianco il marito.

La dignità e la serenità di cui i Lawrence avevano dato prova durante il servizio funebre avevano riempito Emily di ammirazione.

In chiesa si era trovata su una panca messa ad angolo retto rispetto a quella occupata dai famigliari e aveva quindi potuto osservarli bene. I parenti avevano gli occhi pieni di lacrime, ma erano rimasti composti e attenti per tutta la durata della cerimonia. Christine, seduta accanto ai genitori, teneva in braccio la figlioletta, a cui era stato dato il nome di Martha.

Quando, durante l'elogio funebre, un'amica della ragazza uccisa era scoppiata in lacrime, Emily si era accorta di avere a sua volta gli occhi umidi. A quel punto aveva visto Amanda Lawrence allungarsi per prendere la nipotina. Poi l'aveva stretta a sé, mettendole la testina sotto il suo mento.

«L'ho baciata e lei ricambiare il mio addio non poteva, così che il bacio fu consegnato alla sorella, stretta tra le mie braccia sotto la fitta neve.»

Emily aveva ripensato a quei versi intensi di una poesia di James Russell Lowell mentre guardava la donna trarre conforto dalla presenza della piccola.

Ora, nel soggiorno della grande casa, Will la stava presentando ai Lawrence. «So che tutto questo è accaduto anche nella sua famiglia quattro generazioni fa, signora Graham», le disse il padre di Martha. «E adesso noi possiamo solo pregare che chi ha preso la vita di nostra figlia venga assicurato alla giustizia.»

«A prescindere da tutte quelle assurdità sulla reincarnazione, lei crede che la morte di Martha sia in qualche modo collegata alla sorte toccata a Madeline Shapley?» le domandò poi Amanda.

«Sì», rispose Emily in tono sicuro. «E penso che l'assassino sia entrato in possesso di una confessione scritta o di una testimonianza del suo predecessore. Sto leggendo libri di storia cittadina e vecchi documenti, per cercare di farmi un'idea di Madeline e dei suoi amici. Mi interessa qualunque riferimento alla mia antenata e anche l'opinione che gli altri avevano di lei.»

George Lawrence si rivolse allora alla madre. «Mamma, tu non conservi ancora alcuni album di fotografie e altri oggetti dell'epoca di tua nonna?»

«Oh sì, caro. Sono in una credenza in solaio. La mia nonna materna, Julia Gordon, era molto meticolosa. Scriveva didascalie sotto tutte le foto e annotava la data, il luogo e persino i nomi delle persone che vi comparivano, inoltre ha sempre tenuto un diario.» Detto questo, l'anziana signora lanciò alla Graham un'occhiata indagatrice.

Il nome della Gordon ricorreva spesso in *Riflessioni su un'adolescenza*, considerò Emily. Julia doveva essere stata una coetanea di Madeline.

«Signora, le sarei grata se mi permettesse di dare un'occhiata al contenu-

to di quella credenza», disse con voce quieta. «Forse la mia le sembrerà un'ipotesi azzardata, ma sono sicura che dal passato potrebbe uscire qualche dettaglio significativo.»

George Lawrence non lasciò alla madre il tempo di rispondere e parlò in tono deciso. «Siamo pronti a fare qualunque cosa possa contribuire a individuare l'assassino di nostra figlia.»

«Emily.» Will Stafford le sfiorò il braccio, indicandole la fila di gente che aspettava ancora di porgere le condoglianze ai padroni di casa.

«Vi ho trattenuto anche troppo», si affrettò a scusarsi lei. «Forse potrei chiamarvi domani mattina...»

«Naturalmente. Will le darà il nostro numero.»

Il buffet era allestito in sala da pranzo. Tavoli e sedie erano stati messi sulla veranda chiusa che si estendeva per tutta la lunghezza della casa.

Con il piatto in mano, Will ed Emily uscirono in veranda. «Qua, venite con noi», chiamò una voce. «Vi abbiamo tenuto il posto.»

«È Natalie Frieze», spiegò Will mentre si dirigevano verso la donna.

«Unitevi agli altri sospetti.» Il tono di Natalie era gaio. «Stiamo cercando di concordare le nostre versioni prima che Duggan ci faccia il terzo grado.»

Emily sussultò; era tacitamente d'accordo con la donna dal viso severo che esclamò scandalizzata: «Ci sono cose su cui non si dovrebbe scherzare, Natalie».

L'altra non sembrò particolarmente colpita dal rimprovero. «'Illumina l'angolo dove ti trovi'», citò in tono brioso. «Ed è quello che sto cercando di fare, Rachel. Non volevo offendere nessuno.»

Il professor Wilcox, che sedeva allo stesso tavolo, salutò Emily con calore e le presentò sua moglie Rachel e Robert e Natalie Frieze. Notando la differenza di età tra i coniugi Frieze, pensò che quello era un matrimonio destinato a durare poco. Ma non si sa mai, si disse. Dopo tutto io ero pronta a scommettere sul mio!

«I miei libri le sono stati utili?» le stava chiedendo Wilcox.

«Moltissimo.»

«Mi risulta che lei è un avvocato, Emily.» Era stata Natalie a parlare.

«Infatti.»

«Mi stavo domandando... se qualcuno dei presenti venisse accusato dell'omicidio di Martha, lei accetterebbe di difenderlo?»

Le piace creare sensazione, si disse Emily, ma l'atmosfera al tavolo mutò di colpo. Nessuno aveva trovato divertente la battuta.

Cercò di liquidare la domanda con leggerezza. «Be', in effetti io sono abilitata a esercitare nel New Jersey, ma dato che niente del genere accadrà, non credo che ci sarà bisogno delle mie prestazioni.»

Mentre si congedavano Will la presentò a molte altre persone che risiedevano a Spring Lake. Emily si sentì immediatamente a proprio agio con loro, come se anche la sua famiglia avesse sempre abitato in città. La casa dei Lawrence è stata costruita nel penultimo decennio dell'Ottocento, rifletté guardandosi in giro. Chissà se Madeline è mai stata qui.

Si fermarono a chiacchierare per qualche minuto anche con John e Carolyn Taylor, che erano amici intimi di Will.

Le chiesero se giocava a tennis, e per un istante si rivide al fianco di Gary durante il torneo di doppio organizzato dal club di Albany. «Sì», rispose laconica.

«Noi siamo soci del circolo locale», la informò Carolyn. «Quando aprirà, a maggio, vorremmo invitarla a colazione. E si ricordi di portare la sua racchetta.»

«Accetto volentieri.»

Carolyn gestiva un asilo nella vicina Tinton Falls, mentre John era chirurgo al North Jersey Shore Hospital. Sembravano simpatici ed Emily decise che le sarebbe piaciuto conoscerli meglio.

Stavano per salutarsi quando l'altra disse: «Voglio che sappia che tutti in questa stanza... diciamo pure tutti i membri della nostra comunità... sono addolorati per quello che lei ha dovuto sopportare negli ultimi giorni. La mia famiglia vive a Spring Lake da quattro generazioni. E una mia lontana parente, Phyllis Gates, che ha scritto un libro sulla vita sociale qui negli ultimi decenni dell'Ottocento, era molto intima di Madeline Shapley».

Emily la guardò, sorpresa. «Ho letto quel libro proprio ieri notte!»

«Phyllis è morta intorno al 1940, quando mia madre era ancora adolescente. Ma a dispetto della differenza d'età, erano molto affezionate l'una all'altra. E quando veniva a Spring Lake, Phyllis si faceva accompagnare spesso dalla mamma.»

«Sua madre le ha mai parlato di Madeline?»

«In effetti, sì. Ne abbiamo parlato anche stamattina per telefono. Ovviamente abbiamo discusso di tutto quello che è accaduto in questi giorni. Secondo la mamma, anche se non ha voluto scriverlo nel suo libro, Phyllis era certa che fosse stato Douglas Carter a uccidere Madeline. Era il suo fidanzato, o mi sbaglio?»

32

Tommy Duggan aveva assistito alla messa funebre assieme a Pete Walsh. Per tutto il tempo aveva pensato con rabbia che l'assassino di Martha doveva essere lì, in chiesa, con l'espressione composta e appropriatamente solenne mentre si univa alla preghiera collettiva e intonava l'inno conclusivo.

«Dimoreremo nella città di Dio
dove le nostre lacrime si muteranno in danza...»

Quando ti troverò, asciugherò quelle tue lacrime di coccodrillo, giurò Tommy.

Aveva intenzione di tornare in ufficio dopo la messa e di restarci finché non fosse arrivato il momento di recarsi a casa di Will Stafford, ma una volta in macchina lui e Pete erano stati avvertiti della morte della dottoressa Madden.

Un quarto d'ora dopo Duggan era sulla scena del delitto, con Pete alle calcagna. Il corpo era ancora lì e la Scientifica era già al lavoro, sotto gli occhi degli agenti della polizia locale.

«Pare che il decesso sia avvenuto tra le dieci e le undici di ieri sera», lo informò Frank Willette, il capo della polizia di Belmar. «Qui non si tratta di una rapina finita male. I gioielli e il denaro sono ancora in camera da letto, quindi l'assassino era interessato solo a qualcosa che doveva trovarsi nello studio.»

«La dottoressa Madden vi teneva dei farmaci?»

«No. Era una psicologa. Ovviamente l'assassino potrebbe averlo ignorato, ma...» Willette scrollò le spalle.

«È stata la sua segretaria, Joan Hodges, a trovarla», proseguì. «Poi è corsa fuori e, una volta in strada, è svenuta. L'hanno riportata qui.» Indicò la porta aperta che conduceva nell'abitazione privata, sull'altro lato dell'ingresso. «Perché non vai a parlarle?»

«È quello che intendo fare.»

Joan Hodges sedeva sul letto nella camera degli ospiti, appoggiata a un mucchio di cuscini. Al suo fianco c'era un infermiere, e un agente di Belmar, in piedi in fondo alla stanza, stava mettendo via il taccuino.

«Non voglio andare in ospedale», stava dicendo la donna quando Duggan e Walsh entrarono. «Sto bene. È stato lo choc di trovarla...» la voce le

morì in gola; aveva il viso rigato di lacrime. «È talmente orribile», sussurrò. «Perché farle una cosa simile?»

Tommy Duggan guardò il poliziotto di Belmar, che conosceva di vista. «Ho già parlato con la signora», lo informò questi. «Ma immagino che abbia anche lei qualche domanda da farle.»

«Infatti.» L'agente investigativo accostò una sedia al letto, si sedette e si presentò.

Mostrò la sua partecipazione al dolore della donna che sembrava sinceramente sconvolta, quindi cominciò con le domande.

Fu immediatamente chiaro che la Hodges si era fatta un'idea precisa dell'accaduto.

La sua voce si fece più ferma e la rabbia si mescolò al dolore mentre dichiarava: «Là fuori c'è davvero un serial killer... e sto cominciando a credere che si tratti effettivamente di una reincarnazione di quello vissuto alla fine dell'Ottocento. Giovedì, e anche ieri, i giornalisti hanno continuato a tempestare di telefonate la dottoressa per chiedere la sua opinione sull'identità dell'assassino».

«Sta dicendo che la dottoressa potrebbe averlo conosciuto?»

«Per essere sincera, non sono sicura neppure io di quello che sto dicendo. Forse la Madden era in grado di fornire qualche informazione che avrebbe aiutato la polizia a trovarlo. Ho avuto un brutto presentimento: non volevo che la dottoressa tenesse la sua lezione, ieri sera. L'ho avvisata che doveva rimandarla. Qualcuno poteva seguirla fino a casa.»

Non aveva tutti i torti, pensò Tommy. L'assassino non avrebbe avuto difficoltà a infilarsi tra il pubblico che assisteva alla lezione.

«Joan, ha visto in che condizioni è lo studio. Ovviamente l'assassino cercava qualcosa, forse addirittura la sua cartella clinica. Tra i pazienti della dottoressa, secondo lei c'è stato qualcuno che potrebbe averla minacciata? O abbastanza pazzo da decidere di aggredirla?»

Joan Hodges si allontanò i capelli dalla fronte. Stavo andando a farmeli schiarire, pensò. Come le sarebbe piaciuto tornare indietro nel tempo per poter cambiare le cose. In quel momento lei doveva essere in giro a comperare il vestito da indossare al secondo matrimonio della sua migliore amica.

La dottoressa Madden, considerò poi. I suoi pazienti la amavano. Era così gentile, comprensiva. Oh, certo, qualcuno che ha smesso di venire c'è stato, ma è una cosa che capita a tutti gli psicologi. La dottoressa era solita dire che certa gente vuole semplicemente un avallo ai suoi comportamenti

sbagliati, piuttosto che gli strumenti per correggerli.

«Non mi viene in mente nessuno che possa aver desiderato di fare del male alla dottoressa», rispose infine. «È stato quel serial killer, me lo sento. Forse temeva che lei avesse scoperto qualcosa sul suo conto.»

Avrebbe senso, se una volta era un suo paziente, rifletté Tommy. «Joan, dove figurano i nomi dei pazienti, oltre che sulle cartelle cliniche?»

«Nelle mie agende degli appuntamenti, e sul computer.»

Duggan si alzò. «Troveremo il colpevole, Joan, glielo prometto. Lei intanto può aiutarci concentrandosi sui pazienti. Per quanto possa sembrarle insignificante, se dovesse ricordare qualcosa di insolito a proposito di uno di loro, mi chiami subito, d'accordo?»

Lasciò il suo biglietto da visita sul comodino.

Quando lui e Pete tornarono nello studio, i barellieri stavano portando via il cadavere della Madden.

«Noi abbiamo finito», disse l'uomo della Scientifica. «Dubito che per voi ci sia qualcosa di utile qui. Potrei giurare che l'assassino è stato abbastanza furbo da indossare i guanti.»

«E qualunque cosa stesse cercando tra le cartelle, è probabile che l'abbia trovata», interloquì Willette, il capo della polizia. «La chiave è infilata nella serratura del casellario e forse era già nella toppa.»

«Sa se la dottoressa lavorava spesso di sera?» domandò Pete Walsh.

«Ieri sera ha tenuto una lezione al college. Sembra che, di ritorno, la donna sia venuta direttamente in studio. Il cappotto e la ventiquattrore sono nell'ingresso. Mi chiedo che cosa ci fosse di così importante da verificare subito. Lei era seduta alla scrivania quando è stata uccisa e probabilmente non ha sentito entrare l'intruso.»

«Come è entrato?»

«Non ci sono segni di effrazione. Forse da una finestra. Tre su quattro erano aperte. E l'allarme non era inserito.»

«Era un suo paziente.» Tommy ne era sicuro. «Forse si tratta di qualcuno che sotto ipnosi ha parlato troppo e che non ha voluto correre rischi. Altrimenti, perché frugare tra le cartelle? Secondo Joan Hodges, il nome di tutti i pazienti è registrato anche nelle agende degli appuntamenti.»

«Ha cercato di fracassare il computer», osservò Willette.

Tommy annuì. La cosa non lo sorprendeva. «A meno che l'hard disk non sia danneggiato, dovremmo essere in grado di tirar fuori i nomi», disse.

«E io la aiuterò.» Pallida come uno spettro, ma determinata, Joan Hodges li aveva raggiunti.

Un'ora dopo, pieno di frustrazione, Duggan era arrivato a una sola certezza: l'assassino di Lillian Madden era stato suo paziente negli ultimi cinque anni. Tutte le agende degli appuntamenti che coprivano quell'arco di tempo erano irrecuperabili o scomparse, sia i file della dottoressa sia i libri conservati dalla segretaria.

Joan sembrava sul punto di crollare.

«Noi ora andiamo e lei deve filare subito a casa», le disse Tommy. «Pete guiderà la sua auto.» Cominciava a provare un senso di disagio. «Da quanto tempo lavorava per la dottoressa Madden, Joan?»

«Saranno sei anni la prossima settimana.»

«La dottoressa discuteva con lei dei suoi pazienti?»

«Mai.»

Mentre attraversava Belmar sulla scia della macchina di Joan, diretto al condominio dove lei viveva, in Wall Township, Tommy si chiese se l'assassino della psicologa non stesse iniziando a temere che la segretaria fosse stata anche la sua confidente.

Dirò alla polizia locale di tenere d'occhio la casa della Hodges, decise. Strinse con più forza il volante, sopraffatto da un impulso primitivo di colpire qualcosa con i pugni. «Sono stato in compagnia dell'assassino», disse ad alta voce, quasi sputando le parole. «Ho avvertito la sua presenza. Ma non so chi diavolo sia.»

33

Marty Browski di Albany non conosceva Tommy Duggan della contea di Monmouth, ma i due uomini si assomigliavano: poliziotti nell'anima, seguivano la pista con la tenacia di un bulldog quando si trattava di risolvere un caso.

Avevano qualcos'altro in comune. Se sentivano che un caso risolto presentava ancora dei lati oscuri, non si davano pace finché non ne avevano riesaminato ogni aspetto, alla ricerca di un possibile errore giudiziario.

Da quando la Graham gli aveva telefonato per dirgli della fotografia fatta scivolare sotto la sua porta, Browski era inquieto.

Era sempre stato convinto che il molestatore della donna fosse Ned Koehler e che la polizia lo avesse catturato appena in tempo prima che potesse nuocerle. Ora, però, non era più così sicuro.

Il sabato pomeriggio Marty ne parlò con la moglie Janey mentre portavano il labrador, Ranger, a fare un giro nel parco vicino alla loro abitazio-

ne di Troy. «Koehler era in agguato fuori della casa della Graham quando lo abbiamo arrestato», le spiegò. «Lui ha sostenuto che voleva solo spaventarla, che non aveva intenzione di entrare.»

«E tu non gli hai creduto, Marty. Come tutti. Infatti è stato giudicato colpevole di molestie.»

«Ma ieri, quando sono andato da lui, ha modificato la sua versione. Ha aggiunto che voleva che Emily capisse quanto era terrorizzata sua madre prima di morire.»

«Che pensiero simpatico.»

Marty annusò l'aria. «Sta arrivando la primavera. Sarà bello uscire di nuovo in barca.» Fece una smorfia. «Si presume che Koehler, di ritorno a casa, abbia trovato la madre morta con un coltello piantato nel petto. Impazzito dal dolore, l'ha presa tra le braccia ed è corso fuori a chiedere aiuto. Quel Joel Lake si era introdotto poco prima nell'appartamento, scassinando la porta, ed è un miracolo che la Graham sia riuscita a farlo assolvere dall'accusa di omicidio.»

«Se ricordo bene, la giuria ha creduto alla testimonianza della zia di Koehler, che ha dichiarato di aver parlato al telefono con sua sorella Ruth dopo che il ladro era stato visto lasciare l'edificio.»

«All'epoca non immaginavo che le avrebbero prestato fede. Io pensavo che la vecchia signora fosse affidabile come un bollettino meteorologico.»

Janey sorrise. Loro due stavano insieme fin dai tempi delle superiori e si erano sposati subito dopo il diploma. Ora avevano tre figli e quattro nipotini, ma a quarantanove anni la donna aveva ancora un aspetto sorprendentemente giovanile e frequentava il secondo anno al Sienna College, dove intendeva laurearsi come il marito.

Sapeva che per Marty paragonare un teste al bollettino meteorologico significava privarlo di ogni credibilità.

«Vuoi dire che invece poteva essere stato Lake ad ammazzare Ruth Koehler dopo che lei lo aveva sorpreso a rubare nel suo appartamento?»

«Un tempo ne ero sicuro. Lo abbiamo arrestato a un paio di isolati da lì e aveva ancora con sé la refurtiva. Il fatto che non fosse sporco di sangue non significava nulla, dato che il coltello che aveva trafitto il petto della Koehler era stato lanciato a distanza.»

«Impronte?»

«Aveva usato i guanti. E comunque, Ned Koehler aveva compromesso la scena del delitto estraendo il coltello e trasportando nell'atrio il corpo della madre. Gli abbiamo creduto quando ha detto che si era lasciato pren-

dere dal panico.»

Janey si chinò a raccogliere un bastone da gettare a Ranger, che la guardava in trepida attesa di giocare. La donna sollevò il braccio e scagliò il bastone, che veleggiò alto mentre il cane partiva all'inseguimento con un latrato di felicità.

«Ottimo lancio», commentò Marty, ammirato.

«Grazie. Insomma, ti eri fatto l'idea che Koehler fosse un picchiatello, ma anche un figlio orbato, deciso a punire l'avvocato che aveva fatto assolvere l'assassino di sua madre.»

«Proprio così.»

«E ora l'investigatore so-tutto-io è pronto ad affrontare la possibilità di essere saltato alla conclusione sbagliata?»

Ranger stava tornando verso di loro con il bastone tra i denti.

Marty sospirò. «Perché tua madre non ti ha insegnato a rispettare il marito, Janey? Sì, Ned Koehler è un fuori di testa e un bugiardo. Ma dopo il nostro incontro di ieri, penso che sia anche un assassino, l'assassino di sua madre. E...»

«Che altro?»

«Potrebbe non essere lui il molestatore di Emily Graham. Credo che il vero maniaco sia la persona che l'altra sera ha fatto scivolare la fotografia sotto la sua porta. Ho parlato con la polizia di Spring Lake. Pensaci: qualcuno ha scoperto dove lei soggiornava, in quale stanza dormiva, poi è andato sulla spiaggia sperando di sorprenderla alla finestra, ha scattato la foto, l'ha sviluppata e la notte successiva l'ha infilata sotto la sua porta, a dispetto della presenza di un agente... che cosa ti suggerisce tutto questo?»

«Ossessione. Audacia. Scaltrezza.»

«Esatto.»

«Chiunque la perseguitasse qui ad Albany, non ha esitato a spingersi fino a Spring Lake. Ma se escludiamo Koehler, chi ci rimane?»

«Joel Lake, forse? È un viscido. Ha ottenuto una sentenza mite per il furto nell'appartamento dei Koehler ed era già libero quando sono cominciate le molestie alla Graham. E poi sto indagando su Gary White.»

«Santo cielo, Marty! Gary ed Emily sono divorziati da più di tre anni. Ho sentito dire che lui ha rotto con Barbara Come-si-chiama e che si dà un gran da fare in giro. È una sorta di Don Giovanni di quarta categoria.»

«Ha citato l'ex moglie per cinque milioni di dollari, la metà di quello che lei ha realizzato dalla vendita delle azioni. Il che, detto per inciso, è la cosa più astuta che la Graham abbia mai fatto in vita sua.»

Avevano raggiunto l'incrocio dove avevano l'abitudine di girarsi per tornare verso casa. Con un gesto istintivo si presero per mano.

«E la tua prossima mossa sarà?...» chiese Janey.

«Dare un'occhiata al fascicolo di Ruth Koehler, partendo dal presupposto che potrebbe essere stato il figlio a ucciderla. Riaprire il caso relativo agli episodi di molestie.»

«Mi sembra ragionevole.»

«E avvertire Emily Graham», aggiunse cupamente Marty.

34

Alle tre nel soggiorno di Will Stafford erano riunite venticinque persone, tra cui i cinque dipendenti della ditta di catering, che si erano offerti di andare a prendere in sala da pranzo le sedie mancanti e si erano messi un po' discosto dagli altri.

Tommy Duggan era in piedi davanti al camino, il punto focale della stanza, e contemplava il gruppo con in mente l'immagine del cadavere della dottoressa Madden. Era assolutamente possibile che l'uomo che l'aveva uccisa fosse lì tra loro... un pensiero che lo eccitava e lo disgustava al tempo stesso.

Ma lui disponeva di un indizio tangibile... la sciarpa trovata sepolta con il corpo di Martha Lawrence. Sarebbe bastato che uno dei presenti ricordasse chi portava una sciarpa grigia con perline di metallo la sera della festa, per stabilire un collegamento con l'assassino.

«Ringrazio tutti di essere venuti qui», cominciò in tono conciliante. «Come sapete, voi siete state le ultime persone a trascorrere un po' di tempo con Martha quando avete partecipato alla festa nella casa dei suoi nonni solo poche ore prima della sua scomparsa.

«Ho già parlato con ciascuno di voi nel corso degli ultimi quattro anni e mezzo. La mia speranza ora, radunandovi tutti insieme, è che nella vostra mente riaffiori un dettaglio che avevate notato quella sera e poi dimenticato.

«Mi raggiungerete uno alla volta nello studio di Will, dove vi chiederò di fornirmi i particolari delle conversazioni avute quella sera con Martha o che vi è capitato di sentire fare da lei con altri.»

Una pausa. «Infine, voglio arrivare a stabilire definitivamente dove si trovava ognuno di voi tra le sei e le nove della mattina successiva.»

Scrutò il gruppo, attento alle varie reazioni. Robert Frieze era palese-

mente furioso. La pelle sugli zigomi stava diventandogli color porpora e teneva le labbra strette in una linea irosa. Aveva già dichiarato che, la mattina in questione, si era dedicato al giardinaggio mentre sua moglie dormiva. Ma la sua casa era circondata da alti cespugli e nessuno aveva potuto confermare l'alibi. Il signor McGregor nel suo campo di cavoli. Tommy non sapeva perché, pensando a Robert Frieze, gli veniva in mente il personaggio di Beatrix Potter, ma era sempre stato così. Quell'immagine gli si era radicata nella testa.

Dennis e Isabelle Hughes, i vicini dei Lawrence, avevano la fronte aggrottata, come se stessero riflettendo intensamente. Sembravano ansiosi di collaborare e lei era una donna che amava chiacchierare. Forse quell'incontro collettivo avrebbe risvegliato qualche ricordo.

Un dipendente della ditta di catering, il vice responsabile Reed Turner, era sempre stato per lui un punto di domanda. Sulla quarantina, non brutto, si considerava un *tombeur de femmes.* Ora, notò Tommy, sembrava preoccupato. Perché?

Il professor Wilcox si nascondeva dietro un'aria filosofica, come sempre in tutti gli incontri con la polizia. Aveva dichiarato di essere andato a fare una lunga passeggiata quella mattina, ma non sul lungomare, in giro per la città. Forse era vero. E forse no.

La signora Wilcox. Brunilde. Non mi piacerebbe incorrere nelle sue ire, pensò Tommy. Sembra un tipo tosto. L'espressione della sua faccia basterebbe a fermare un orologio. Mi ricorda la signora Orbach, la mia insegnante in quinta elementare. Che razza di virago!

Will Stafford. Bell'uomo. E scapolo. Le donne lo trovavano attraente. Entrando, Natalie Frieze gli aveva scoccato un bacio più che cordiale. E di fronte al marito, per di più. Anche Martha Lawrence si era sentita attratta da lui? si chiese Tommy.

C'erano altre quattro coppie, e tutte le mogli affermavano che quella mattina i loro mariti non erano usciti particolarmente presto. Sarebbero state disposte a mentire pur di non metterli nei guai? Forse.

Tommy immaginava uno di loro dire alla moglie: «Solo perché sono uscito all'alba a fare due passi, non significa che tutta la città debba chiedersi se ho commesso un omicidio. Non ho incontrato nessuno. È meglio che sosteniamo che quella mattina tu non mi hai mai perso di vista».

La signora Joyce. Prossima all'ottantina, era amica da tempo dei Lawrence più anziani. Dopo le prime indagini Tommy non aveva avuto molte occasioni di parlarle. La donna non possedeva più una casa a Spring Lake

e in estate aveva l'abitudine di soggiornare a *The Breakers* per circa un mese. Era venuta in città per assistere al servizio funebre.

«Che ne dice se cominciamo da lei, signor Turner?» disse Tommy. Poi, rivolto a Pete: «Siamo pronti?»

Avevano concordato insieme come condurre gli interrogatori. Senza arrivare al giochetto del poliziotto buono e il poliziotto cattivo, Pete sarebbe andato a sedersi alle spalle della persona interrogata, con gli appunti relativi alle precedenti dichiarazioni a portata di mano, e sarebbe intervenuto ogniqualvolta avesse individuato una discrepanza.

Una tecnica che non mancava mai di innervosire chi aveva qualcosa da nascondere.

Tommy aveva in serbo un paio di domande per ciascuno dei convenuti. La prima era: «Ricorda se una delle donne presenti alla festa indossava una sciarpa grigia con perline applicate sui bordi?» La seconda: «Lei è stato paziente della dottoressa Lillian Madden, o ha mai avuto modo di consultarla?»

Stava per spostarsi nello studio quando fu intercettato da Robert Frieze. «Devo insistere perché mi interroghi per primo», disse l'uomo. «Ho un ristorante da gestire e quella del sabato è una serata impegnativa. Ricordo di averglielo già fatto presente per telefono l'altro giorno.»

«Così mi sembra.» Tommy moriva dalla voglia di mandarlo al diavolo. Questa è un'indagine su un omicidio, avrebbe voluto gridargli, e lei si è dimostrato ben poco collaborativo! Che cos'ha da nascondere?

Invece rispose: «Sarò lieto di accontentarla, signor Frieze». E dopo una pausa: «Non posso ordinare a nessuno di restare, ma le vostre dichiarazioni sono molto importanti ai fini delle indagini. E potrebbe essere necessario un secondo giro di domande».

La prima ora trascorse lentamente. Tutti rimasero fedeli alle versioni fornite precedentemente.

Nessuno sapeva niente della sciarpa; Martha non aveva accennato a eventuali programmi per l'indomani; non l'avevano vista parlare al cellulare.

Poi fu la volta di Rachel Wilcox, ogni centimetro del suo formidabile corpo teso a esprimere indignazione e disgusto. Le sue risposte furono brusche e concise.

«Ho parlato con Martha della scuola di perfezionamento post laurea a cui lei era iscritta. Aveva lavorato come direttrice di sala al *Chillingsworth*, un bel ristorante di Cape Cod, e aveva molto apprezzato l'esperienza. Così stava pensando di rinunciare al master in gestione aziendale.»

«Non me lo aveva mai detto, signora Wilcox», le fece notare Tommy.

«Se si dovessero soppesare e misurare tutte le parole che si dicono nelle occasioni mondane, il mondo affogherebbe nelle banalità», fu la risposta. Poi: «C'è altro che vuole sapere da me?»

«Un'ultima domanda. Ricorda se quella sera qualcuno portava una sciarpa di chiffon grigio con un'applicazione di perline di metallo?»

«La portavo io. Perché, è stata ritrovata?»

Le mani di Tommy avevano cominciato a sudare. Clayton Wilcox, pensò. Possibile che sia stato così stupido da usare la sciarpa della moglie per uccidere Martha?

«Mi chiede se la sciarpa è stata ritrovata, signora Wilcox. Quando si è resa conto di averla persa?»

«La serata era piuttosto mite, così me la sono tolta e ho detto a mio marito di mettersela in tasca. Non ci ho pensato fino al pomeriggio del giorno dopo, quando gli ho chiesto di restituirmela. Non l'aveva più. È stata ritrovata?»

«Ha parlato di una sciarpa persa», replicò evasivamente l'agente investigativo. «Lei o il professor Wilcox l'avete cercata?»

«Mio marito aveva capito che doveva metterla vicino alla mia borsetta. Ha telefonato ai Lawrence, ma la sciarpa non era lì.»

«Capisco.» Non insistere, si impose Tommy, sentiamo prima la versione di lui. Immaginando che la notizia dell'omicidio avvenuto a Belmar non fosse stata ancora diffusa, chiese: «Lei conosce una certa dottoressa Lillian Madden, signora Wilcox?»

«Il nome mi dice qualcosa.»

«È una psicologa che vive a Belmar.»

«Tiene un corso sulla reincarnazione al Monmouth Community College, vero?»

«Infatti.»

«Non riesco a immaginare un modo peggiore di sprecare il proprio tempo.»

Rimasti soli, Duggan e Walsh si scambiarono un'occhiata. «Vai a prendere Wilcox prima che la moglie abbia il tempo di parlargli», ordinò Tommy.

«Subito.» Pete sparì nell'andito che conduceva al soggiorno.

Il professor Clayton Wilcox manteneva il suo atteggiamento calmo e misurato, ma, vedendoselo davanti, Tommy si chiese se non avesse finalmente individuato la traccia che aveva inseguito per tutto il giorno. *Paura*. La

paura aveva un odore pungente, particolare, che non aveva niente a che fare con le ghiandole sudorifere. Quell'uomo non era semplicemente intimorito, era sull'orlo del panico.

«Si sieda, professor Wilcox. Devo solo rivedere alcuni fatti di cui voglio discutere con lei.»

Il solito vecchio trucco, pensò Tommy. Lasciali lì a bollire nel loro brodo, a porsi le domande che temono di sentirsi rivolgere. Così che, quando cominci, loro hanno già lo stomaco in subbuglio.

Dopo un paio di minuti chiese allo studioso se aveva avuto modo di parlare con Martha durante la festa.

«Ci siamo scambiati i soliti convenevoli. Lei sapeva della mia carriera accademica e mi ha chiesto se conoscevo qualcuno alla Tulane University Graduate School of Business di New Orleans, dove si era iscritta.» Fece una pausa: «Sono certo di averne già parlato con lei, signor Duggan».

«Così è, professor Wilcox, più o meno. E l'indomani mattina è andato a fare una lunga passeggiata, ma non sul lungomare, e non ha più incontrato Martha, giusto?»

«Credo di aver risposto più volte a questa domanda.»

«Professore, quella sera sua moglie ha perso una sciarpa di seta?»

«Sì, infatti.»

Duggan guardava le gocce di sudore che imperlavano la fronte dell'accademico. «Sua moglie le aveva chiesto di tenergliela?»

L'uomo indugiò qualche istante prima di rispondere: «Mia moglie ricorda di avermi chiesto di mettere la sciarpa in tasca. Io invece ho capito che dovevo appoggiarla vicino alla sua borsetta, su un tavolo nell'ingresso. Ed è quello che ho fatto».

«E il pomeriggio successivo, quando avete scoperto che la sciarpa mancava, lei ha telefonato ai Lawrence per domandare se per caso l'avessero trovata?»

«No, non l'ho fatto.»

È in contraddizione con quanto ha dichiarato la moglie, pensò Tommy. «Non sarebbe stato logico chiedere ai padroni di casa se la sciarpa era rimasta da loro?»

«Signor Duggan, ormai noi tutti sapevamo che Martha era scomparsa. Crede davvero che in un momento come quello avrei disturbato una famiglia angosciata per chiedere di una sciarpa?»

«Ma ha detto a sua moglie che aveva chiamato?»

«Sì, per amore di pace.»

«Un'ultima domanda. Lei ha mai conosciuto personalmente la dottoressa Madden?»

«No.»

«È mai stato suo paziente, l'ha consultata o ha avuto con lei qualche genere di contatto?»

Wilcox parve esitare. Poi, con voce visibilmente tesa, disse: «No, non sono stato suo paziente e non ricordo di averla mai incontrata».

Sta mentendo, pensò Tommy.

Domenica, 25 marzo

35

Nicholas Todd telefonò a Emily alle nove e un quarto di domenica mattina. «Sempre d'accordo per la colazione, spero», esordì.

«Naturalmente. Mi hanno detto che all'*Old Mill* servono un brunch fantastico. Ho prenotato per l'una.»

«Benissimo. Sarò da te per le dodici e mezzo, se ti va bene. A proposito, spero di non aver telefonato troppo presto. Ti ho svegliata?»

«Sono già andata in chiesa, e dista più di un chilometro e mezzo. Questo risponde alla tua domanda?»

«Ti stai vantando. Ora spiegami come arrivare a casa tua.»

Dopo la telefonata di Nick, Emily decise di concedersi un paio d'ore per leggere i giornali della domenica. Il giorno prima, quando Will Stafford l'aveva riaccompagnata a casa, aveva trascorso il resto del pomeriggio e la serata a studiare i libri di Wilcox, dato che intendeva restituirglieli al più presto.

La sua insistenza perché li conservasse tutti insieme nella borsa dell'Enoch College le aveva fatto capire che il professore ci teneva molto.

Inoltre, ammise con se stessa, lei voleva che le informazioni assorbite avessero il tempo di sedimentare sino a comporsi in una sorta di schema. Solo il giorno prima aveva saputo che secondo l'autrice di *Riflessioni su un'adolescenza* era stato Douglas Carter a uccidere Madeline.

No, non può essere, rifletté. Douglas si era suicidato prima della scomparsa di Letitia Taylor e di Ellen Swain. Forse Carolyn Taylor, la lontana parente di Phyllis Gates, aveva inteso dire che il colpevole era Alan Carter? Lui era il cugino «profondamente impressionato da Madeline, anche

se lei era sul punto di fidanzarsi con Douglas».

Impressionato al punto di decidere di ucciderla, piuttosto che perderla a favore di un altro? si domandò Emily.

Non pensiamoci, si disse mentre, con il caffè in mano, si spostava nello studio, che stava ormai diventando la sua stanza prediletta. Al mattino era inondato dal sole mentre la sera, con le tende accostate e il camino a gas in funzione, diventava un luogo intimo e confortevole.

Si sedette sulla sua amata poltroncina a schienale basso e aprì l'*Asbury Park Press*. Il titolo di testa era: «Psicologa assassinata a Belmar».

La parola *reincarnazione*, che compariva nel primo paragrafo, attrasse la sua attenzione.

«La dottoressa Lillian Madden, da tempo residente a Belmar e nota per le sue conferenze sul tema della reincarnazione, è stata trovata strangolata nel suo studio...»

Con orrore crescente, lesse il resto dell'articolo, che terminava così: «La polizia sta indagando su un possibile collegamento tra la morte della dottoressa Madden e la persona che è stata soprannominata 'il serial killer reincarnato di Spring Lake'».

Emily posò il quotidiano. Ripensò al corso di parapsicologia della New School a cui le era capitato di assistere mentre frequentava la facoltà di giurisprudenza alla New York University. Il docente aveva fatto regredire a una vita precedente una sua allieva.

La ragazza, una timida ventenne, si trovava palesemente in stato di trance profonda e il professore stava cercando di riportarla indietro oltre la sua nascita attraverso un «tunnel caldo», assicurandole che il viaggio sarebbe stato piacevole. «È il maggio del 1960», aveva detto l'uomo. «Nella tua mente si sta formando un'immagine?»

La giovane donna aveva bisbigliato un «no» con voce quasi impercettibile.

La regressione aveva esercitato su Emily un grande effetto e, mentre rimaneva immobile sulla poltroncina con il giornale in grembo e la foto della dottoressa uccisa che sembrava guardarla, era ancora in grado di ricordare perfettamente il procedere della seduta.

Il docente aveva continuato con le sue domande. «È il dicembre del 1952. Nella tua mente si sta formando un'immagine?»

«No.»

«È il settembre del 1941. Nella tua mente si sta formando un'immagine?»

Erano rimasti tutti scioccati, ricordò Emily, quando una chiara, autoritaria voce maschile aveva risposto: «Sì!»

Sempre con la stessa voce, la ragazza aveva fornito il proprio nome e descritto gli indumenti che indossava. «Sono il tenente David Richards, della Marina degli Stati Uniti, e sono in uniforme, signore.»

«Da dove viene?»

«Dalla zona di Sioux City, nello Iowa.»

«Sioux City?»

«Vicino a Sioux City, signore.»

«Dove si trova ora?»

«A Pearl Harbor, nelle Hawaii, signore.»

«Perché lei è lì?»

«Crediamo che possa scoppiare la guerra con il Giappone.»

«Sono passati sei mesi. Dove si trova, tenente?»

Ogni traccia di arroganza era scomparsa dalla voce, rammentò Emily, mentre il tenente diceva di essere a San Francisco. La sua nave era lì per effettuare delle riparazioni. La guerra era cominciata.

Poi il tenente David Richards aveva descritto i suoi tre anni successivi trascorsi in guerra... e la sua morte, avvenuta quando un cacciatorpediniere giapponese aveva speronato la nave nel Pacifico.

«Oh, Dio, ci hanno visti», aveva urlato. «Stanno invertendo la rotta. Ci speroneranno.»

«È passato un giorno», disse il professore. «Mi dica dove si trova adesso.»

La voce era nuovamente cambiata, si era fatta pacata, rassegnata. Emily ricordava bene la risposta: «È buio e grigio, e fa freddo. Sono in acqua. Intorno a me ci sono i relitti della nave. Sono morto».

Ora era possibile, rifletté lei, che durante un esperimento analogo nello studio della dottoressa Madden, qualcuno si fosse ricordato di avere già vissuto a Spring Lake intorno al 1890? Era stata una seduta di ipnosi a fornire a quell'individuo la conoscenza degli avvenimenti accaduti allora? E la psicologa era stata uccisa per impedirle di consegnare alla polizia gli appunti relativi a quella seduta e di rivelare il nome del paziente?

Emily gettò via il giornale e si alzò.

Non essere ridicola, si ammonì. Nessuno sarebbe in grado di sintonizzarsi sulla mente di un assassino vissuto più di un secolo fa.

Erano le dodici e trenta in punto quando squillò il campanello della por-

ta. Mentre apriva, Emily si rese conto di aver atteso con ansia la visita di Nick fin dalla sua telefonata di venerdì. Il sorriso dell'uomo era pieno di calore, e la sua stretta di mano amichevole e salda. Sollevata, notò che si era vestito in modo informale, con giacca e pantaloni comodi e un maglione a collo alto.

«Sono contenta che tu non sia in ghingheri. Ho promesso a me stessa di non infilarmi più gonne e tacchi alti, salvo particolari occasioni, finché non avessi ricominciato a lavorare», gli disse facendolo entrare.

Anche lei si era messa i jeans e un maglione beige, più la sua vecchia giacca di tweed ormai sformata. Aveva pensato di raccogliersi i capelli, ma alla fine aveva preferito lasciarli sciolti.

«Il look casual è molto confortevole», osservò Nick. «Ma è meglio che tu prenda la carta di identità. Forse al ristorante vorranno controllare se sei maggiorenne prima di servirci del vino. È bello rivederti, Emily. Dev'essere passato almeno un mese.»

«Proprio così. Le ultime settimane ad Albany sono state frenetiche. Durante il tragitto per arrivare qui, martedì, ero talmente esausta che negli ultimi cento chilometri facevo fatica a tenere gli occhi aperti.»

«E di certo non hai avuto la possibilità di rilassarti, una volta arrivata.»

«Puoi ben dirlo. Ti va di dare un'occhiata alla casa? Abbiamo tempo.»

«Sicuro, ma devo dire che sono già sufficientemente impressionato. È davvero magnifica.»

In cucina, Nick si accostò alla finestra. «Dove hanno trovato i resti?» chiese.

Emily indicò la parte destra del giardino. «Laggiù.»

«Stavi facendo costruire una piscina?»

«Quando sono arrivata gli scavi erano già iniziati. Mi spaventa un po' pensare che ero sul punto di sospenderli e congedare l'impresa.»

«Ti penti di non averlo fatto?»

«No. Altrimenti quelle spoglie non sarebbero mai state trovate. Così, almeno, i famigliari possono cominciare a rassegnarsi. E ora che so che anche la mia antenata è stata assassinata, ho intenzione di scoprire chi è stato e qual è il collegamento con l'assassinio di Martha Lawrence.»

Nick si allontanò dalla finestra. «Emily, chiunque sia stato a uccidere quella ragazza e ad avere la bizzarra idea di metterle in mano il dito della tua parente, deve avere una mente corrotta, pericolosa. Spero che tu non vada in giro a dire che stai cercando di trovare l'assassino.»

È esattamente quello che sto facendo, invece, pensò lei. Ma percependo

la disapprovazione di Nick, scelse con cura le parole. «Senti, si è sempre sospettato che Madeline Shapley potesse aver incontrato un conoscente, ma da quanto si sapeva, poteva anche aver deciso di fare una passeggiata in attesa del fidanzato ed essere stata caricata a forza su una carrozza da un perfetto sconosciuto. Ora, ascolta, io sono sicura che uno sconosciuto non l'avrebbe seppellita nel giardino di casa sua. Il colpevole deve essere stato qualcuno che le era vicino.»

Lui intanto la guardava con aria seria.

«Sto cercando di risalire ai nomi delle persone che la frequentavano», continuò lei, «nella speranza di stabilire un nesso tra il suo assassino e l'uomo che quattro anni e mezzo fa ha ucciso Martha Lawrence. Da qualche parte dev'esserci una testimonianza scritta, forse addirittura una confessione dettagliata che potrebbe essere stata scoperta in mezzo a documenti dell'epoca. Ma un collegamento c'è, e io ho il tempo e la voglia di cercarlo.»

L'espressione di disapprovazione sul volto di lui si dileguò, sostituita da qualcos'altro. Preoccupazione? si chiese Emily. Ma non si trattava di quello. No, sarei pronta a giurare che è deluso. Perché?

«Finiamo il giro turistico della casa e puntiamo verso l'*Old Mill*», propose allora. «Non so tu, ma io ho una gran fame. E sono stanca della mia cucina.» Sorridendo, aggiunse: «Anche se sono una cuoca fantastica».

«La prova del *pudding* è quella decisiva», scherzò Nick mentre la seguiva fuori della cucina e su per le scale.

Il loro tavolo si trovava in una terrazza con vista su uno stagno dove i cigni scivolavano eleganti sull'acqua. Dopo aver servito i Bloody Mary, la cameriera portò i menu. «Aspetteremo qualche minuto a ordinare», disse Nick.

Nei tre mesi trascorsi da quando aveva accettato la proposta dello studio legale, Emily aveva già pranzato qualche volta con i due Todd a Manhattan, mai però sola con il figlio.

La prima impressione che aveva avuto di Nick l'aveva lasciata un po' perplessa. Lui e suo padre erano arrivati ad Albany per vederla all'opera in tribunale, dove lei difendeva un illustre politico accusato di omicidio colposo.

Emily era andata a colazione con loro dopo che la giuria aveva assolto il suo cliente. Walter Todd era stato prodigo di lodi, suo figlio, invece, le era parso reticente e i pochi complimenti che le aveva rivolto erano stati a dir

poco superficiali. All'epoca si era chiesta se non fosse un insicuro che la vedeva come una potenziale rivale.

Questo però non si accordava con l'atteggiamento cordiale e amichevole che lui aveva tenuto sin da quando Emily aveva accettato di andare a lavorare nel loro studio.

Anche quel giorno Nick le inviava segnali contraddittori, e sembrava a disagio. Il problema riguardava lei, o si trattava di una questione personale? si domandò. Emily sapeva che non era sposato, ma senza dubbio da qualche parte doveva esserci una ragazza.

«Vorrei poterti leggere nella mente.» La voce di Nick la strappò alle sue fantasticherie. «Sei persa in una *rêverie*.»

«È un'espressione che non ho mai sentito.»

«Significa essere profondamente immersi nei propri pensieri.»

Lei decise di giocare la carta della franchezza. «Sono dispostissima a dirti quello che stavo pensando. C'è qualcosa che ti disturba riguardo a me, e mi piacerebbe che tu me ne parlassi sinceramente. Mi vuoi nel vostro studio? Credi che io sia la persona giusta? Insomma, di che si tratta?»

«Non meni il can per l'aia!» rispose Nick appoggiando il bicchiere. «Se ti voglio nello studio? Assolutamente sì! A dirla tutta, mi piacerebbe che tu cominciassi domani. Il che, incidentalmente, è il motivo per cui sono qui.»

Quando le parlò della sua intenzione di lasciare lo studio, Emily rimase sorpresa nel constatare il proprio sgomento. Si rese conto che non vedeva l'ora di lavorare con lui.

«Dove vorresti andare?»

«Nell'ufficio del procuratore generale. È lì che mi piacerebbe lavorare. Se non ci riuscirò, sono ragionevolmente sicuro di poter tornare a Boston. Lì sono stato per qualche anno assistente del procuratore distrettuale e lui mi ha detto che sarebbe stato felice di riprendermi, se il lavoro con mio padre non mi fosse piaciuto. Io preferirei restare a New York, ma dubito che riuscirò a convincerti ad assumere l'incarico fin dalla prossima settimana e...»

«Temo proprio di sì. Tuo padre è molto turbato?»

«Sta digerendo a fatica l'idea che io me ne andrò e probabilmente in questo momento mi sta impiccando in effigie. Quando poi gli dirò che tu non sei disponibile fino al 1° maggio, temo che penzolerai al mio fianco.»

«'Dobbiamo penzolare insieme o senza dubbio...'» citò Emily con un sorriso.

«'Penzoleremo separati.' Esattamente.» Nick aprì il menu. «Basta con gli

affari», disse. «Che cosa prendi?»

Erano quasi le quattro quando Nick la riaccompagnò a casa. Salì con lei sulla veranda e attese che infilasse la chiave nella serratura. «Hai un buon sistema d'allarme?» chiese.

«Sicuro. E domani un mio vecchio amico di Albany verrà a installare delle telecamere a circuito chiuso.»

Nick si fece serio. «Capisco perché le vuoi, dopo quello che ti è successo.»

Emily aprì la porta e la videro nello stesso momento: una busta era appoggiata rovesciata sul pavimento dell'ingresso.

«Sembra che qualcuno abbia lasciato un biglietto per te», disse Nick, chinandosi a raccoglierla.

«Prendila per un angolo. Potrebbero esserci delle impronte digitali.» Emily quasi non riconobbe la sua stessa voce, le era uscito solo un bisbiglio carico di tensione.

Nick le rivolse uno sguardo acuto, ma obbedì. Mentre si rialzava, il lembo della busta si aprì e una fotografia cadde a terra. Vi compariva Emily in chiesa durante la messa funebre.

In basso, tre parole scarabocchiate di traverso: «Prega per te».

Lunedì, 26 marzo

36

Aspetto con ansia la frenesia che si scatenerà domani. Sono davvero contento di aver cambiato idea e di aver fatto di Emily la destinataria del mio messaggio.

Come avevo previsto, ci sono state domande sulla sciarpa, ma sono sicuro che nessuno sarà in grado di dimostrare chi, in ultimo, se ne è impadronito quella sera.

Martha l'aveva ammirata. L'ho sentita dire a Rachel che la trovava molto graziosa.

Ricordo che proprio in quel momento mi è balenata alla mente l'idea che lei aveva appena scelto lo strumento della sua morte. Dopo tutto, ho pensato, una sciarpa non è molto diversa dalla fascia che rubò il respiro dalla gola di Madeline.

Quanto meno non devo più preoccuparmi della psicologa. Non ho nulla

da temere, neppure se riusciranno in qualche modo a recuperare i file nel computer.

Quando sono andato dalla dottoressa Madden era tardi e la segretaria non c'era. Non mi ha visto nessuno. E il nome e l'indirizzo che quella volta le ho fornito non avranno comunque alcun significato per loro.

Perché mai capiranno... mai potranno capire... che siamo una cosa sola.

C'è solo una persona che, sapendo il nome e l'indirizzo, potrebbe cominciare a sospettare, ma non avrà importanza. Perché non ho timori neppure sotto questo aspetto.

Emily Graham morirà sabato. Dormirà con Ellen Swain.

E, dopo, io vivrò la mia vita come l'ho sempre vissuta, da cittadino onorato e rispettabile di Spring Lake.

37

La domenica pomeriggio l'agente Duggan stava per lasciare l'ufficio quando ricevette la telefonata di Emily Graham. Dopo aver sentito la notizia, si precipitò a Spring Lake a prendere la busta e la fotografia.

Il lunedì mattina, lui e Pete Walsh si trovavano nell'ufficio del pubblico ministero per riferirgli gli avvenimenti del fine settimana. Osborne era partito per Washington il venerdì.

Tommy lo ragguagliò sull'omicidio della Madden e sugli interrogatori che si erano svolti a casa di Stafford.

«La sciarpa appartiene alla signora Wilcox, che la indossava quella sera. Sostiene di aver detto al marito di mettersela in tasca. Stando a lui, invece, gli avrebbe chiesto di appoggiarla vicino alla sua borsetta.»

«Quella sera i Wilcox erano andati in auto a casa dei Lawrence», interloquì Walsh, «e avevano parcheggiato a un isolato di distanza. Se la sciarpa era nella tasca del professore, potrebbe essere caduta in casa o per la strada, e allora chiunque avrebbe potuto prenderla. Lo stesso vale nel caso lui l'avesse appoggiata vicino alla borsetta.»

Osborne tamburellava con le dita sul piano della scrivania. «A giudicare da quello che ne è rimasto, la sciarpa doveva essere piuttosto lunga. Non sarebbe stato troppo comodo piegarla e infilarla nella tasca di una giacca estiva.»

Tommy annuì. «È quello che ho pensato anch'io. Quando è stata usata per strangolare la ragazza, ne mancava un pezzo. D'altro canto Wilcox ha mentito alla moglie a proposito della telefonata che doveva fare ai La-

wrence per chiedere se l'avevano trovata. Lui dice che non aveva nessuna intenzione di disturbare la famiglia.»

«Avrebbe potuto rivolgersi alla governante», osservò Osborne.

«Non solo.» Era stato Walsh a parlare. «Pensiamo che Wilcox menta anche quando afferma di non avere conosciuto la dottoressa Madden.»

«Che cosa sappiamo di questo professore?»

Duggan guardò il compagno. «Coraggio, Pete. Sei stato tu a effettuare i controlli.»

Walsh tirò fuori i suoi appunti. «Solida carriera accademica conclusasi con il rettorato all'Enoch College, uno di quei posticini piccoli, ma pieni di boria. È andato in pensione dodici anni fa. Veniva a Spring Lake in estate quando era ragazzo e ha voluto tornarci. Pubblica regolarmente su riviste accademiche. Quello che pagano non basterebbe a tenere in vita un passero, ma collaborarvi dà prestigio. Da quando si è trasferito qui, ha svolto parecchie ricerche storiche sul New Jersey, in particolare sulla contea di Monmouth. È considerato lo storico locale.»

«Il che si collega alla teoria di Emily Graham, secondo cui l'assassino di Martha Lawrence aveva accesso alla documentazione riguardante le donne scomparse nell'Ottocento», sottolineò Tommy. «Giuro che quel tizio mentiva quando diceva di non conoscere la dottoressa Madden. Voglio indagare più a fondo su di lui. Scommetto che c'è un bel po' di fango da scavare.»

«Nessuna novità sul caso Carla Harper?» domandò Osborne.

«La teste continua a sostenere di averla vista in quella piazzola di sosta in Pennsylvania. All'epoca aveva concesso un sacco di interviste. E quando, alcuni giorni dopo l'accaduto, la borsetta della Harper era stata rinvenuta nei pressi della piazzola, la testimone aveva ottenuto la credibilità a cui aspirava. La polizia locale adesso ammette di aver commesso un errore; probabilmente l'assassino rideva come un matto mentre scaraventava la borsetta fuori dal finestrino della sua auto. Ora la pista è fredda, soprattutto dato che l'hotel *Warren*, dove alloggiava la Harper il fine settimana in cui è scomparsa, ha chiuso l'anno scorso.» Alzò nelle spalle. Quello era un vicolo cieco.

In ultimo, i due agenti riferirono a Osborne della telefonata della Graham che avevano ricevuto alle quattro del pomeriggio di domenica.

«Ha fegato», dichiarò Tommy. «Bianca come un lenzuolo, ma perfettamente controllata quando siamo arrivati lì. Pensa che si tratti di un reato su imitazione e la polizia di Spring Lake è incline a vederla nello stesso modo. Ho parlato con Marty Browski, l'agente che si è occupato del caso ad

Albany.»

«E lui che cosa ne pensa?» volle sapere Osborne.

«È convinto che a scontare la pena sia l'uomo sbagliato. Ha riaperto il caso e dice di avere due potenziali sospetti: l'ex marito della Graham, Gary White, e Joel Lake, un delinquente che lei ha fatto assolvere dall'accusa di omicidio durante una rapina.»

«Tu come la vedi?»

«Il miglior scenario possibile: emulazione. Uno o due adolescenti hanno scoperto che la Graham aveva subito delle molestie ad Albany e si stanno divertendo alle sue spalle. Scenario intermedio: Gary White o Joel Lake. E per finire, il peggior scenario possibile: l'uomo che ha ucciso Martha Lawrence sta giocando con una nuova vittima.»

«Tu quale ritieni il più probabile?»

«Reato su imitazione. La dottoressa Lillian Madden, la psicologa uccisa a Belmar, era certamente collegata al caso Lawrence. Scommetto qualunque cosa che l'assassino di Martha è stato un suo paziente, e non poteva correre il rischio che lei parlasse con noi. D'altro canto non credo che sarebbe così idiota da rischiare di farsi notare intorno alla casa di Emily Graham. La posta in gioco è troppo alta.»

«Hai idea di dove poteva essere seduta la persona che ha fotografato la Graham in chiesa?»

«Sull'altro lato della navata. In una delle panche a sinistra.»

«Supponiamo che Browski... si chiama così, no?... abbia ragione nel sostenere che il persecutore della Graham si aggira libero per Spring Lake. Io dico che, se la sua ossessione è tale da indurlo a venire fin qui, quella donna si trova in grave pericolo.»

«Se la persona che l'ha fotografata in chiesa e il suo molestatore originario sono la stessa persona, allora sì, è certamente in pericolo», concordò serio Tommy.

Dall'interfono risuonò la voce della segretaria di Osborne. «Scusate se vi interrompo, ma c'è la signora Graham al telefono. Insiste per parlare immediatamente con l'agente Duggan.»

Tommy sollevò la cornetta. «Mi dica, Emily.»

Osborne e Pete Walsh videro le rughe sul suo viso farsi più profonde. «Veniamo subito», concluse Tommy.

Riappese e si girò a guardare il pubblico ministero. «La Graham ha ricevuto una strana cartolina con la distribuzione mattutina della posta.»

«Il maniaco? Un'altra fotografia?»

«No. Stavolta è il disegno di due lapidi. Su una c'è scritto Carla Harper e sull'altra Letitia Gregg. Se dobbiamo prendere sul serio il messaggio, allora i corpi delle due donne sono sepolti nel giardino sul retro del numero 15 di Ludlam Avenue, a Spring Lake.»

38

Eric Bailey cominciò a lavorare presto quel lunedì mattina, nella veste di ospite del notiziario trasmesso dall'emittente televisiva di Albany.

Sottile e di media altezza, con i capelli arruffati e gli occhiali senza montatura che dominavano il viso lungo e stretto, aveva un'aria davvero poco attraente.

Il conduttore del programma non era rimasto troppo soddisfatto nel leggere il suo nome sull'elenco degli ospiti. «Ogni volta che quel tizio va in onda, si può sentire il *clic* dei telecomandi che cambiano canale», si lamentò.

«Nella zona c'è un sacco di gente che ha investito nella sua società. Il mercato azionario del settore è in ribasso da un anno e mezzo. E ora Bailey sostiene di avere un nuovo software che rivoluzionerà l'industria informatica», replicò brusco il redattore finanziario. «Può anche avere l'aria di un topo spelacchiato, ma vale la pena sentire quello che ha da dire.»

«Grazie per il complimento. A tutti e due.»

Eric Bailey era comparso sul set senza che gli altri si accorgessero della sua presenza. Con un leggero sorriso, quasi divertito dal loro disagio, chiese: «Forse dovevo aspettare nella sala verde fino a che non eravate pronti?»

Le telecamere d'avanguardia che avrebbe installato a casa di Emily erano già nel furgone e, subito dopo l'intervista televisiva, Eric si mise in viaggio per Spring Lake.

Sapeva di dover stare attento a non guidare troppo veloce. La rabbia, combinata con l'umiliazione, lo spingeva a premere sul pedale dell'acceleratore, a zigzagare nel traffico per terrorizzare gli autisti dei veicoli a cui tagliava la strada.

La paura era la sua risposta a tutti i rifiuti subiti, a tutte le ripulse, al ridicolo.

Aveva imparato a usare la paura come un'arma quando aveva sedici anni. Aveva invitato tre ragazze, una dopo l'altra, ad accompagnarlo al ballo

della scuola e tutte avevano rifiutato. Poi erano cominciate le derisioni, le battute.

Fino a che punto, dicevano, Eric Bailey deve darsi da fare per avere un appuntamento?

Karen Fowler era la più brava a imitare i suoi balbettanti tentativi di invito.

«Senti, mi piacerebbe molto... voglio dire... ti andrebbe... sarebbe bello se...»

«E poi ha cominciato a starnutire», raccontava Karen al suo pubblico, ridendo così forte da non avere quasi più fiato. «Quel povero mentecatto ha cominciato a starnutire, ve lo immaginate?»

Era miglior studente della scuola, e quella stupida lo chiamava povero mentecatto, ricordò Eric.

La sera del ballo lui aveva aspettato, armato di macchina fotografica, nel bar in cui si sarebbero ritrovati tutti dopo che il complesso aveva smesso di suonare. Mentre gli altri bevevano e fumavano erba, aveva fotografato di nascosto Karen, con gli occhi vitrei e il rossetto sbavato, abbarbicata a un tizio con una spallina del vestito che le ricadeva sul braccio.

Le aveva mostrato le foto un paio di giorni dopo, a scuola. Ricordava ancora il modo in cui era impallidita. Poi aveva pianto e supplicato di consegnargliele. «Mio padre mi ucciderà», si lagnava. «Ti prego, Eric.»

Lui si era rimesso in tasca le foto. «Hai ancora voglia di fare la mia imitazione?» aveva chiesto con voce gelida.

«Mi dispiace, davvero. Ti prego, Eric, mi dispiace.»

Era terribilmente spaventata. Temeva che consegnasse quelle foto al padre presentandosi direttamente una sera a casa loro o spedendogliele per posta.

Da allora, quando lo incontrava nell'atrio della scuola gli lanciava un'occhiata terrorizzata, supplichevole. E per la prima volta nella vita Eric si era sentito potente.

Ora quel ricordo lo calmò. Avrebbe trovato la maniera di punire anche i due che quella mattina lo avevano schernito. Una breve riflessione, non ci voleva altro.

A seconda del traffico, calcolò, sarebbe arrivato a Spring Lake tra l'una e le due. Ormai conosceva bene la strada. Era la terza volta che la percorreva da mercoledì.

Reba Ashby, cronista investigativa del *National Daily*, aveva preso una stanza all'hotel *Breakers* di Spring Lake per tutta la settimana. Piccola, prossima alla quarantina, con i lineamenti appuntiti e astuti di una volpe, si proponeva di mungere il più possibile la storia del serial killer reincarnato.

Il lunedì mattina si concesse una lunga colazione nella sala da pranzo dell'albergo, nella speranza di imbattersi in qualcuno con cui attaccare discorso. Per il momento seduti ai tavoli vicini c'erano soltanto uomini d'affari di passaggio e Reba sapeva che interrogarli sarebbe stato inutile. Aveva bisogno di trovare una persona che fosse in grado di raccontarle qualcosa sugli omicidi avvenuti in città.

Il suo direttore era scontento quanto lei per la mancata intervista alla dottoressa Madden. Reba aveva cercato di contattare la psicologa per tutto il venerdì, ma la segretaria si era rifiutata di passargliela. Alla fine era riuscita a procurarsi un biglietto per la lezione al college di quella sera, ma neppure in tale occasione aveva avuto la possibilità di parlare in privato con la dottoressa.

Reba non aveva fede nella reincarnazione più di quanto fosse disposta a credere che gli elefanti potessero volare, ma aveva trovato affascinante e stimolante la lezione della Madden, e ciò che stava accadendo a Spring Lake era strano quanto bastava per indurre la gente a domandarsi se non esistesse davvero una specie di serial killer reincarnato.

Aveva inoltre notato la sorpresa della dottoressa quando Chip Lucas, del *New York Daily News*, le aveva domandato se nessun paziente le avesse mai chiesto di farlo regredire alla fine dell'Ottocento. Un quesito che aveva posto bruscamente fine alla breve sessione di domande.

Anche se quella sera non poteva essere arrivata a casa prima delle dieci e mezzo, la Madden si trovava nel suo studio quando era stata assassinata e probabilmente era intenta a esaminare una cartella clinica. Forse, congetturò la giornalista, effettivamente la psicologa aveva fatto regredire un suo paziente fino agli ultimi anni del diciannovesimo secolo. Se non altro questa ipotesi le avrebbe fornito un ottimo spunto per un altro pezzo sul serial killer.

Seppur indurita dalla natura del suo lavoro, Reba era rimasta profondamente sconvolta dalla morte della psicologa. Ne aveva sentito parlare dopo aver assistito alla messa in memoria di Martha Lawrence, e aveva scritto vari articoli su quegli avvenimenti per l'edizione successiva del *National Daily*.

Quello a cui in realtà mirava adesso era un'intervista esclusiva con Emily Graham. La domenica pomeriggio era andata a bussare alla sua porta, ma senza ricevere risposta. Quando ci aveva riprovato, un'ora dopo, aveva scorto una donna sulla veranda. Era china in avanti, come per far scivolare qualcosa sotto la porta.

Reba alzò gli occhi con aria speranzosa quando vide che il tavolo accanto al suo era stato sparecchiato e che la direttrice di sala vi stava facendo accomodare una donna sulla settantina.

«La cameriera sarà subito da lei, signora Joyce.»

Cinque minuti dopo Reba e Bernice Joyce chiacchieravano animatamente. La giornalista si compiacque per il suo colpo di fortuna: l'anziana signora, una vecchia amica di famiglia dei Lawrence, le confidò che tutti gli invitati alla festa svoltasi la sera prima della scomparsa di Martha erano stati convocati in gruppo dalla polizia dopo il ricevimento funebre. Abilmente sollecitata, la Joyce spiegò che erano stati interrogati uno alla volta da due agenti investigativi. Le domande erano state piuttosto generiche, per esempio volevano sapere se la sera della festa era stato smarrito qualcosa.

«E lei si ricordava un episodio del genere?» indagò Reba.

«Non ne ero a conoscenza. Ma dopo i colloqui individuali siamo stati nuovamente interrogati tutti insieme. Gli agenti allora hanno domandato se qualcuno avesse notato la sciarpa della signora Wilcox. Pare che sia andata persa proprio quella sera. Mi è dispiaciuto molto per il professor Wilcox, sua moglie Rachel è stata piuttosto brusca con lui, accusandolo in pubblico di non essersi messo la sciarpa in tasca come gli aveva chiesto di fare.»

«Può descrivermi la sciarpa?»

«La ricordo bene, perché ero proprio vicino alla Wilcox quando la povera Martha l'ha ammirata. Era di chiffon grigio argento, con delle perline di metallo applicate lungo i bordi. Tra parentesi, decisamente troppo vistosa per Rachel. Forse è per questo che se l'è tolta quasi subito.»

Reba non vedeva l'ora di scrivere il pezzo. Secondo la polizia Martha era stata strangolata. E non si sarebbero informati con tanta insistenza su una sciarpa se non l'avessero considerata un elemento importante.

Era così intenta a comporre mentalmente il titolo dell'articolo da non accorgersi dell'improvviso mutismo della sua interlocutrice.

Mentre ero seduta in soggiorno, quella sera sono sicura di aver visto la borsetta di Rachel sul tavolo nell'ingresso, stava pensando Bernice. Naturalmente al momento non ci ho badato più di tanto e non ho notato se c'era

qualcos'altro lì vicino. Ma a un certo punto, non c'è stato forse qualcuno che ha spostato la borsetta per prendere quello che c'era sotto?

Si sforzò di abbinare un viso a quell'immagine.

O sto semplicemente lavorando di fantasia, si chiese, dopo tutte le chiacchiere che si sentono in giro? Non c'è sciocco peggiore di un vecchio sciocco, decise alla fine. No, non ne parlerò con nessuno, se non posso esserne certa.

40

«Non mi aspettavo di rivedervi così presto», disse Emily dopo aver aperto la porta agli agenti Duggan e Walsh.

«Né noi pensavamo di tornare subito a farle vista, signora Graham», replicò Tommy scrutandola preoccupato. «Come ha passato la notte?»

Emily scrollò le spalle. «Be', immagino si veda che non ho dormito granché. Quella fotografia mi ha parecchio turbato. È vero che, nel Medioevo, se uno era in pericolo di vita e riusciva a raggiungere una chiesa, poteva trovarvi rifugio ed essere al sicuro dai suoi inseguitori?»

«Qualcosa del genere», assentì Tommy

«Temo che per me non funzioni. Non mi sento al sicuro neppure in chiesa. La verità è che ho una gran paura.»

«Dato che vive sola, non sarebbe meglio...»

«Non ho intenzione di lasciare la casa», lo interruppe lei. «Venite, la cartolina è nello studio.» L'aveva portata lì dopo aver fatto la cernita della posta in cucina. Aveva trovato la cartolina in mezzo a un volantino che reclamizzava una ditta di giardinaggio e a una richiesta di donazioni per un'iniziativa caritatevole, e si era precipitata a telefonare all'ufficio del pubblico ministero.

«La posta che ho ricevuto finora era per i Kiernan», spiegò ai due agenti, indicando la scrivania. «Ma questa è specificamente indirizzata a me.»

La cartolina era esattamente come Emily l'aveva descritta. Un rozzo disegno raffigurava una casa e i suoi dintorni, con l'indirizzo di Ludlam Avenue scarabocchiato tra le righe che stavano a indicare un marciapiede. Due lapidi con i nomi della Gregg e della Harper stavano l'una accanto all'altra nell'angolo a sinistra dell'area retrostante la casa.

Tommy tirò fuori di tasca una bustina di plastica e vi infilò la cartolina tenendola per i bordi. «Questa volta sono arrivato preparato», commentò. «Signora Graham, potrebbe trattarsi solo di uno scherzo di cattivo gusto,

ma non intendiamo sottovalutare la cosa. Abbiamo fatto una ricerca: l'edificio al numero 15 di Ludlam Avenue appartiene a un'anziana vedova che ci vive da sola. Speriamo che la donna accetti di collaborare e ci permetta di scavare nel suo giardino, almeno nel punto indicato sul disegno.»

«Lei crede che il messaggio sia veritiero?» domandò Emily.

Duggan esitò un attimo prima di rispondere: «Dopo quello che abbiamo trovato là...» e con un cenno della testa indicò l'area sul retro della casa, «credo ci siano buone probabilità che sia così. Ma finché non lo avremo appurato con certezza, le saremmo grati se non ne parlerà con nessuno».

«Non desidero affatto parlarne», lo rassicurò lei. Di certo non con papà, la mamma o la nonna, si disse. Si preoccuperebbero moltissimo. Ma se i miei fratelli vivessero in fondo alla strada, li chiamerei subito in aiuto. Sfortunatamente abitano a più di mille chilometri da qui.

Pensò poi a Nick Todd. Aveva ricevuto una sua telefonata dopo l'arrivo della posta, ma non gli aveva detto nulla. Il giorno prima, quando avevano trovato la fotografia, lui aveva insistito molto perché lei tornasse a Manhattan.

Emily aveva rifiutato, sostenendo che le telecamere che avrebbe installato Eric avrebbero sicuramente permesso di individuare il suo persecutore, come era già successo con Ned Koehler.

Parole coraggiose, considerò ora mentre accompagnava gli agenti alla porta, ma la verità è che ho una paura da morire. Il poco sonno di cui aveva goduto era stato popolato da incubi. In uno, aveva provato l'angosciosa sensazione di essere inseguita. In un altro, stava cercando disperatamente di aprire una finestra mentre una mano dall'esterno glielo impediva.

Piantala! ordinò a se stessa. Trovati qualcosa da fare! Chiama il professor Wilcox per chiedergli se puoi andare a restituirgli i libri. Mettiti al lavoro e cerca di farti un'idea di com'era questa città alla fine dell'Ottocento.

Voleva soprattutto identificare le abitazioni degli amici di Phyllis Gates e di Madeline Shapley, i ragazzi nominati ripetutamente nel diario che parlava di quel periodo.

La Gates raccontava che la sua famiglia di solito affittava un cottage per la stagione estiva, ma sembrava che gli altri membri della piccola comunità abitassero invece in case di proprietà. Devono esserci dei documenti in proposito, ragionò Emily. Da qualche parte ci sarà pure una vecchia cartina di Spring Lake. Devo procurarmi anche dei pennarelli. E in un negozio per ragazzi potrò comperare un Monopoli. Le casette di legno che fanno parte del gioco andranno benissimo.

Avrebbe usato un foglio di cartoncino, decise, per disegnare la pianta della città così come appariva intorno al 1890, completa dei nomi delle strade, e avrebbe collocato le casette del Monopoli nelle proprietà occupate dagli amici di Madeline. Poi avrebbe fatto delle ricerche nell'archivio comunale sui vecchi proprietari delle abitazioni.

Probabilmente sarà del tutto inutile, si disse mentre prendeva il Burberry dall'armadio, ma più si fosse inoltrata nel mondo di Madeline Shapley, maggiori probabilità avrebbe avuto di scoprire che cosa era effettivamente accaduto... a lei, a Letitia Gregg e a Ellen Swain.

41

Il suono penetrante del campanello della porta irritò Rachel, che era appena tornata da un pranzo a Rumson con gli amici, mentre suo marito era rimasto nello studio davanti al computer per dedicarsi in pace al suo romanzo.

La donna non aveva ancora superato l'indignazione suscitatale dalle domande di Duggan durante la riunione a casa di Will Stafford, ed era sempre più sospettosa riguardo ai motivi che avevano spinto gli agenti a interrogarli sulla sua sciarpa.

«Non può avere a che fare con la morte di Martha, vero, Clayton?» aveva già chiesto più volte al marito. E alla fine si era risposta da sola, liquidando la questione come ridicola.

Clayton non l'aveva contraddetta. Aveva sulla punta della lingua la risposta giusta: «È evidente che la tua sciarpa ha invece tutto a che fare con la morte di Martha, e che tu mi hai implicato nell'omicidio dicendo agli altri che mi avevi chiesto di metterla in tasca», ma preferiva tacere.

Quando andò ad aprire la porta, si aspettava quasi di vedere sulla soglia l'agente investigativo Duggan. Invece si trattava di una sconosciuta, una donna minuta con le labbra increspate e gli occhi grigi inquisitori.

Clayton capì subito che era una giornalista. Le parole della donna, però, lo sorpresero: «Professor Wilcox, so che la sciarpa di sua moglie è scomparsa dalla sera della festa a casa dei Lawrence, e che la polizia sembra interessata alla faccenda. Ha qualche dichiarazione da fare in proposito?»

L'accademico strinse con più forza la maniglia con l'intenzione di chiuderle in faccia la porta.

«Mi chiamo Reba Ashby», si affrettò a dire la donna. «Lavoro per *The National Daily*, e prima che io scriva il pezzo sulla sciarpa smarrita, credo

sia nel suo stesso interesse rispondere ad alcune mie domande.»

Wilcox rifletté un istante, poi aprì l'uscio un po' di più, ma senza invitare la giornalista a entrare. «Ignoro il motivo per cui la polizia si sia interessata alla sciarpa di mia moglie», dichiarò. «Per essere più precisi, ci hanno domandato se durante la festa era andato perso qualcosa. Rachel si era tolta la sciarpa e mi aveva detto di appoggiarla accanto alla sua borsetta, che era posata su un tavolo nell'ingresso.»

«Mi risulta che la signora Wilcox abbia dichiarato alla polizia di averle chiesto di infilarsela in tasca», obiettò la Ashby.

«Mia moglie mi ha chiesto di metterla vicino alla sua borsetta, ed è quello che ho fatto», insistette lui, conscio delle gocce di sudore che gli imperlavano la fronte. «Era in piena vista; chiunque avrebbe potuto prenderla nel corso della serata.»

Era lo spunto che l'altra stava aspettando. «Ma perché avrebbero dovuto farlo? Sta insinuando che è stata rubata?»

«Non sto insinuando niente. Ma forse qualcuno l'ha spostata.»

«Ma se è sparita, allora l'hanno presa. E per quale ragione?!»

«Non ne ho idea. Ora, se vuole scusarmi...» Clayton chiuse la porta, ignorando la giornalista che continuava a tormentarlo con la sua voce stridula.

«Professor Wilcox, lei conosceva la dottoressa Lillian Madden?» gli gridò Reba attraverso l'uscio.

Di nuovo alla scrivania, Clayton indugiò a fissare lo schermo, ma le parole che vi comparivano gli sembravano non avere più senso. Non dubitava che Reba Ashby avrebbe scritto un articolo sensazionale sulla sciarpa smarrita, scatenando la curiosità generale, e si domandava fino a che punto la donna avrebbe ficcato il naso nel suo passato.

E quanto sarebbero state approfondite le indagini che la polizia stava sicuramente facendo sulla sua vita? Secondo i giornali, rifletté, lo studio della dottoressa Madden era stato completamente devastato. Comprese tutte le cartelle cliniche? Doveva rivelare di averla consultata?

Squillò il telefono. Sta' calmo, si impose, non devi assolutamente tradire il nervosismo.

Era Emily Graham, che gli chiedeva se poteva passare a restituirgli i libri.

«Naturalmente», rispose con amabilità. «Sarà un piacere rivederla. Venga pure subito.»

Riattaccò e si appoggiò all'indietro sulla sedia, pensieroso. Un'immagine di Emily gli fluttuava nella mente. La sua nuvola di capelli castano scuro, trattenuti sulla nuca da un fermaglio, con qualche ricciolo sparso sulla fronte e sul collo...

Il naso aquilino, dalla forma perfetta...

Ciglia lunghe e folte che incorniciavano occhi grandi e intelligenti...

Con un sospiro, Clayton cominciò a battere sulla tastiera. «Il suo bisogno era così grande, che neppure le inenarrabili conseguenze di quello che si accingeva a fare avrebbero potuto trattenerlo.»

42

Il lunedì mattina Robert Frieze iniziò la settimana litigando con la moglie. Il pretesto era stato l'incontro che lui aveva fissato con Dominic Bonetti, il potenziale acquirente del ristorante.

Insonne come sempre, Robert era uscito a fare jogging alle sei e mezzo, nella speranza di allentare la tensione che lo opprimeva. Voleva presentarsi a Bonetti nella sua forma migliore.

Di ritorno dal Padiglione Nord, aveva scorto da lontano la sua ex moglie che avanzava verso di lui e per evitarla aveva lasciato la passerella di legno che correva parallela al lungomare. Alla fine del mese avrebbe dovuto versare a Susan la quota semestrale degli alimenti e quello non era il giorno giusto per chiedersi come diavolo avrebbe trovato il denaro necessario.

Era persino più teso di prima quando era rientrato a casa e, nel vedere Natalie seduta al tavolo in cucina, aveva avuto un moto di stizza. Aveva sperato di bersi in pace una tazza di caffè mentre dava un'ultima occhiata ai calcoli fatti durante la notte.

«Una nuova abitudine?» chiese brusco. «Sono tre giorni che ti alzi con il sole. Che ne è stato del sonno di bellezza di cui dici sempre di avere bisogno?»

Notò con disappunto che c'erano sul tavolo i suoi rendiconti finanziari.

«È difficile dormire quando non c'è ragione per essere stanchi», ribatté Natalie. Era il suo modo per ricordargli che, da quando aveva cominciato a tenere aperto il ristorante anche la domenica, lei trascorreva da sola le serate festive.

Poi la moglie partì all'attacco. «Ora vuoi dirmi, per favore, che cosa significano queste cifre? Soprattutto quelle nell'ultima pagina. Non avrai intenzione di vendere il ristorante per una cifra così ridicola, spero! Tanto

varrebbe regalarlo.»

«Meglio regalarlo che fare bancarotta», ribatté secco Robert. «Ti prego, Natalie. Sto cercando di prepararmi per l'incontro di oggi e forse, con un po' di fortuna, concluderemo l'affare e ci libereremo di un peso morto. È indispensabile che io mi mostri risoluto con Bonetti. Devo assumere una posizione definitiva, a cui lui non abbia niente da obiettare.»

«Be', a meno che io abbia disimparato a fare le somme, la tua posizione ci lascia praticamente in bolletta. Quando hai insistito per 'realizzare il tuo sogno' ti avevo detto di vendere le azioni, invece di darle in garanzia per ottenere un prestito. E adesso, a meno che tu non spunti un buon prezzo per il ristorante... il che, dando un'occhiata a queste cifre, mi sembra improbabile... dovrai cederle per saldare il debito.»

Si interruppe, e quando riprese la sua voce era persino più irosa: «Non devo essere certo io a farti notare che quelle azioni ora valgono la metà!»

Robert aveva lo stomaco contratto, sentiva un bruciore al petto. Tese la mano. «Dammi quelle carte.»

«Prenditele da solo.» Con una manata, Natalie scaraventò a terra i fogli, poi li calpestò con furia prima di marciare fuori dalla stanza.

Cinque ore dopo Robert stava scuotendo la testa mentre fissava perplesso gli incartamenti che aveva in mano. Su un foglio c'era un piccolo foro ovale. Poi si ricordò... era stato il tacco a spillo della pantofola di Natalie.

Era l'ultima cosa che ricordava: il litigio in cucina, mentre lui era ancora in tuta da jogging, lo sbattere della porta della camera da letto al piano di sopra... Chiuse gli occhi per un istante.

Quando li riaprì, si guardò lentamente intorno. Si trovava nell'ufficio sopra il ristorante, al secondo piano, e indossava la sua giacca blu scuro e i pantaloni grigi.

Guardò l'orologio. Quasi l'una. L'una! Dominic Bonetti sarebbe arrivato a minuti. Dovevano discutere della vendita durante il pranzo.

Frenetico, Robert cercò di concentrarsi sulle cifre che aveva calcolato, ma quasi subito squillò il telefono. Era il direttore di sala. «È arrivato il signor Bonetti. Devo accompagnarlo al tavolo?»

«Sì, scendo subito.»

Andò in bagno e si sciacquò il viso con l'acqua fredda. Dietro insistenza di Natalie, l'anno prima si era sottoposto a un intervento di chirurgia plastica. Ora aveva le palpebre meno cadenti e le borse sotto gli occhi erano scomparse, ma non si sentiva soddisfatto del risultato. Mentre si guardava

allo specchio gli sembrò che la metà superiore del viso non si armonizzasse con quella inferiore, una distonia che trovò sconcertante, addirittura allarmante. Era sempre stato orgoglioso del suo aspetto, però adesso quasi non si riconosceva.

Perché mi preoccupo di simili sciocchezze proprio in questo momento? si chiese irritato, passandosi velocemente il pettine tra i capelli. Poi si precipitò giù per le scale.

Sapeva che il lunedì c'era poco movimento, ma aveva fatto affidamento sulla presenza di qualche cliente casuale perché il locale apparisse passabilmente affollato. Cominciò a sudare nel vedere che invece solo sei tavoli erano occupati. Dominic Bonetti lo stava aspettando con un taccuino aperto sul tavolo. Era un buon segno?

Aveva già incontrato Bonetti una volta, ricordò, su un campo da golf. L'uomo, non molto alto, era di corporatura robusta, con una massa di capelli scuri e acuti occhi castani. Aveva maniere cordiali, disinvolte, ed emanava un'aura di quieta efficienza.

Cominciarono a parlare di affari solo dopo aver mangiato il salmone alla griglia, che era troppo asciutto e poco appetitoso. Fino a quel momento Robert aveva dovuto sforzarsi parecchio per mantenere viva la conversazione.

Quando il cameriere servì i caffè, Bonetti arrivò finalmente al punto. «Così lei vuole mollare questo posto, e io voglio entrarci. Le spiego perché: ho cinquantanove anni e più denaro di quanto potrei mai riuscire a spendere, ma la ristorazione mi manca. È qualcosa che ho nel sangue, probabilmente. E il suo locale gode di un'ottima posizione.»

Nella mezz'ora successiva, però, Robert Frieze fu informato di tutto quello che *The Seasoner* non aveva.

L'arredamento giusto: «So che lei ci ha speso una fortuna, ma non funziona. L'ambiente è freddo e poco accogliente perché... La cucina, poi, non è adeguata...»

Era stata Natalie a scegliere un arredatore costosissimo, pensò Robert, ed era stato il primo cuoco che lui aveva assunto, uno che andava per la maggiore in Madison Avenue, a decidere la disposizione della cucina.

Alla fine l'offerta di Dominic Bonetti risultò essere inferiore di mezzo milione di dollari alla cifra che lui riteneva di poter accettare.

«Questa è la sua offerta iniziale», osservò con un sorriso sdegnoso. «Sarò felice di fare una controfferta.»

I modi affabili di Bonetti scomparvero all'istante. «Se comprerò questo

posto, dovrò spenderci un bel po' di bigliettoni per trasformarlo come voglio e assumere elementi di prima qualità. Le ho detto quanto sono disposto a sborsare. Non intendo prendere in considerazione una controfferta.»

Si alzò, e il suo sorriso era di nuovo pieno di calore. «Ci pensi su, Robert. In realtà è un ottimo prezzo, considerato tutto quello che ci sarà da fare e da disfare. Nessun risentimento, se deciderà di lasciar perdere. Anzi, mia moglie ne sarebbe felicissima.»

Tese la mano. «Mi faccia sapere.»

Robert attese che Bonetti lasciasse la sala da pranzo, poi intercettò lo sguardo di un cameriere e alzò il bicchiere vuoto.

L'uomo tornò quasi subito con il vino e un cordless. «È la signora Frieze. Dice che è urgente.»

Robert, stupito, prese il telefono.

«Ho appena saputo che scaveranno nel giardino del numero 15 di Ludlam Avenue», esordì Natalie senza neppure chiedergli com'era andato l'incontro. «Pare che stiano cercando il corpo di Carla Harper, la ragazza scomparsa due anni fa. Mio Dio, Bobby, non era in quella casa che viveva la tua famiglia quando eri giovane?»

43

«C'è... suo padre, signor Stafford.» La voce della segretaria era esitante, come se anche lei fosse stupita di vederselo comparire davanti.

«Mio padre!» Will lasciò cadere la penna. Sgomento e incollerito, attese qualche istante per riprendere il controllo. «Lo faccia entrare», rispose poi.

Guardò la maniglia della porta che si abbassava lentamente. Ha paura di affrontarmi, pensò. Teme che io lo butti fuori. Non si alzò, ma rimase seduto con le spalle rigide in modo che ogni centimetro del suo corpo trasmettesse l'irritazione per quella visita inaspettata.

L'uomo che comparve sulla soglia era l'ombra di quello che era stato solo un anno prima. Aveva perso almeno una ventina di chili, la sua carnagione era cerea e gli zigomi sembravano bucare la pelle. La massa di capelli chiari striati di grigio, che il figlio aveva ereditato, si era ridotta a poche ciocche.

Sessantaquattro anni e ne dimostra venti di più, considerò Will. Dovrei sentirmi addolorato per lui e gettargli le braccia al collo? «Chiudi quella porta», ordinò.

Willard Stafford senior accostò l'uscio, che restò aperto di qualche cen-

timetro.

Will si alzò con calma deliberata. A voce alta, quasi sputando le parole, sbottò: «Perché non mi lasci in pace? Non riesci a capire che non intendo avere a che fare con te? Vuoi che ti perdoni? Va bene. Ti perdono. Ora fuori».

«Ascoltami, so di aver commesso degli errori. Ma non mi resta ancora molto tempo... e desidero rappacificarmi con te.»

«Non puoi. Ora vattene e non tornare più.»

«Avrei dovuto capirlo. Da ragazzo *tu*...» Anche il vecchio aveva alzato la voce.

«Zitto!» Con due passi Will fu di fronte al padre. Lo afferrò per le spalle, scrollandolo.

«Io ho pagato per quello che un altro aveva fatto!» gridò pieno di rabbia. «Tu non mi hai creduto. Avresti potuto permetterti una squadra di avvocati in grado di difendermi adeguatamente, invece te ne sei lavato le mani. Hai disconosciuto pubblicamente il tuo unico figlio. Ma ora il fascicolo del tribunale minorile è chiuso. E l'ultima cosa di cui ho bisogno è che tu venga qui a distruggere tutto quello che ho costruito in questi ventitré anni. Ora vattene. Tornatene a Princeton, e restaci.»

Willard Stafford senior annuì. Con gli occhi umidi, si girò cercando a tastoni la maniglia. Poi si fermò. «Ti prometto che non tornerò. Volevo vederti in faccia per l'ultima volta e chiederti di perdonarmi. So di aver fallito con te. Ma pensavo che forse ora...» La voce gli morì in gola.

Will rimase impassibile.

Con un sospiro, l'uomo aprì la porta. «È solo che...» mormorò più a se stesso che al figlio. «Ho letto quello che sta succedendo a Spring Lake, parlo della ragazza di cui hanno trovato il corpo, e mi sono preoccupato. Capirai che...»

«E hai il coraggio di venire a dirmi queste cose? Fuori! Mi hai sentito? Fuori!»

A Will Stafford, che stava di nuovo urlando, poco importava se la sua segretaria poteva sentirlo. Gli premeva solo di riuscire a tenere a freno la rabbia, prima di perdere del tutto il lume della ragione e di balzare alla gola dell'uomo che lo aveva generato, stringendo con le sue mani quel collo ossuto fino a spezzarlo.

L'avvocato difensore di Ned Koehler non era contento di rincontrare Marty Browski nell'ospedale psichiatrico di Gray Manor alle tre di lunedì pomeriggio.

«Lo stato non mi paga abbastanza perché io la aiuti nella sua caccia alle streghe», si lamentò Hal Davis mentre aspettavano insieme che Koehler venisse condotto nella stanza dove avvenivano i colloqui.

«Lo stato invece mi paga perché io trovi i colpevoli», ribatté Browski. «Come le ho accennato questa mattina, abbiamo riaperto il caso Ruth Koehler e ora il suo assistito è sospettato di omicidio.»

Davis era incredulo. «State scherzando! Non siete riusciti a dimostrare la colpevolezza di un delinquente come Joel Lake, che se ne è andato libero, e adesso volete fare bella figura prendendovela con quel poveretto di Ned? Dopo la sua chiamata sono venuto qui di corsa e gli ho consigliato di non parlare con lei. Ma Ned ha continuato a protestare la propria innocenza e insiste per vederla.»

«Forse è più furbo di quanto pensiamo. Koehler ci ha convinto di aver compromesso senza volere la scena del delitto, spinto dal dolore e dallo choc. Ma potrebbe essere stato così abile da fornirci una versione che giustificava la presenza delle sue impronte sul coltello e delle macchie di sangue sui suoi vestiti.»

«Ha preso la madre tra le braccia. Non sapeva che fosse morta ed è corso fuori a chiamare aiuto.»

«È quello che lui sostiene.»

Si aprì la porta ed entrò Koehler scortato dalla guardia. «Oggi Ned è un po' agitato», disse quest'ultima. «Sono qua fuori, se avete bisogno di me.»

«Perché mi sta facendo questo?» chiese Ned a Marty. «Io amavo mia madre e sento la sua mancanza.»

«Voglio farti solo qualche domanda.» Il tono di Browski era rassicurante. «Ma prima devo informarti che sei sospettato dell'omicidio di tua madre e che qualunque cosa dirai potrà essere usata contro di te», aggiunse snocciolando la formula di rito.

«Ned, sai che hai il diritto di non rispondere.» Hal Davis si chinò in avanti, sperando di comunicare meglio con il suo assistito standogli più vicino.

«Ho parlato con tua zia, Ned», riprese quietamente Browski. «Non si era sbagliata. Ha parlato effettivamente con tua madre dopo che Lake era stato visto lasciare l'edificio.»

«Mia zia è pazza. Se mia madre le avesse parlato dopo che quell'uomo

se ne era andato, le avrebbe certamente detto che era entrato un ladro in casa.»

«Forse non lo sapeva ancora. Ned, tua madre si arrabbiava mai con te?»

«Mia madre mi amava. Molto.»

«Ne sono sicuro, ma a volte si arrabbiava con te, non è vero?»

«No. Mai.»

«Soprattutto perché non stavi attento quando chiudevi la porta e non facevi scattare la serratura, non è così?»

«Chiudevo sempre bene la porta quando uscivo.»

«Sempre? Joel Lake sostiene che non era completamente chiusa. E che è per questo che è entrato.»

Gli occhi di Koehler si erano ridotti a due fessure e la sua bocca si muoveva a scatti convulsi.

«Non è vero, Ned, che la settimana prima era accaduta la stessa cosa? Tua madre non se l'è presa con te dicendo che qualche malintenzionato avrebbe potuto entrare e accoltellarla? Secondo i vicini era quello che ti gridava ogni volta che non stavi attento.»

«Non aggiungere altro, Ned», interloquì Davis.

Ma il giovane scosse la testa. «Mi lasci in pace, Hal. Voglio parlare.»

«Ned, come fai a sapere che cosa ha provato tua madre quando ha visto il coltello e ha capito di stare per morire?» Marty buttò lì la domanda sul tavolo.

Ma non attese risposta e proseguì: «Ti ha supplicato di non farle del male? Ti ha detto che le dispiaceva di aver inveito contro di te? Era seduta al tavolo in cucina e aveva appena scoperto che era entrato un ladro. Doveva essere arrabbiatissima. Il coltello era nella rastrelliera fissata alla parete. Te lo ha indicato, gridando ancora che qualcuno avrebbe potuto usarlo contro di lei e che in quel caso sarebbe stata colpa tua...»

Un verso straziante a metà tra un urlo e un gemito scaturì dalla gola di Ned. I due uomini trasalirono. Si aprì la porta e la guardia entrò di corsa.

Il ragazzo si era coperto il viso con le mani. «Lei diceva: 'Non farlo, Ned, non farlo, ti prego'. Ma era troppo tardi. Non ho neppure capito come, ma mi sono ritrovato in mano il coltello... e un istante dopo era nel suo petto.»

Singhiozzi laceranti gli scuotevano il corpo mentre gridava: «Mi dispiace, mamma! Mi dispiace, mamma!»

Quando rincasò, Emily trovò Eric Bailey ad aspettarla sulla veranda. Era andata a riportare i libri al professor Wilcox e, dopo aver consultato l'archivio comunale, si era procurata quello che le serviva per mettere in atto il suo piano.

Eric liquidò con un gesto le sue scuse. «Non preoccuparti. Sono arrivato in anticipo, ma ho una gran fame. Che cosa c'è di buono da mangiare?»

Una volta entrati, Emily cominciò subito a preparare i panini, a base di prosciutto, emmental, lattuga e pomodori, mentre l'amico spacchettava l'attrezzatura.

Poi si sedettero al tavolo in cucina. «Ho aggiunto al menu il brodo di pollo», disse lei. «L'ho cucinato ieri sera e avevo surgelato quello che era rimasto. È buono, te lo assicuro.»

«Mi fa tornare in mente i tempi in cui lavoravamo in quei due tuguri, ad Albany», borbottò Eric ingoiando una cucchiaiata di brodo. «Io andavo a comprare i tramezzini in rosticceria e tu riscaldavi la zuppa fatta in casa.»

«Era divertente», commentò Emily.

«Sì, e io non avrei una società tutta mia se non mi avessi difeso in tribunale.»

«E tu mi hai resa ricca. Siamo pari.»

Si sorrisero. Eric ha pochi giorni più di me, pensò Emily, ma l'ho sempre considerato un fratello più piccolo.

«Mi sono preoccupata quando ho visto che il valore delle azioni della società è sceso», osservò.

Eric scrollò le spalle. «Torneranno a salire. Tu ci hai guadagnato, ma vedrai che alla fine ti pentirai di avere venduto.»

«Sono cresciuta ascoltando la storia di mio nonno che ha perso tutto nel 1929, quando è crollata la Borsa. E non mi sentivo a mio agio con tutte quelle azioni, temevo sempre che qualcosa andasse storto. Ora invece posso vivere senza più assilli economici, e questo grazie a te.»

«Mi piacerebbe assillarti in tutt'altro modo...»

Emily sorrise scuotendo la testa. «Perché rovinare una bella amicizia?»

Eric insistette per aiutarla a caricare la lavastoviglie.

«È compito mio!» protestò lei.

«Aiutarti mi piace.»

«Dato che vuoi assolutamente tornare ad Albany in serata, preferirei che tu incominciassi a installare le telecamere.»

Pochi minuti dopo Emily chiuse la lavastoviglie con un colpo deciso.

«Fatto. Se ti siedi a lavorare da una parte del tavolo da pranzo, Eric, io mi metterò dall'altra.» Andarono in sala e lei spiegò all'amico che cosa progettava di fare con le copie delle piantine trovate negli archivi cittadini.

«Voglio entrare nella vita di quelle persone», disse. «Capire dove vivevano gli amici di Madeline. Sono persuasa che sia stata uccisa da qualcuno che conosceva e che poi l'ha seppellita qui. Ma come è riuscito a farla franca? Deve esserci stata una certa attività da parte della polizia nei pressi della casa, almeno per i primi giorni. Dove l'aveva tenuta prigioniera? O dove aveva nascosto il cadavere? L'agrifoglio impediva la visuale di quella parte del giardino.»

«Sei sicura che questa non stia diventando un'ossessione, Emily?»

Lei lo guardò quasi con durezza. «Sono ossessionata dalla speranza di trovare il collegamento tra gli omicidi avvenuti nel diciannovesimo secolo e quelli attuali. Proprio in questo momento la polizia sta scavando in un giardino a pochi isolati da qui, e c'è la possibilità che ci trovi i resti di una giovane scomparsa due anni fa.»

«Non dovresti stare qui da sola. Mi hai detto che in questi cinque giorni ci sono già stati due episodi di molestie. Avevi bisogno di una pausa, di una vacanza, ma a guardarti non sembri esattamente riposata.»

Lo squillo del telefono strappò un sussulto a Emily, che afferrò il braccio dell'amico. Poi rise forzatamente mentre correva in studio a rispondere.

L'agente Browski non perse tempo in convenevoli. «Joel Lake, il suo assistito nel caso Koehler, è un delinquente e un bugiardo, ma forse le farà piacere sapere che non è un assassino. Aspetti di sentire...»

Un quarto d'ora dopo Emily fece ritorno in sala da pranzo.

«Lunga conversazione», commentò Eric in tono leggero. «Un nuovo fidanzato?»

«No, l'agente Browski. Lo hai conosciuto. Ha detto delle cose molto carine sul tuo conto.»

«Sentiamole. E non trascurare nulla.»

«Secondo lui, probabilmente tu mi hai salvato la vita. Senza la telecamera che avevi installato, non avremmo mai scoperto l'identità del molestatore che mi perseguitava ad Albany.»

«I tuoi vicini avevano sentito dei rumori sospetti e avvertito la polizia.»

«Sì, ma Koehler aveva trovato la maniera di disattivare l'allarme. Ed era fuggito prima dell'arrivo degli agenti. Se la tua telecamera non l'avesse ripreso, non avremmo mai saputo che aveva tentato di entrare in casa. E la volta successiva chissà che cosa mi sarebbe capitato.»

Emily si accorse che le tremava la voce. «Oggi Koehler ha ammesso che voleva uccidermi. Secondo Marty Browski, nella sua mente contorta lui si era davvero convinto che fosse stato Joel Lake a causare la morte della madre. Ha detto all'agente che, se quell'uomo non avesse razziato l'appartamento, oggi sua madre sarebbe ancora viva, che era Lake il vero assassino.»

«Una logica piuttosto assurda, direi.» Le agili mani di Eric assemblavano i vari pezzi delle telecamere che aveva portato con sé.

«Assurda, ma per certi versi comprensibile. Sono certa che quell'uomo non intendesse far del male alla madre e che non può sopportare il pensiero di averne provocato la morte. Se Lake fosse stato giudicato colpevole, Koehler avrebbe probabilmente trasferito su di lui il suo senso di colpa. Ma io l'ho fatto assolvere e sono diventata la malvagia di turno.»

«Non sei affatto malvagia», protestò Eric con foga. «Piuttosto, voglio sapere che cosa ne pensa Browski della ripresa delle molestie. Di chi sospetta ora?»

«Ha fatto un controllo sul mio ex marito. Ma anche se non si può dire che sia un gentiluomo, Gary non è un molestatore. E poi ha un alibi di ferro per quanto riguarda martedì sera e sabato mattina, quando sono state scattate le ultime foto. Quanto a Joel Lake, Browski non è ancora riuscito a trovarlo.»

«E tu sei preoccupata?»

«Ti sorprenderà sapere che in un certo senso mi sento sollevata. Ricordi il modo in cui Ned Koehler mi si è avventato contro quando la giuria ha pronunciato il verdetto di assoluzione?»

«Puoi scommetterci. Ero lì.»

«Quando le guardie sono riuscite a staccarmelo di dosso, Lake mi ha sorretto. Mi stava proprio accanto, ci eravamo alzati in piedi per ascoltare il verdetto, e sai che cosa ha sussurrato?»

Il tono della sua voce indusse Eric a sollevare la testa.

«Ha detto: 'Forse Koehler aveva ragione, Emily. Forse la vecchia l'ho accoppata proprio io. Come si sente adesso?' Da allora quel pensiero non ha smesso di assillarmi. E tuttavia non ho mai veramente creduto che fosse stato lui. Riesci a seguirmi? È solo un individuo disprezzabile che, invece di essermi grato per averlo salvato dal carcere a vita, ha provato gusto a tormentarmi.»

«Sai che cosa penso, Emily? Credo che fosse attratto da te e che sapesse di non avere nessuna speranza. Il rifiuto fa compiere azioni terribili a certe

persone.»

«Be', se il molestatore è lui, mi auguro che una delle tue telecamere lo smascheri una volta per tutte.»

Quando Eric se ne andò, poco prima delle sette, le telecamere erano montate su tutti i lati della casa. Quello che Emily ignorava era che il suo amico ne aveva installate alcune anche all'interno, e che aveva montato un'antenna sulla finestra del solaio. Ora, a condizione di restare nel raggio di un chilometro e grazie allo schermo televisivo sistemato a bordo del furgone, lui avrebbe potuto seguire tutti i suoi movimenti e ascoltare le conversazioni telefoniche che avvenivano in cucina, nello studio e in soggiorno.

Mentre la salutava con un bacio affettuoso sulla guancia e si rimetteva in viaggio per Albany, Eric Bailey stava già programmando la sua prossima visita a Spring Lake.

Sorrise, pensando a quando lei aveva sobbalzato nel sentire lo squillo del telefono. Era più inquieta di quanto volesse ammettere persino con se stessa.

La paura era l'arma suprema della vendetta, rifletté Eric compiaciuto. Emily aveva venduto il pacchetto di azioni al prezzo massimo. Di lì a poco altre vendite erano seguite, fino a diventare una sorta di catena, e ora la sua società era sull'orlo della bancarotta.

Avrebbe potuto persino perdonarla, se lei non avesse rifiutato il suo amore. «Se non mi amerai, Emily», disse ad alta voce, «vivrai il resto della tua vita nella paura, aspettando il momento in cui qualcuno emergerà dalle tenebre e tu non troverai scampo.»

Martedì, 27 marzo

46

Il lunedì pomeriggio la ruspa che era arrivata al numero 15 di Ludlam Avenue aveva appena cominciato a scavare quando cominciò a fare strani rumori e poi si arrestò definitivamente. Gli uomini della Scientifica furono informati che non sarebbe stato possibile sostituirla fino a martedì mattina.

Inchinandosi all'inevitabile, i poliziotti delimitarono l'area dietro la casa con il nastro e vi lasciarono un agente di guardia.

Alle otto di martedì mattina, ancor prima dell'arrivo della nuova ruspa, i giornalisti erano presenti in massa. Enormi furgoni sulle cui fiancate cam-

peggiava il logo di emittenti televisive erano parcheggiati lungo strade solitamente tranquille. Dagli elicotteri, gli operatori riprendevano la zona delle ricerche. Reporter armati di microfono aspettavano che gli uomini della Scientifica cominciassero a setacciare il terreno.

Emily, in tuta da jogging e occhiali da sole, si era mescolata ai curiosi radunatisi in capannelli sul marciapiede e ascoltava i loro commenti.

La gente sapeva che la polizia cercava un altro cadavere. Ma di chi? Doveva trattarsi di Carla Harper, la ragazza scomparsa due anni prima, si sussurravano l'un l'altro. Avevano sentito dire che gli inquirenti ora dubitavano che la giovane avesse mai lasciato Spring Lake.

Due domande erano sulla bocca di tutti: «Perché cercare proprio qui?» e «Forse qualcuno ha confessato di aver commesso il delitto?»

Emily udì una nonna dall'aspetto giovanile, che spingeva un passeggino, dire con aria cupa: «Preghiamo perché prendano l'assassino. È troppo spaventoso pensare che in città si aggiri libero un omicida. Mia figlia, la madre di questo bambino, ha solo pochi anni più di Martha Lawrence e di Carla Harper».

La Graham ricordò le parole che aveva letto nel diario di Phyllis Gates: «La mamma si è trasformata in una guardiana feroce e non mi permette neppure di uscire a passeggio se non sono accompagnata».

La madre di Phyllis aveva ragione, rifletté Emily. La sera prima lei era rimasta alzata a disegnare la mappa della città e a contrassegnare le strade così come erano all'epoca dei primi omicidi. Aveva disposto la casette del Monopoli nei punti corrispondenti alle abitazioni degli Shapley, dei Carter, dei Gregg e degli Swain.

Riconoscendo la giornalista del *National Daily* ferma a poca distanza, si affrettò ad allontanarsi. Non voglio che quella donna mi prenda di mira, pensò, e dopo quanto è successo la settimana scorsa non desidero certo essere qui nel momento in cui potrebbero tirare fuori il corpo. So già tutto quello che mi serve sul numero 15 di Ludlam Avenue.

Ma nonostante i suoi sforzi, non erano ancora emersi gli indizi che le avrebbero permesso di identificare l'assassino del diciannovesimo secolo.

Reba Ashby era già stata lì il giorno prima e ora osservava attentamente le operazioni della polizia, annotando sul taccuino le sue impressioni. Quella era la storia più sensazionale che le fosse mai capitata, ed era ben decisa a spremerla sino in fondo.

Irene Cornell, dell'emittente radiofonica CBS, era appena andata in onda

con il suo servizio: «Sgomento e incredulità sono sui volti degli abitanti di questa tranquilla cittadina, mentre aspettano di vedere se verrà portato alla luce il corpo di un'altra giovane donna», aveva esordito in tono drammatico.

Alle nove e trenta, dopo quasi un'ora e mezza di scavi, la ruspa si fermò e la squadra della Scientifica si avvicinò di corsa al bordo della buca.

«Hanno trovato qualcosa!» gridò qualcuno.

In piedi sul prato, i giornalisti davano le spalle alla casa e parlavano nei microfoni in toni concitati.

La gente del posto, invece, aspettava in silenzio. Ma l'arrivo del carro funebre fu per tutti la conferma che erano stati trovati dei resti umani. Il pubblico ministero fece la sua comparsa a bordo di un'autopattuglia e promise di rilasciare una dichiarazione di lì a poco.

Mezz'ora più tardi, Elliot Osborne si avvicinò ai microfoni. Annunciò alla stampa che era stato disseppellito uno scheletro avvolto in un telo di plastica pesante simile a quello che conteneva il corpo di Martha Lawrence. Pochi centimetri più sotto nel terreno erano stati rinvenuti un teschio umano e delle ossa. Non ci sarebbero state altre dichiarazioni fino a quando il medico legale non avesse fornito i risultati dell'esame autoptico.

Osborne si rifiutò di rispondere alla raffica di domande che gli vennero rivolte, la più insidiosa delle quali fu: «Questa scoperta non prova in modo definitivo che in città c'è un assassino reincarnato?»

Duggan e Walsh avevano pensato di seguire il carro funebre fino all'obitorio, ma si attardarono a parlare con Margo Thaler, l'ottantaduenne proprietaria della casa.

Visibilmente sconvolta, la donna sedeva in soggiorno, sorseggiando una tazza di tè che le aveva portato la vicina.

«Non so se avrò più il coraggio di uscire in giardino», confidò a Tommy. «Nel punto in cui hanno trovato lo scheletro c'erano dei cespugli di rose. Mi inginocchiavo spesso lì a strappare le erbacce.»

«Faremo in modo che tutti i resti vengano rimossi, signora Thaler», la rassicurò Tommy. «E potrà ripiantare le sue rose. Solo qualche domanda, poi ce ne andremo. Da quanto tempo vive qui?»

«Quarant'anni. Sono la terza proprietaria. Ho comperato la casa da Robert Frieze senior, che a sua volta ci ha abitato per trent'anni.»

«Sarebbe il padre di Robert Frieze, il titolare di *The Seasoner*?»

Sul viso di Margo Thaler si dipinse un'espressione sprezzante. «Sì, ma

Robert non assomiglia per nulla al padre. Divorziare da una brava moglie come la sua per sposare quella Natalie! E il ristorante, poi. Ci sono andata con degli amici. Prezzi alti e cucina cattiva.»

Frieze non era molto popolare in città, considerò Tommy mentre faceva mentalmente qualche calcolo.

L'uomo aveva circa sessant'anni. L'edificio era di proprietà della signora Thaler da quaranta e prima era appartenuto alla famiglia Frieze per trenta. Questo significava che Robert Frieze era nato dieci anni dopo l'acquisto della casa da parte del padre e che vi aveva vissuto per i vent'anni successivi. Tommy archiviò l'informazione con l'idea di tornarci sopra con più calma.

«Signora Thaler, abbiamo ragione di credere che lo scheletro risulterà essere quello di una giovane scomparsa il 5 agosto di due anni fa. Immagino che lei se ne sarebbe accorta, se allora qualcuno avesse cominciato a scavare nel suo giardino.»

«Naturalmente!»

Forse i resti sono stati conservati altrove in attesa di poterli seppellire qui, pensò l'agente.

«Mi riconosce, signora? Ho prestato servizio nella polizia locale per otto anni», interloquì Pete.

La donna gli rivolse uno sguardo acuto. «Oh, ma certo. Mi perdoni, ma sono un po' frastornata.»

«Mi sembra di ricordare che lei aveva l'abitudine di partire per la Florida in ottobre e di fare ritorno a maggio. Continua ad andare via nella stagione fredda?»

«Sì.»

Questo spiega tutto, pensò Tommy. L'assassino di Carla deve aver effettivamente tenuto il corpo da qualche parte, forse in un congelatore, fino a quando non ha potuto interrarlo nel giardino senza farsi notare.

Si alzò. «È stata molto collaborativa, signora Thaler, e grazie per aver risposto alle nostre domande.»

L'anziana signora annuì, poi disse: «Mi rendo conto che è egoistico da parte mia prendermela perché, senza saperlo, mi inginocchiavo su una tomba. Del resto non ci vorrà molto prima che i miei figli e i miei nipoti facciano altrettanto sulla mia. Le rose erano molto belle, ma se non si riprenderanno, le sostituirò con altre. E per un certo verso sono contenta che abbiano adornato il luogo di sepoltura di quella povera ragazza».

Tommy stava per andarsene quando gli venne in mente un'ultima do-

manda. «Quanti anni ha la casa, signora Thaler?»

«È stata costruita nel 1874.»

«Sa a chi apparteneva allora?»

«Alla famiglia di Alan Carter. L'hanno tenuta per una cinquantina d'anni prima di venderla a Robert Frieze senior.»

Il dottor O'Brien stava ancora esaminando i resti quando gli agenti Duggan e Walsh arrivarono all'obitorio.

Un assistente stava prendendo nota dei dati che il medico legale a mano a mano gli dettava.

Tommy diede un'occhiata a un documento sulla scrivania che riportava la descrizione di Carla Harper: «Alta uno e sessantadue, cinquantun chili, occhi azzurri, capelli scuri».

Mentre prestava ascolto al crudo resoconto che concerneva il peso delle ossa e le dimensioni dei denti, Tommy osservò la foto allegata alla pratica, che mostrava una ragazza graziosa dall'aria vivace, con i capelli che le arrivavano alle spalle. Non riuscirò mai ad abituarmi a questa parte del mio lavoro, pensò con una certa angoscia.

I risultati dell'esame autoptico sostanzialmente non differivano molto da quelli che aveva udito il giovedì precedente. Lo scheletro apparteneva a una giovane donna, morta per strangolamento.

«Guardate qui», esclamò O'Brien sollevando dei brandelli di tessuto con la mano guantata. «Vedete le perline metalliche? Questo è un pezzo della sciarpa che abbiamo trovato intorno al collo di Martha Lawrence.»

«Sta dicendo che chi l'ha rubata durante la festa, presumendo che sia andata così, non si è accontentato di usarla per strangolare Martha, ma l'ha tagliata con l'intenzione di servirsene ancora?» Walsh sembrava sconvolto.

Tommy lo guardò attentamente. «Vai a prendere un po' d'aria, Pete. Non voglio che tu mi svenga addosso.»

L'altro annuì e si affrettò a uscire trattenendo un conato di vomito.

«Lo capisco», brontolò Duggan a denti stretti. «Si rende conto di quello che significa, dottore? Questo assassino sta seguendo i tempi e le modalità adottati dall'omicida del diciannovesimo secolo. Forse non aveva niente di personale contro Martha Lawrence...» lanciò uno sguardo alla sagoma che giaceva sul lettino, «o Carla Harper, se è di lei che si tratta. La sola ragione per cui le ha scelte è che entrambe avevano più o meno la stessa età delle donne scomparse alla fine dell'Ottocento.»

«Un raffronto delle impronte dentali ci dirà se si tratta davvero della

Harper.» O'Brien si aggiustò gli occhiali sul naso. «Il teschio rinvenuto è rimasto invece sottoterra molto più a lungo. Almeno un secolo, direi. Possiamo ricostruirne le fattezze, ma ci vorrà tempo. Da parte mia ritengo che appartenesse a una giovane di non più di vent'anni.»

«Carla Harper e Letitia Gregg», mormorò Tommy.

«A giudicare dai nomi che figuravano su quella cartolina, lo ritengo alquanto probabile», assentì il medico. «C'è un altro dettaglio che forse le interesserà conoscere.»

Mostrò all'agente una bustina di plastica.

«Si direbbero orecchini di foggia antiquata», spiegò O'Brien. «Granati incastonati nell'argento, con perle a goccia. La nonna di mia moglie ne aveva un paio molto simile.»

«Dov'erano?»

«Come nell'altro caso, erano chiusi nella mano dello scheletro. Immagino che l'assassino, non trovando un dito, abbia voluto ugualmente stabilire un collegamento tra i resti delle due ragazze.»

«Pensa che l'assassino li abbia trovati nel terreno?»

«Questo nessuno può saperlo. A mio parere, è stato molto fortunato a trovarli tutti e due. Forse la donna morta un secolo fa li aveva alle orecchie e così si sono conservati intatti vicino al teschio. E quando è scomparsa esattamente la terza ragazza alla fine dell'Ottocento?»

«Ellen Swain è scomparsa il 31 marzo, trentun mesi e ventisei giorni dopo la sparizione di Letitia Gregg, avvenuta il 5 agosto. Carla Harper è sparita nello stesso giorno. E saranno trentun mesi e ventisei giorni sabato prossimo, il 31 marzo.» Più che rispondere alla domanda Tommy stava riflettendo ad alta voce.

«Madeline e Martha il 7 settembre, Letitia e Carla il 5 agosto... e il prossimo anniversario ricorre questo sabato», riassunse lentamente il medico legale. «Crede che l'assassino progetti di fare un'altra vittima e di seppellirla vicino ai resti di Ellen Swain?»

Tommy si sentiva stanchissimo. Sapeva che era proprio la domanda che avrebbero posto i giornalisti. «Spero e prego che lo scenario non sia questo, dottore, ma le assicuro che tutte le forze di polizia della zona agiranno partendo dal presupposto che c'è in giro uno psicopatico che progetta di uccidere un'altra giovane donna in questa città da qui a quattro giorni.»

«Sono d'accordo», commentò seccamente il medico legale mentre si sfilava i guanti. «E con il dovuto rispetto per le forze dell'ordine, manderò le mie due figlie a trovare la nonna nel Connecticut, questo fine settimana.»

«Non la biasimo, dottore», sospirò Tommy. «Anzi, la capisco perfettamente.»

E io andrò a parlare con il professor Clayton Wilcox, la cui moglie ammette di avergli affidato la sciarpa la sera della festa dai Lawrence, pensò l'agente mentre sentiva crescere la rabbia. Sono sicuro che l'altro giorno, a casa di Will Stafford, Wilcox abbia mentito. È arrivato il momento di strappargli la verità.

Mercoledì, 28 marzo

47

Hanno cominciato a credere in me. Questa mattina il pezzo forte di *Today* era un'intervista con il dottor Nehru Patel, illustre filosofo ed esperto nel campo della ricerca psichica. È fermamente persuaso che io sia la reincarnazione del serial killer che ha agito alla fine del diciannovesimo secolo!

A renderlo perplesso, come ha spiegato il buon dottor Patel all'intervistatrice, Katie Couric, è il fatto che sto agendo contro le leggi del karma.

Patel ha affermato che alcuni individui possono scegliere di tornare nei pressi del luogo dove hanno già vissuto, spinti dalla necessità di incontrare di nuovo le persone che conoscevano nella precedente incarnazione. Desiderano saldare i debiti karmici che hanno contratto con loro. Ma si suppone che siano animati dal desiderio di fare del bene, non del male, ed è questa la circostanza sconcertante.

È possibile, ha continuato l'esperto, che in un'altra vita Martha Lawrence fosse stata Madeline Shapley, e Carla Harper, invece, Letitia Gregg.

Non è vero, ma rimane un concetto interessante.

Il dottor Patel ha spiegato che, ripetendo i delitti del diciannovesimo secolo, io sto opponendomi al karma e che nella mia prossima reincarnazione avrò molto da espiare.

Forse. E forse no.

In ultimo gli è stato chiesto se è possibile che ora Ellen Swain viva in un altro corpo, e che io l'abbia riconosciuta e intenda ucciderla sabato.

Be', ho scelto la mia prossima vittima. Non è Ellen reincarnata, ma dormirà con lei.

E ho concepito un piano per depistare la polizia.

Lo trovo affascinante e ne sono estremamente soddisfatto.

48

Quando il telefono squillò, alle nove e trenta, Clayton Wilcox era nel suo studio con la porta chiusa. Durante la colazione Rachel era stata insopportabile. Un'amica le aveva telefonato per informarla che sul *National Daily*, in prima pagina, c'era un articolo scandalistico sulla storia della sciarpa perduta.

L'accademico sollevò la cornetta pieno di apprensione. Era certo che fosse la polizia che voleva interrogarlo di nuovo.

«Il professor Wilcox?» disse una suadente voce femminile.

Erano passati più di dodici anni, ma Clayton la riconobbe immediatamente. «Come stai, Gina?» chiese con voce quieta.

«Bene, professore, ma sui giornali si parla parecchio di Spring Lake e di quello che sta succedendo. Mi è spiaciuto leggere che la sciarpa di tua moglie è l'arma con cui è stata strangolata quella povera Martha Lawrence.»

«Di che cosa stai parlando?»

«Sto parlando dell'artìcolo di Reba Ashby pubblicato sul *National Daily* di oggi. Non lo hai letto?»

«Me l'hanno riferito. Sono tutte sciocchezze. Non c'è nulla che confermi che la sciarpa di mia moglie è l'arma del delitto.»

«Secondo l'articolo, tua moglie ti aveva chiesto di metterla in tasca.»

«Che cosa vuoi, Gina?»

«Il fatto è, professore, che già da parecchio tempo mi sono convinta che non è stato giusto da parte tua liquidarmi con quei pochi soldi, dopo quello che mi avevi fatto.»

Clayton tentò di deglutire, ma i muscoli della gola non rispondevano. «Quello che 'ti ho fatto', per dirla con le tue parole, è stato rispondere alle tue avance.»

«Professore...» Il tono da presa in giro era evidente. «Avrei potuto denunciare te e il college, e strappare un sostanzioso risarcimento. Invece, mi hai convinto ad accettare centomila miseri dollari. In questo momento un po' di soldi mi farebbero un gran comodo. Quanto pensi sarebbe disposto a pagare il giornale di Reba Ashby per le mie rivelazioni?»

«Non avresti il coraggio di farlo!»

«Oh sì, invece. Ora ho un bambino di sette anni. Sono divorziata e credo che il mio matrimonio sia fallito perché psicologicamente risentivo ancora di quello che mi è accaduto all'Enoch College. Dopo tutto, avevo solo ven-

t'anni. So che ormai è troppo tardi per denunciare l'istituto.»

«Quanto vuoi, Gina?»

«Oh, mi accontenterei di altri centomila.»

«Non dispongo di tanto denaro.»

«L'altra volta lo hai trovato. Con un piccolo sforzo ci riuscirai ancora. Conto di fare un salto a Spring Lake sabato prossimo, per incontrare te o la polizia. Se non mi accontenterai, mi rivolgerò al *National Daily* per offrire una succosa storiella sull'ex rettore dell'Enoch College, che si dà il caso abbia perso la sciarpa della moglie con cui è stata strangolata una ragazza. Ti ricordi, professore, che anch'io ho i capelli lunghi e biondi?»

«All'Enoch College non hai imparato il significato del termine 'ricatto', Gina?»

«Sì, ma ho imparato anche espressioni come 'molestie sessuali' e 'attenzioni indesiderate'. Ti chiamerò sabato mattina. Arrivederci, professore.»

49

Tra lunedì e martedì, Nick Todd aveva sollevato la cornetta una decina di volte con l'idea di chiamare Emily, ma aveva sempre riattaccato. Sapeva che domenica sera aveva insistito troppo perché lei si trasferisse nell'appartamento di Manhattan finché il suo molestatore non fosse stato arrestato.

In ultimo la donna aveva avuto uno scatto d'ira. «Senti, Nick», aveva ribattuto, «so che lo fai con le migliori intenzioni, ma io resto qui e questo è tutto. Parliamo di qualcos'altro, va bene?»

Le migliori intenzioni, pensò lui. Di certo non c'è niente di peggio che essere un seccatore ben intenzionato.

Neppure suo padre era stato contento di sapere che Emily aveva rifiutato di cominciare a lavorare nello studio prima di maggio... a meno che, naturalmente, non avesse risolto in tempi brevi il mistero dell'omicidio della sua antenata.

«Pensa davvero di poter risolvere il caso di un crimine, o di una serie di crimini che risalgono a un secolo fa?» aveva chiesto incredulo Walter Todd. «Forse dovrei riflettere bene sull'opportunità di assumerla. Questa è la storia più assurda che abbia sentito negli ultimi cinquant'anni.»

A quel punto Nick aveva deciso di non rivelargli che il molestatore che aveva perseguitato la Graham ad Albany, o un suo imitatore, adesso la stava spiando a Spring Lake. Sapeva che la reazione del padre sarebbe stata identica alla sua. Avrebbe afferrato il telefono per avvertirla: «Devi andar-

tene subito da quella casa, Emily. Lì non sei affatto al sicuro».

Il mercoledì, dopo aver letto sui giornali del mattino del lugubre ritrovamento di altre due vittime, una appartenente al presente e l'altra riapparsa dal passato, Nick non rimase sorpreso di vedere il padre irrompere nel suo ufficio, con il viso alterato dall'espressione irosa e volitiva che terrorizzava i nuovi associati.

«C'è uno psicopatico in libertà laggiù», furono le prime parole di Walter, «e se venisse a sapere che Emily sta cercando di stabilire un collegamento tra lui e l'assassino del diciannovesimo secolo, quella donna potrebbe trovarsi in serio pericolo!»

«È quello che ho pensato anch'io», replicò calmo Nick. «Anzi, ne ho discusso con lei.»

«Come faceva la polizia a sapere dove scavare, ieri?»

«Il pubblico ministero ha detto soltanto che c'era stata una segnalazione anonima.»

«Emily farebbe bene a stare attenta, questo è tutto quello che posso dire. È una donna in gamba, forse è già arrivata a qualcosa. Chiamala, Nick, offrile una guardia del corpo. Ho un paio di tizi che andrebbero alla perfezione. O preferisci che ci pensi io?»

«No. Avevo già in mente di farle uno squillo.» Mentre suo padre lasciava l'ufficio, Nick ripensò a Lindy, la redattrice di moda con cui era uscito a intermittenza per parecchi anni. Sei mesi prima, nel lasciarla davanti a casa le aveva detto: «Bene, tra qualche giorno ti do uno squillo».

«Tutto qui?» aveva replicato lei.

Nel vedere la sua espressione sorpresa, era scoppiata a ridere. «Credo che sia arrivato per tutti e due il momento di passare oltre, Nick. Come coppia non stiamo andando da nessuna parte e io non divento certo più giovane. Ciao.»

Chissà se ora Emily sarebbe stata felice di ricevere la mia chiamata, si domandò Nick mentre componeva il numero.

50

Il mercoledì mattina Emily si alzò alle sei e, con l'immancabile tazza di caffè in mano, andò diritta in sala da pranzo, ansiosa di mettersi a lavorare.

Il ritrovamento di uno scheletro e di un teschio in Ludlam Avenue aveva conferito nuovo impeto alla sua ricerca di un indizio che collegasse le due serie di omicidi.

Avvertiva la stessa eccitazione di quando preparava una difesa... la sensazione di essere sulla strada giusta, la certezza che in qualche modo avrebbe trovato la maniera di comprovare la sua teoria. Era inoltre spronata dal timore che, se qualcuno non lo avesse fermato, quel sabato l'emulatore potesse prendersi un'altra vita.

George Lawrence le telefonò alle nove. «Senta, mia madre e io abbiamo riguardato gli album fotografici e le vecchie cose conservate in solaio. Non vogliamo farle perdere tempo con del materiale inutile, così abbiamo scartato quello che non ci è parso pertinente. Se è d'accordo, potrei portarle tutto tra una mezz'ora.»

«Sarebbe magnifico.» Emily si precipitò a fare la doccia e stava giusto finendo di vestirsi quando squillò il campanello della porta.

George Lawrence entrò con due scatoloni. In giacca a vento e pantaloni larghi, sembrava molto più vulnerabile di come le era parso durante il loro primo incontro.

L'uomo passò in sala da pranzo e posò a terra gli scatoloni. «Può esaminare il contenuto con tutto comodo», disse.

Osservò le pile di carte accatastate sulle sedie e il cartoncino da disegno sul tavolo. «Vedo che si è data molto da fare. Non si senta in dovere di restituirci in fretta questa roba. Erano vent'anni che mia madre se l'era dimenticata in solaio. Quando ha finito, le dia un colpo di telefono. Verrà il marito della governante a prendere le scatole.»

«Benissimo. Ora lasci che le mostri quello che sto cercando di fare», propose Emily.

George ascoltò attento mentre gli mostrava la sua ricostruzione della pianta della città alla fine dell'Ottocento.

«Allora c'erano meno case, come lei saprà meglio di me», disse Emily, «e negli archivi ci sono delle lacune. Sono sicura che ricaverò qualcosa di utile dal materiale che lei mi ha portato.»

«Questa è la sua abitazione?» chiese lui, toccando una casetta del Monopoli.

«Sì.»

«E questa è la nostra?»

«Infatti.»

«Che cosa sta cercando di fare, esattamente?»

«Di capire in che modo tre ragazze siano potute scomparire senza lasciare traccia. Sto cercando di individuare l'abitazione di una delle loro amiche, o di uno degli amici, in cui potrebbero essere state attirate. Per esem-

pio, l'altro giorno al vostro rinfresco ho conosciuto Carolyn Taylor. Mi ha confidato che una sua lontana parente, Phyllis Gates, che allora veniva spesso a Spring Lake, pensava che fosse stato il fidanzato, Douglas Carter, a uccidere Madeline Shapley.»

Emily indicò una casetta. «Guardi. Ecco la casa degli Shapley, ed ecco, sull'altro lato della strada, quella dei Carter. Si ritiene che, il giorno della scomparsa di Madeline, Douglas avesse perso il treno. Ma è andata davvero così?»

«Di sicuro all'epoca avranno verificato.»

«Dovrei ricevere i verbali della polizia, e sono molto curiosa di leggerli. Ora si immagini quel giorno: Madeline era seduta sulla veranda ad aspettare Douglas. Non credo che si sarebbe allontanata per fare una passeggiata senza avvertire la madre. Ma se Douglas fosse comparso all'improvviso sulla veranda di casa Carter, proprio di fronte alla sua, e lei gli fosse corsa incontro per salutarlo?»

«Così lui l'avrebbe attirata in casa, l'avrebbe uccisa e quindi ne avrebbe nascosto il corpo in attesa del momento giusto per seppellirla nel giardino degli Shapley?» completò George con aria scettica. «E quale sarebbe stato il movente?»

«Non lo so, e ammetto che si tratta di una teoria a dir poco azzardata. D'altro canto ho scoperto che anche il cugino, Alan Carter, era innamorato di Madeline. La sua famiglia occupava la casa di Ludlam Avenue in cui ieri sono stati trovati gli altri due corpi. E se Alan fosse arrivato a bordo di una carrozza coperta e avesse detto a Madeline, per esempio, che Douglas aveva avuto un incidente?»

«Ovviamente abbiamo saputo del triste ritrovamento di ieri. Ora la famiglia Harper dovrà affrontare quello che abbiamo passato noi la settimana scorsa. Vengono dalla provincia di Filadelfia. Non li conosciamo personalmente, ma abbiamo degli amici in comune.»

La sua sofferenza era evidente mentre aggiungeva in tono amaro: «Forse gli Harper e mia moglie Amanda finiranno nello stesso gruppo di sostegno».

«Come sta sua moglie? Sabato, in chiesa, l'ho ammirata moltissimo. Dev'essere stato terribilmente difficile per lei, e per tutti voi.»

«Lo è stato, sì, e come ha visto, Amanda si è comportata in modo magnifico. La presenza della nipotina le è stata di grande aiuto. Ma Christine, Tom e la piccola sono ripartiti domenica e mia moglie è letteralmente crollata. Forse è stato un bene, aveva bisogno di sfogarsi. Ora vado. Partiamo

nel pomeriggio. La mamma ha detto di chiamarla se ha delle domande da farle.»

Emily stava chiudendo la porta quando squillò il telefono. Era Nick Todd.

Rimase vagamente mortificata nel constatare che le sue emozioni erano a dir poco conflittuali. Da una parte era felice che lui avesse chiamato. Dall'altra la deludeva il fatto che non le avesse telefonato prima, per chiederle se aveva avuto altri problemi con il molestatore.

La timida spiegazione di Nick bastò a mitigare la delusione: «So che sono stato troppo insistente l'altra sera, quando ho cercato di trascinarti fuori di casa. Il fatto è che mi sono preoccupato moltissimo vedendo quella fotografia. Ti avrei telefonato prima, ma non volevo diventare una seccatura».

«Credimi, è l'ultima cosa che penserei di te.»

«Nessun altro segno di vita da parte del molestatore, spero.»

«Nessuno. E lunedì il mio amico Eric è venuto da Albany per installare delle telecamere intorno alla casa. La prossima volta che qualcuno cercherà di far scivolare qualcosa sotto la mia porta, avremo la sua immagine su uno schermo.»

«Tieni sempre l'allarme inserito quando sei sola?»

In questo momento non lo è, pensò Emily. «Tutte le sere.»

«Non sarebbe una cattiva idea attivarlo anche durante il giorno.»

«Immagino che tu abbia ragione, ma non mi va di vivere in gabbia. Voglio poter uscire a prendere una boccata d'aria in veranda senza sentir scattare la sirena perché mi sono dimenticata dell'allarme.» Una nota di irritazione si era insinuata nella sua voce.

«Scusami. Non so che cosa mi faccia pensare di avere il diritto di comportarmi come un sorvegliante.»

«Non devi scusarti. Dopo tutto ti comporti come un amico premuroso. Ho tutte le intenzioni di stare attenta, te lo assicuro, ma comincio ad avere la sensazione che quell'individuo, chiunque sia, stia vincendo. E voglio fare il possibile perché questo non accada.»

«Che tu ci creda o no, ti capisco. I giornali non parlano d'altro che di quello che è successo ieri a Spring Lake.»

«Sì, ha suscitato una gran sensazione. Ero fuori a fare jogging e a riflettere sul progetto di cui ti ho parlato quando ho visto la polizia scavare con la ruspa in quel giardino.»

«Secondo la stampa, i poliziotti hanno ricevuto una segnalazione anoni-

ma. Hai idea da chi possa essere partita?»

«Da me», rispose Emily, e immediatamente si pentì di averlo detto. A quel punto non poteva più evitare di parlargli della cartolina.

Dal silenzio scioccato che seguì al suo resoconto, capì che Nick stava reagendo come avrebbero fatto i suoi genitori.

Alla fine lui chiese: «Emily, credi che ci sia anche una minima probabilità che l'assassino di Spring Lake sia lo stesso uomo che ti molestava ad Albany?»

«Io non lo so. E neanche l'agente Browski.»

Il fatto di aver tirato in ballo quel nome la portò inevitabilmente a ragguagliare Nick sulla confessione di Ned Koehler.

Al termine della conversazione Emily rifiutò recisamente l'offerta di una guardia del corpo e accettò invece l'invito di Nick ad andare di nuovo a pranzo all'*Old Mill* domenica.

«Spero solo che non saremo costretti a parlare di un altro omicidio», disse lei in tono forzatamente scherzoso.

Molto dopo averla salutata, Nick era ancora lì alla scrivania, con le mani intrecciate. Emily, pensava, perché sei tanto acuta e al tempo stesso così ottusa? Non ti è neanche passato per la testa che potresti essere tu la prossima vittima?

51

Gli agenti Duggan e Walsh cominciarono la giornata con una riunione nell'ufficio di Osborne, la cui scrivania era ingombra di quotidiani. «Devo dire che non sei molto fotogenico, Tommy», commentò il pubblico ministero.

«Questa non l'avevo vista», borbottò l'agente investigativo. Li avevano fotografati il giorno prima mentre lasciavano la casa di Ludlam Avenue. Guardando la foto, Duggan si disse che era arrivato il momento di osservare più rigorosamente la dieta.

Walsh, invece, di fianco a lui sembrava il classico ragazzone americano. «Peccato, Pete, che tu non abbia fatto un provino per *Law & Order*», osservò sarcastico Tommy.

«Sì, è vero. Però ho avuto un successone nella recita della scuola, *Joe Fish and His Toy Store*», replicò l'altro. «Ero il protagonista.»

«Basta con gli scherzi», tagliò corto Osborne, che rivolse un cenno a Duggan. «Comincia tu.»

Tommy aveva già aperto il suo taccuino. «Come sa, abbiamo identificato il corpo rinvenuto ieri. Le impronte dentali confermano che si tratta di Carla Harper. Il pezzo di stoffa con cui è stata strangolata sembra appartenere alla stessa sciarpa che hanno usato per uccidere Martha Lawrence. E ne manca ancora un pezzo.»

«L'assassino deve aver diviso in tre parti la sciarpa e, se segue un piano preciso, potrebbe utilizzare l'ultimo pezzo per strangolare un'altra donna sabato.» Accigliato, Osborne si appoggiò allo schienale della sedia. «Anche mandando in giro tutte le pattuglie per le strade di Spring Lake, non potremo comunque garantire la sicurezza. Come procedono i controlli su Wilcox?»

«Per il momento non ci sono novità di rilievo. In sintesi, Wilcox è figlio unico ed è cresciuto a Long Island. Il padre è morto quando lui era ancora piccolo. Sembra che il ragazzo fosse molto legato alla madre, un'insegnante che immagino lo aiutasse nei compiti. Era sempre il primo della classe.

«La sorella del padre viveva a Spring Lake e lui veniva a trovarla ogni estate. Aveva trentotto anni quando sua madre morì e un paio di anni dopo si è sposato.»

Tommy fece una pausa prima di aggiungere: «Capo, se avessi una moglie come quella Rachel, mi cercherei un lavoro di rappresentante! Comunque, Wilcox ha fatto una brillante carriera accademica fino a quando non gli è stato offerto il rettorato dell'Enoch College. Collabora ancora a varie riviste accademiche e ha svolto numerose ricerche storiche sulla nostra zona. Di recente ha detto alla bibliotecaria di Spring Lake che sta scrivendo un romanzo ambientato nel vecchio hotel *Monmouth*».

«Niente puzza di bruciato, allora», commentò Osborne.

«Se Emily Graham ha ragione, l'assassino è un emulatore che, dopo aver scovato chissà dove un resoconto dettagliato degli omicidi avvenuti nel diciannovesimo secolo, basa le sue azioni sulla conoscenza di quegli episodi. Inoltre abbiamo saputo che le dimissioni di Wilcox dalla carica di rettore dell'Enoch College sono state a dir poco improvvise. All'epoca il suo contratto era appena stato rinnovato e lui aveva in programma un sacco di progetti, conferenze con relatori di spicco e via dicendo.»

«Qualche spiegazione?»

«Ufficialmente si è ritirato per motivi di salute. Una grave patologia cardiaca, pare. Ha ricevuto una sostanziosa liquidazione e hanno dato persino il suo nome a un istituto del college.»

Tommy fece un sorriso cupo. «Ma sa una cosa?»

Elliot Osborne attese. A Duggan piaceva fare effetto con le sue rivelazioni. Un po' come un prestigiatore che tira fuori un coniglio da un cappello, pensò.

«Avanti, Tommy», lo sollecitò dopo un po'. «Hai qualcosa per le mani.»

«Be', forse. È più una sensazione che un fatto concreto. Scommetto che Wilcox è malato di cuore quanto lo siamo io e Pete. Per me gli è stato chiesto di dare le dimissioni, oppure le ha rassegnate di sua iniziativa per evitare uno scandalo. E ora tocca a noi convincerlo a dirci di che si trattava.»

«Lo incontreremo alle tre», interloquì Walsh. «Ci è sembrata una buona idea lasciarlo a cuocere nel suo brodo per un po'.»

«Avete fatto bene.» Osborne fece per alzarsi, ma Pete non aveva ancora finito.

«Tanto per tenerla aggiornata, signore, ieri ho passato la sera a rileggere i verbali delle indagini sulle donne scomparse alla fine dell'Ottocento.»

Era evidente che il giovane agente aspirava a impressionare il suo superiore. «Hai scovato qualcosa di utile?» lo assecondò questi.

«Di primo acchito direi di no. Ma anche allora quelle ragazze sono letteralmente scomparse dalla faccia della terra.»

«Intendete dare una copia dei verbali a Emily Graham?»

Sul viso di Pete si dipinse un'espressione preoccupata. «Ne avevo parlato con il primo assistente.»

«Lo so, lo so. Di solito non mi piace che i verbali, anche quelli vecchi di un secolo, vengano resi accessibili agli esterni, ma se glieli avete promessi, fateglieli avere.»

Elliot Osborne si alzò, la riunione era finita.

Duggan e Walsh lo imitarono. «C'è una buona notizia», annunciò il primo quando furono sulla porta. «L'assassino della dottoressa Madden se la cava meglio come strangolatore che come sfasciatore di computer. I nostri temevano che l'hard disk fosse fuori uso, invece sono stati in grado di farlo funzionare. Con un po' di fortuna recupereremo i file delle agende degli appuntamenti... e forse scopriremo che uno degli invitati alla festa dei Lawrence di quattro anni fa si era rivolto a una strizzacervelli specializzata in terapia della regressione.»

«A che gioco stai giocando, Bobby?»

«Non mi ero reso conto di stare giocando.»

«Dove sei stato ieri sera?»

«Non riuscivo a dormire, così sono sceso in studio, come faccio sempre, e mi sono messo a leggere. Verso le cinque sono tornato in camera e ho preso un sonnifero, che una volta tanto ha funzionato.»

Era quasi mezzogiorno. Robert Frieze si stava preparando a uscire e aveva trovato la moglie seduta ad aspettarlo in soggiorno.

«Sei molto carina», osservò. «Vai da qualche parte?»

«Ho un appuntamento a colazione.»

«Pensavo di invitarti io.»

«Non preoccuparti per me. Vai a occuparti dei clienti al *Four Seasons,* piuttosto. Ammesso che ce ne siano.»

«Si chiama *The Seasoner*. Non è il *Four Seasons.*»

«No, su questo non ci sono dubbi.»

Robert guardò la sua bella moglie, prendendo nota degli splendidi capelli biondi, dei tratti quasi perfetti, degli occhi turchesi da gatta. Nel ricordare quanto un tempo la considerasse eccitante, si stupì del distacco che aveva cominciato a provare nei suoi confronti.

Non si tratta solo di distacco, comprese poi. La verità è che sono stufo. Stufo marcio di lei.

Natalie indossava un tailleur pantaloni verde scuro che non le aveva mai visto. Era nuovo, ovviamente, e costoso. Si chiese come riuscisse a trovare posto nell'armadio per tutti i suoi acquisti.

«Dato che non avrò l'onore della tua compagnia, credo che andrò», disse.

«Non ancora.» Con un movimento fluido, Natalie si alzò in piedi. «Che tu ci creda o no, Bobby, neanch'io dormo bene. Sono scesa stamattina alle due, e tu non c'eri. E neanche la tua auto. Ora vuoi cortesemente spiegarmi dove sei stato?»

Non lo direbbe se non fosse vero, pensò Frieze atterrito. Ma io non so che diavolo è successo. «Sono così stanco che me ne ero dimenticato. Sono uscito a fare un giro. Avevo bisogno di un po' d'aria fresca... per riflettere in santa pace.» Annaspava alla ricerca delle parole. «Senti, sarà un passo indietro per noi, ma ho deciso di accettare l'offerta di Bonetti, anche se è inferiore alle mie aspettative. Venderemo la casa e ci trasferiremo a Manhattan, forse dovremo accontentarci di un appartamento un po' più piccolo ma...»

«Quando sei uscito a fare un giretto per schiarirti le idee, evidentemente hai pensato che fare un salto in un bar ti avrebbe aiutato», lo interruppe lei. «Hai bevuto un bicchierino con un'amica, a quanto pare. Ecco che cosa ho trovato nella tua tasca.» Gli gettò un foglietto di carta.

«Ciao, tesoro», lesse lui. «Il mio numero è 555-1974. Non dimenticare di chiamarmi. Peggy.» Guardò la moglie, sgomento. «Non so come sia finito lì, Natalie.»

«Lo so io, Bobby. Ce lo ha messo una certa Peggy. Ho un suggerimento da darti: liberati del ristorante, vendi la casa, restituisci il prestito e liquida le tue proprietà. Poi mettiti a calcolare quanto valevi il giorno in cui sono diventata la tua timida sposina.»

Accostò il viso a pochi centimetri dal suo.

«Lascia che ti spieghi perché. La metà di quello che valevi quel giorno è la cifra che intendo ricavare dalla fine del nostro matrimonio.»

«Sei impazzita, Natalie.»

«Credi? Bobby, ho ripensato parecchio a quella sera a casa dei Lawrence. Tu portavi quella tua giacca da caccia che sei convinto ti dia un'aria da gentiluomo di campagna. Avresti potuto benissimo nasconderci dentro la sciarpa. E la mattina dopo, quando mi sono alzata, stavi scavando in giardino. Stavi forse occultando il corpo di Martha, in attesa del momento giusto per trasferirlo nel retro di casa Shapley?»

«Non puoi crederlo sul serio!»

«Chi lo sa. Sei uno strano uomo, Bobby. Ci sono momenti in cui mi guardi come se non mi conoscessi. E hai un modo tutto tuo di sparire senza dirmi dove vai. Forse sarebbe mio dovere riferire all'agente Duggan che sono preoccupata per il tuo strano comportamento... intendo farlo per il tuo bene, così come per la sicurezza delle giovani donne di questa città.»

Sulla fronte di Frieze cominciarono a sporgere le vene. Afferrò la moglie per il polso, stringendoglielo sino a farla gridare di dolore. Aveva il viso rosso dalla rabbia.

A denti stretti, sibilò: «Parlane con Duggan, o con chiunque altro, e sarà per te stessa che dovrai preoccuparti, sono stato chiaro?»

53

Trovarono Joel Lake alle tre di notte di mercoledì. Stava rubando in un appartamento di Troy quando la polizia, che era sulle sue tracce, lo aveva colto in flagrante.

Sette ore dopo Marty Browski entrava nel carcere dove Lake era stato trattenuto.

«Eccoti di nuovo nel tuo habitat naturale, Joel. Non imparerai mai, vero?»

Sul viso dell'uomo comparve il suo tipico sogghigno. «Imparo eccome, Browski. Ora sto alla larga dalle case delle vecchie. Troppi guai.»

«Ti saresti trovato in guai ben peggiori se Emily Graham non ti avesse fatto assolvere dall'accusa di omicidio. Eravamo tutti convinti che fossi stato tu ad aggredire Ruth Koehler.»

«Eravate? Avete cambiato idea?» Lake sembrava sorpreso.

Il seme cattivo, pensò Browski scrutandolo. Ventotto anni e nei pasticci fin da quando ne aveva dodici. Un delinquente giovanile con una fedina penale molto lunga. Probabilmente persino attraente per certe donne, con quella sua aria da macho da quattro soldi, la corporatura robusta, i capelli neri e ricciuti, gli occhi stretti e le labbra piene.

Emily gli aveva raccontato che, in un paio di occasioni, Lake le aveva fatto delle avance. È il tipo d'uomo che non tollera il rifiuto, considerò l'agente, mentre cresceva in lui la speranza di trovarsi a faccia a faccia con il vero molestatore.

I tempi erano quelli giusti, rifletté. Lake aveva violato la libertà sulla parola ed era diventato uccel di bosco più o meno quando avevano avuto inizio le molestie.

«Ci sei mancato, Joel.» Il tono di Browski era affabile. «Ora lascia che ti legga i tuoi diritti prima di parlare d'affari. È una perdita di tempo, lo so; ormai la formula la conosci a memoria.»

«A quelli che mi hanno arrestato ho già spiegato che passavo di lì per caso: ho visto la porta aperta e ho pensato di dare un'occhiata per assicurarmi che nessuno avesse bisogno di aiuto.»

Marty rise di cuore. «Oh, avanti, puoi fare meglio di così. Senti, Joel, del furto non me ne frega niente. Se ne occuperà la polizia di Troy. Io voglio parlare dei tuoi recenti spostamenti. E voglio sapere del tuo interesse per Emily Graham.»

«La Graham? Non l'ho più incontrata da quel giorno in tribunale.» Lake sogghignò. «E quella volta sì che sono riuscito ad attirare la sua attenzione! Le ho detto che magari la vecchia l'avevo accoppata davvero io. Doveva vedere la sua espressione. Scommetto che ci pensa ancora, sa che non potrei essere processato di nuovo per lo stesso reato.»

Marty aveva voglia di dargli un pugno, per cancellargli dalla faccia quel

sorriso compiaciuto.

«Mai stato a Spring Lake, Joel?»

«Spring Lake? Dov'è?»

«Nel New Jersey.»

«Perché mai dovrei andarci?»

«Dimmelo tu.»

«Va bene, glielo dico. Mai stato in vita mia.»

«Dov'eri domenica mattina?»

«Non me lo ricordo. Probabilmente in chiesa.» Lake esibì un'espressione di beffarda sincerità.

«È proprio come pensavo. Nella chiesa di St. Catherine, a Spring Lake, per la precisione.»

«Senta, sta cercando di incastrarmi? Perché se è la giornata di domenica che le interessa, sta sprecando il suo tempo. Ero a Buffalo, dove sono stato in quest'ultimo anno e mezzo... e dove sarei dovuto rimanere.»

«Puoi provarlo?»

«Ci può scommettere. A che ora si riferisce?»

«Intorno a mezzogiorno.»

«Perfetto. Mi stavo facendo un paio di birre con gli amici al *Sunrise Café,* in Coogan Street. Mi conoscono come Joel Pond. Capito lo scherzo? Invece di un lago ho pensato che potevo essere uno stagno. Buona, eh?»

Marty spinse all'indietro la sedia e si alzò. Joel Pond era il nome che compariva sui documenti che Lake aveva addosso al momento dell'arresto. L'alibi sarebbe stato confermato e, comunque si facesse chiamare, Joel non sembrava abbastanza astuto o determinato da poter essere il responsabile della persecuzione sistematica di cui la Graham era oggetto.

No, rifletté Marty, questo teppista si è già vendicato con Emily, istillandole il dubbio di aver fatto assolvere un assassino.

«Nessun'altra domanda, agente?» Lake lo guardava stupito. «E dire che apprezzo la sua compagnia. Che cosa è successo a Spring Lake, che vorrebbe appioppare a me?»

L'agente si chinò sul tavolo che lo separava dal detenuto. «Qualcuno sta molestando Emily Graham.»

«Molestando? Un maniaco, vuol dire? Ehi, non è il mio campo.»

Con voce bassa, minacciosa, Marty replicò: «Ricordo che c'erano amici della tua risma a fare il tifo per te al processo. Se uno di loro si è fissato sulla Graham dopo averla vista in aula e tu ne sei al corrente, faresti bene a parlarne adesso. Perché, se le succede qualcosa, ti assicuro che non tirerai

più fuori il didietro dal carcere di Attica.»

«Non mi fa paura, Browski.» Il tono di Joel era sprezzante. «Non era forse convinto che il maniaco fosse il figlio della vecchia Koehler? Gesù, non ha capito niente. Si sbagliava sul mio conto, e si è sbagliato sul suo. Farebbe bene a seguire un corso di aggiornamento per agenti investigativi.»

Di ritorno in ufficio, Marty chiamò Emily per comunicarle che Joel Lake era stato arrestato e che non era il molestatore. «Un'ultima cosa», aggiunse. «Ha avuto la faccia tosta di vantarsi di averle instillato il dubbio che fosse stato lui a uccidere Ruth Koehler. Nel caso temesse ancora di aver fatto assolvere un assassino, sappia che quell'uomo voleva solo sconvolgerla.»

«Quando ho saputo della confessione di Koehler sono svaniti i dubbi sulla colpevolezza di Lake. Ma sono comunque felice di sentirglielo dire.»

«Non ha più avuto problemi con il molestatore?»

«Per il momento no. Il sistema di allarme è nuovissimo, anche se di notte penso alla facilità con cui Ned Koehler ha disattivato quello che c'era nella casa di Albany. Ma le telecamere installate dal mio amico Eric mi fanno sentire più sicura. Per un certo verso mi dispiace che il maniaco non sia Lake... almeno ora avrei la consolazione di sapere che è dietro le sbarre.»

Un tremito alterava a tratti la voce della donna. Marty si sentiva frustrato per il fatto di non avere più un sospetto ed era preoccupato che la Graham corresse un grave pericolo.

«Emily, lo scorso anno abbiamo fatto dei controlli sulle varie persone che avrebbero potuto reagire male all'assoluzione dei suoi assistiti. Sembravano tutte pulite. Che ne dice di quelli che conosceva quando aveva l'ufficio ad Albany? C'era qualcuno nel palazzo che poteva essersi innamorato di lei o invidiarle il denaro di cui era venuta in possesso?»

Emily era appena entrata in cucina per prepararsi un panino quando era suonato il telefono. Nel rispondere, si era avvicinata alla finestra.

Guardò fuori: la mattinata era stata nuvolosa, ma ora splendeva il sole e gli alberi erano circondati da una leggera bruma rosata. Ho sempre atteso con ansia questa atmosfera, pensò. Preannuncia la primavera.

«Ho un'idea, Marty», disse. «Lei sa che Eric Bailey ha occupato per parecchi anni l'ufficio adiacente al mio. Forse lui potrebbe fornirle il nome di qualcuno che lavorava lì, o magari di un addetto alle consegne... che gli era sembrato un po' strano. Lo chiami, sono certa che sarà lieto di collaborare.

Mi telefona spesso per informarsi se va tutto bene.»

Probabilmente è un altro vicolo cieco, si disse Browski, ma non si può mai sapere. «Lo farò», rispose. E poi, dopo una pausa: «I giornali parlano molto di Spring Lake. Una brutta faccenda, quella dei due corpi scoperti ieri. Secondo la stampa, se sta seguendo uno schema preciso quel pazzo domenica potrebbe cercare di commettere un altro omicidio. Non sarebbe una buona idea...»

«Se io lasciassi la città per rintanarmi a Manhattan?» lo interruppe Emily. «Grazie per l'interessamento, agente, ma ho dei nuovi documenti da esaminare e onestamente mi sembra che le mie indagini stiano facendo progressi. Lei è un tesoro, ma credo che resterò qui.»

Interrompendo le sue proteste, lo congedò con decisione: «A presto, Marty».

La ricezione dell'apparecchio televisivo montato sul furgone parcheggiato a sei isolati di distanza era eccellente. Eric aveva messo anche una seggiolina abbastanza comoda davanti allo schermo. Molto bene, Emily, pensò con approvazione. Grazie per il voto di fiducia. Speravo di fermarmi un altro giorno, ma ora sarò costretto a rientrare per incontrarmi con il signor Browski domani. Un vero peccato.

Aveva un'ottima foto di Emily che apriva la porta a George Lawrence, ma non sarebbe stato opportuno recapitarla subito. Era meglio tornare venerdì notte.

54

«L'avvocato Stafford dice se può attendere qualche minuto, signora Frieze. Sta finendo di redigere un contratto.»

La segretaria ventiquattrenne Pat Glynn sorrise nervosamente a Natalie, la cui avvenenza non mancava mai di intimidirla. È talmente bella, pensava. Ogni volta che varca quella porta ho la sensazione che il mio aspetto sia orribile.

Quando si era vestita, quel mercoledì mattina, Pat si era sentita soddisfatta del suo nuovo completo pantaloni di lana rossa, ma ora cominciava ad avere dei dubbi. In fatto di taglio e di qualità della stoffa non reggeva certo il confronto con l'impeccabile tailleur verde scuro indossato dalla Frieze.

Solo due giorni prima si era fatta accorciare i capelli fin sopra le orec-

chie in una pettinatura che al momento le era sembrata all'ultima moda, ma adesso la lunga, serica chioma bionda di Natalie la indusse a pensare di aver commesso un terribile errore.

La donna non sembrava truccata, ma nessuno avrebbe potuto avere quella pelle levigata senza un po' di fondotinta, giusto? si disse la giovane per consolarsi. «Sta benissimo, signora Frieze», osservò in tono esitante.

«Oh, grazie.» Natalie sorrise. La soggezione che suscitava nell'insignificante segretaria di Will la divertiva sempre, ma il complimento l'aveva rallegrata. «In certi momenti fa piacere una parola gentile, Pat.»

«Non si sente bene?»

«Non proprio. Il polso mi fa un male terribile.» Alzò il braccio e la manica, scivolando all'indietro, rivelò un brutto livido color porpora.

Will Stafford emerse dal suo ufficio. «Scusami se ti ho fatto aspettare. Ma che cosa ti è successo al polso?»

Natalie lo baciò. «Te lo spiego dopo. Andiamo.» Lanciò un sorriso frettoloso alla segretaria e si girò verso la porta.

«Sarò di ritorno tra un'ora, Pat», disse Will.

«Facciamo un'ora e mezza», lo corresse la sua accompagnatrice.

Mentre i due uscivano, la segretaria udì Natalie dire con foga: «Stamattina Bobby mi ha spaventata a morte. Credo che stia impazzendo».

La donna sembrava sull'orlo delle lacrime. «Ora cerca di calmarti», le disse Will aprendole la portiera per farla salire in macchina. «Ne parleremo a pranzo.»

Avevano prenotato da *Rob*, una taverna a tre chilometri da lì, nella vicina cittadina di Sea Girt.

Dopo che si furono seduti ed ebbero ordinato, Will guardò Natalie con aria seria. «Ti rendi conto che probabilmente Pat ha sentito quello che dicevi e che è una pettegola?» la avvertì. «Probabilmente in questo momento è già al telefono per riferire tutto alla madre.»

La donna scrollò le spalle. «A questo punto non me ne importa niente. Grazie per aver accettato il mio invito, Will. Credo che tu sia il solo amico che ho in città.»

«Non è vero, Natalie. Certo, ad alcuni non è piaciuto il modo in cui Robert ha scaricato Susan per sposare te. Ma la gente sa che il loro matrimonio non era granché, anche se Susan non ha mai smesso di cercare di farlo funzionare, e ormai tutti pensano che lei stia meglio da sola.»

«Queste sì che sono buone notizie. Sono davvero felice per Susan. Io ho dato a Bobby cinque anni della mia vita. Cinque anni importanti, potrei

aggiungere. E ora non solo lui sta finendo nei guai dal punto di vista finanziario, ma è anche diventato terribilmente strano.»

Will la fissò stupito. «Strano? Che cosa vuoi dire?»

«Ti farò un esempio. È successo proprio ieri. Sai che Bobby soffre di insonnia e sta spesso sveglio a leggere tutta la notte?»

Will sorrise. «Guardandoti, mi viene da pensare che sia un vero spreco.»

Natalie fece un sorrisetto ironico. «Capisci perché ho insistito per pranzare insieme? Avevo proprio bisogno di sentire la tua lingua di miele.»

«Non sapevo di possederne una.»

«Invece sì. Tornando a ieri notte... Will, sono scesa alle due e ho guardato in giro. Bobby non c'era, e neanche la sua auto era in garage. Non so dove sia andato, però stamattina gli ho trovato in tasca un biglietto con un messaggio e il numero di telefono di una donna. L'ho affrontato, e lui era assolutamente scioccato. In tutta franchezza, non credo ricordasse nemmeno di averla conosciuta! Ha cercato di imbastire una scusa, ma io penso che abbia avuto una specie di blackout mentale. Credo che ne soffra ormai da qualche tempo.»

Natalie aveva un tono eccitato. Will si accorse che le anziane signore sedute al tavolo vicino stavano apertamente ascoltando la loro conversazione.

«Meglio che abbassi la voce», suggerì.

«Non so se ne ho voglia», ribatté la donna con petulanza, ma ubbidì. «Senti, continuo a ripensare a quella festa a casa dei Lawrence. La sera prima della scomparsa di Martha.»

«E?...»

«È buffo, ma hai fatto caso a come diventa facile ricordare i piccoli dettagli quando ci si concentra seriamente? Per esempio, alla festa Bobby portava quella sua stupida giacca larga da caccia e ora penso che avrebbe potuto benissimo...»

«Ragazzi, quando ce l'hai con qualcuno, fai sul serio.»

Natalie gli scoccò un sorriso, mentre la cameriera posava davanti a loro le bevande. «Perché ho ordinato la birra?» chiese con aria vaga.

«Perché si sposa bene con i panini al roast beef.»

«Giuro, se Bobby avesse messo su un ristorante come questo, invece di fare il raffinato, sarebbe diventato ricco.»

«Lascia perdere, Natalie. Stai suggerendo che forse è stato tuo marito a sottrarre la sciarpa di Rachel Wilcox?»

«Sto dicendo che, quando sono andata in bagno, l'ho notata su un tavolo

nell'ingresso, ma al mio ritorno non c'era più.»

«E c'era Robert nelle vicinanze?»

Un'ombra di incertezza balenò sul viso di lei. «Sono sicura di sì», rispose.

«Perché non lo hai detto alla polizia?»

«Perché fino a ieri notte nessuno sapeva niente della sciarpa, giusto?»

«Giusto.»

«Continuerò a concentrarmi, nel tentativo di ricordare i particolari di quella sera, e vedrai che forse mi verrà in mente qualcos'altro», concluse Natalie staccando un grosso morso dal suo panino.

55

«Ho trovato dei libri che forse le interesseranno, Emily. Posso passare da lei tra una mezz'ora?»

«Non voglio esserle di fastidio, professor Wilcox. Potrei venire io.»

«Nessun fastidio. Sto uscendo a fare delle commissioni.»

Quando riattaccò, Emily guardò l'ora e fu sorpresa di vedere che erano già le quattro. Dopo la chiamata di Marty Browski si era concessa una breve pausa, poi era tornata al lavoro con il materiale che aveva sparpagliato per la sala da pranzo.

C'erano altre casette del Monopoli sulla cartina che aveva disegnato, tutte contrassegnate con il cognome delle famiglie che all'epoca vi abitavano. Emily aveva aggiunto case per i Mayer, gli Allan, i Willliams e i Nesbitt. I nomi dei giovani componenti di quelle famiglie comparivano con regolarità negli elenchi delle persone presenti alle gite, ai picnic e alle feste a cui avevano partecipato Madeline Shapley, Letitia Gregg, Ellen Swain, Julia Gordon e Phyllis Gates.

Quando aveva aperto uno scatolone che le aveva portato George Lawrence, era rimasta eccitatissima nello scoprire che era pieno di diari e di lettere. Affascinata, si era messa subito a leggerli, ma poi si era resa conto che doveva prima guardare le copie dei documenti trovati all'archivio.

Alla fine aveva raggiunto un compromesso e si era messa a consultare insieme tutte le fonti. Così, a mano a mano che le storie personali e collettive si dipanavano, era stato per lei come tornare indietro nel tempo e immergersi nella vita che si conduceva a Spring Lake verso la fine dell'Ottocento.

In certi momenti si era scoperta quasi a desiderare di essere vissuta allo-

ra. L'esistenza in quegli anni sembrava molto più protetta, molto meno esigente di quella di oggi.

Altro che protetta! pensò ora. Tre ragazze innocenti che si erano scambiate confidenze, che avevano partecipato insieme a piacevoli eventi mondani, erano morte precocemente all'età di diciannove, diciotto e vent'anni, e nessuno le aveva protette dal male.

Emily guardò il fascio di lettere che Julia Gordon aveva scritto negli anni a Phyllis Gates, quando lei rientrava a Filadelfia al termine della stagione estiva. Phyllis le aveva conservate e poi restituite ai Lawrence.

Nell'autunno del 1894 Julia si era fidanzata con George Henry Lawrence. Quell'inverno lui si era recato in Europa per affari con il padre e, al suo ritorno, Julia aveva scritto all'amica:

Cara Phyllis,

dopo tre lunghi mesi, George è di nuovo qui e io ne sono incredibilmente felice. Il modo migliore per farti capire la profondità delle mie emozioni è citare dalla raccolta di lettere che ho letto di recente:

«Tentare di descrivere la mia gioia e i miei sentimenti nell'incontrare e accogliere il mio amato significherebbe fallire. Abbiamo trascorso la serata nel modo più dolce e gradevole».

E ora stiamo progettando il nostro matrimonio, che avrà luogo in primavera. Se solo Madeline e Letitia potessero essere le mie damigelle assieme a te. Che cosa ne è stato delle nostre care amiche? La famiglia di Madeline si è trasferita. Douglas Carter si è tolto la vita. Edgar Nevuman continua a essere molto malinconico... credo che amasse teneramente Letitia. Dobbiamo continuare a ricordarli, gli scomparsi e i morti, nei nostri pensieri e nelle nostre preghiere.

La tua affezionata amica, Julia

Con gli occhi umidi, Emily rilesse la lettera. Si chiese come mai non parlasse di Ellen Swain, poi però ricordò che la giovane sarebbe scomparsa un anno dopo.

Chissà che cosa avrebbe pensato Julia se avesse potuto conoscere il futuro e scoprire che la sua bis-bis-bisnipote Martha sarebbe stata trovata sepolta con Madeline, rifletté.

Si posò la lettera in grembo, pensierosa. Madeline e Martha, Letitia e Carla, Ellen e?...

A meno che non facciamo qualcosa, si disse angosciata, domenica ci sa-

rà un'altra vittima. Ormai era persuasa dell'inevitabilità di quel tragico evento. Oh, Signore, pregò, aiutaci a fermare la mano dell'assassino.

Aveva intenzione di chiudere la porta della sala da pranzo prima dell'arrivo del professor Wilcox, ma era così immersa nelle sue riflessioni che, quando il campanello squillò, corse ad aprire scordandosene.

Per un istante la sagoma di Clayton Wilcox in piedi sulla soglia le provocò un sensazione di puro panico. Che cosa mi sta succedendo? si domandò mentre mormorava un saluto.

Aveva sperato che lui le tendesse la borsa dei libri e si congedasse subito, invece le passò accanto ed entrò.

«Fa parecchio freddo», osservò.

«Proprio così.» Emily sapeva di non avere scelta; doveva accogliere l'ospite. Si accorse di avere i palmi delle mani madidi di sudore.

L'uomo aveva in mano la borsa con i libri e si guardava intorno. L'entrata ad arco che dava nel soggiorno era sulla destra, e rivelava una stanza già piena di ombre.

Dall'altra parte dell'ingresso c'era la sala da pranzo, dove una luce cruda illuminava il cartoncino costellato di casette del Monopoli. Sul tavolo e sulle sedie erano impilati libri e fogli, perfettamente visibili da Wilcox.

«Vedo che stava lavorando», disse lui infatti. «Metto questi libri con gli altri?»

E prima che lei potesse impedirglielo, era già diretto in sala da pranzo e posava per terra la borsa con il logo dell'Enoch College, per poi chinarsi sul tavolo.

«Potrei darle una mano», si offrì. «Non so se le ho detto che sto tentando di scrivere un romanzo ambientato a Spring Lake negli ultimi venticinque anni del diciannovesimo secolo.» Indicò la casa al numero 15 di Ludlam Avenue che Emily aveva etichettato con il nome di Alan Carter.

«È giusto. E lì che la famiglia Carter ha vissuto per molti anni, a partire dal 1893. E prima abitavano qui.» Prese una casetta dalla scatola e la collocò proprio dietro casa Shapley.

«Davvero?» Emily era scioccata.

«All'epoca la casa apparteneva alla nonna materna. La famiglia abitava con lei. Alla sua morte, la vendettero e si trasferirono in Ludlam Avenue.»

«Ha svolto ricerche davvero approfondite.» Emily aveva la bocca secca.

«È vero. Per il mio libro, ovviamente. Posso sedermi? Devo parlarle.»

«Certo.»

Non lo avrebbe invitato ad accomodarsi in soggiorno, decise. Non vole-

va inoltrarsi in quella stanza buia con lui che le camminava alle spalle. Scelse per sé la sedia più vicina all'ingresso. Se tenterà di aggredirmi scapperò via, si disse. Posso uscire e mettermi a gridare aiuto...

Wilcox si sedette e incrociò le braccia. Persino in quella posizione emanava un'aura di forza.

Le sue parole successive la lasciarono stupefatta.

«Emily, lei è un avvocato penalista e, a quanto mi risulta, anche molto in gamba. Credo di essere il principale sospetto negli omicidi di Martha Lawrence e di Carla Harper, e voglio che mi rappresenti.» .

«È stata la polizia a dirglielo, professor Wilcox?» chiese Emily, prendendo tempo. Stava giocando con lei? si chiese intanto. Si preparava a confessare e poi... si sforzò di non completare quel pensiero.

«Non ancora, ma non avranno difficoltà a montare un caso contro di me. Lasci che gliene spieghi il motivo.»

«La prego, non lo faccia, professore», lo interruppe lei. «Deve capire che non potrei in alcun modo rappresentarla. In un eventuale processo per l'omicidio di Martha io sarei uno dei testimoni. Non dimentichi che ero qui quando il suo corpo... o per meglio dire il suo scheletro, è stato ritrovato. Quindi, per favore, non mi dica nulla che potrebbero chiedermi sotto giuramento. Dato che non posso essere il suo legale, la nostra non sarebbe una conversazione riservata tra difensore e assistito.»

L'uomo annuì. «Non ci avevo pensato.» Si alzò lentamente. «In questo caso, allora, non la farò partecipe della grande difficoltà che mi trovo ad affrontare.» Guardò la piantina. «Crede nella reincarnazione, Emily?»

«No.»

«Non pensa che in una vita precedente lei poteva essere Madeline Shapley?»

Nella mente di Emily balenò l'immagine del dito scarnificato, cinto dall'anello con lo zaffiro. «No, professore, assolutamente.»

«Con tutto quello che è stato detto e scritto in fatto di reincarnazione in quest'ultima settimana, io stesso mi scopro a chiedermelo. Ho vissuto qui in passato, in una di queste case? mi domando. Ho scelto di tornarvi per questa ragione? Che cosa posso aver fatto in un'esistenza precedente per ritrovarmi ora con debiti karmici così pesanti da pagare?»

Il suo viso aveva assunto un'espressione tormentata. «Se solo potessi cancellare un momento di debolezza», mormorò con voce quieta.

Emily si rese conto che in quel momento lui non era quasi consapevole della sua presenza.

«La decisione che devo prendere è molto ardua», riprese l'accademico. «Ma non posso tirarmi indietro.»

Si ritrasse quando Wilcox le passò accanto. Non lo seguì, ma si tenne pronta a correre sulla veranda, se fosse tornato indietro.

Con suo grande sollievo, l'uomo andò direttamente verso l'ingresso. Lì si fermò. «Credo che sarebbe una buona idea se lei per le prossime tre notti chiudesse a chiave la porta», le consigliò.

Giovedì, 29 marzo

56

Si può quasi percepire l'ansia che attanaglia gli abitanti di Spring Lake.

I poliziotti hanno la faccia scura e già pattugliano con maggiore frequenza le strade.

È difficile vedere una donna che cammina sola, persino alla luce del sole.

Ogni giorno i tabloid si spingono sempre più oltre, nel tentativo di soddisfare la morbosa curiosità dei lettori.

Il serial killer reincarnato di Spring Lake ora fa notizia in tutta la nazione.

I programmi televisivi gareggiano tra loro nel presentare opinioni diverse sulla regressione e la reincarnazione.

Questa mattina a *Good Morning America* un illustre esperto ha spiegato in toni pacati che, sebbene per molti la reincarnazione offra infinite opportunità di continuare a vivere, altri invece la considerano un grave fardello.

Gli indù, ha sottolineato lo studioso, sono assolutamente certi di reincarnarsi e desiderano disperatamente infrangere il ciclo di nascite e rinascite, ossia fermare il processo. Per questo sono disposti ad adottare le pratiche spirituali più rigorose, pur di arrivare alla liberazione.

Io voglio essere liberato?

Due giorni ancora, e il mio compito sarà esaurito. Potrò tornare alla normalità e vivere in pace il resto della mia vita.

Ma continuerò a scrivere il resoconto dettagliato di tutto quello che sta accadendo, in cui, come nel primo diario, saranno spiegati il «chi», il «cosa», il «perché» e il «quando».

Forse un giorno un ragazzo di quattordici anni lo troverà... li troverà...

E vorrà rivivere il ciclo.

Quando questo accadrà, saprò di essere tornato a Spring Lake per la terza volta.

57

Bernice Joyce aveva deciso di prolungare il suo soggiorno a Spring Lake. «Come lei sa», spiegò a Reba Ashby mentre facevano colazione insieme il giovedì mattina, «sono arrivata dalla Florida per la messa funebre. Pensavo di rientrare a Palm Beach lunedì pomeriggio, poi però mi sono resa conto che sarebbe stata una sciocchezza, dato che devo tornare al nord la settimana prossima.»

Erano sedute a un tavolo vicino alla finestra. Bernice guardò fuori. «Una vera giornata primaverile, non crede?» chiese con voce meditabonda. «Ieri ho passeggiato sul lungomare per più di un'ora. Mi sono tornati alla mente tanti bei ricordi. Poi ho cenato con i Lawrence a casa di un altro vecchio amico. Quante reminiscenze!»

Non avendola più incontrata, Reba aveva pensato che la signora fosse partita. Era rimasta quindi felicissima di vederla nell'ascensore dell'albergo quella mattina.

Durante il loro primo incontro, le aveva detto che lavorava per una rivista a tiratura nazionale, evitando con cura di fare il nome del *National Daily.* Anche se probabilmente è stata una precauzione inutile, pensò ora, incollandosi sul viso un'espressione comprensiva mentre ascoltava un aneddoto sugli Anni Trenta. Era sicura che la Joyce non avesse mai sentito parlare del suo giornale.

Reba voleva avere informazioni sugli altri invitati alla festa dei Lawrence. Intendeva ricavare il massimo dal presunto coinvolgimento nei delitti da parte del professor Wilcox, ma esisteva sempre la possibilità che l'accademico dicesse la verità e che fosse stato un altro a prendere la sciarpa.

«E si è rivista con qualcuna delle persone che sono state interrogate dalla polizia sabato scorso, signora Joyce?»

«Ho parlato con due coppie che vivono vicino ai Lawrence. Gli altri in gran parte li conosco meno. Per esempio, sono molto affezionata alla prima moglie di Robert Frieze, Susan. Per la seconda, Natalie, non provo alcun interesse. Poi c'era...»

Al termine della seconda tazza di caffè, Reba aveva una lista di nomi su cui lavorare. «Voglio scrivere un profilo di Martha descrivendola così come gli altri la ricordano», spiegò. «E mi sembra che la cosa migliore sia

cominciare da quelli che hanno avuto occasione di incontrarla nelle ultime ore di vita.»

Scorse l'elenco. «Posso rileggerle i nomi? Tanto per essere sicura che ci siano tutti.»

Mentre ascoltava, Bernice Joyce si immaginò il soggiorno dei Lawrence. In quella settimana aveva riflettuto talmente tanto sulla sera della festa che i ricordi continuavano ad affiorare.

La sciarpa era effettivamente sul tavolo nell'ingresso, si disse. Ho osservato Natalie Frieze che attraversava l'atrio con la borsetta in mano, e ho pensato che stesse andando in bagno. Ho aspettato di vederla tornare.

Il viso di un altro ospite le si affacciò alla mente. Sono sempre più sicura di averlo visto spostare la borsa di Rachel, rifletté. E la sciarpa era lì sotto.

Devo parlarne con l'agente Duggan? si chiese poi. Ho il diritto di riferire un nome alla polizia, anche se non ho la certezza che la mia impressione sia esatta?

Si concentrò di nuovo sulla donna che le sedeva davanti. Reba Ashby era una persona deliziosa. Le sembrava quasi di conoscerla da sempre. E, come giornalista, capiva certamente le questioni di natura etica.

«Signorina Ashby, posso farla partecipe di un mio problema? Ho la sensazione di aver visto qualcuno prendere la sciarpa, la sera della festa. E mi sembra di ricordare chi è stato.»

«Lei cosa?!» Reba Ashby era così scioccata che per un momento abbandonò il suo rassicurante contegno professionale. «Chi prese la sciarpa quella sera, Bernice... voglio dire, signora Joyce?»

L'altra si voltò a guardarla. Gli occhi della giornalista scintillavano. Sembrava una tigre pronta a spiccare il balzo.

Di colpo comprese di aver commesso un errore... Reba Ashby non era una persona di cui fidarsi.

«Credo sia meglio che non aggiunga altro», disse con decisione mentre faceva cenno al cameriere di portarle il conto.

58

Quando quel giovedì mattina arrivò in ufficio, Marty Browski vide che Eric Bailey, alle sette del pomeriggio precedente, aveva telefonato in risposta al messaggio che aveva lasciato alla sua segretaria.

«Adoro questa sensazione di rincorrersi a vicenda per telefono», proclamò a voce alta mentre digitava il numero di Bailey. La centralinista gli

passò immediatamente la comunicazione.

«Mi dispiace che non mi abbia trovato ieri.» Il tono di Eric era affabile. «Ho marinato l'ufficio; mi sono preso un pomeriggio libero per giocare a golf.»

Acconsentì prontamente a fissare un appuntamento. «Stamattina, se vuole. Alle undici sono libero.»

L'ufficio si trovava appena fuori Albany. Durante il tragitto, Marty ricordò di aver incontrato quell'uomo una volta soltanto, nell'aula di tribunale in cui Ned Koehler era stato processato per molestie. Nella sua deposizione Bailey aveva parlato delle telecamere che aveva installato intorno all'abitazione di Emily Graham.

Se ne stava semiaccasciato sulla sedia dei testimoni, rammentò l'agente. Si torceva le mani e parlava con voce stridula e troppo bassa; il giudice aveva dovuto chiedergli ripetutamente di parlare più forte.

Da allora Marty aveva visto di tanto in tanto la sua foto sui giornali. Eric Baley era una celebrità locale, una sorta di Bill Gates in piccolo.

Rivolgersi a lui nella speranza che potesse avere qualche informazione utile a mettere le mani sul molestatore era una specie di tiro alla cieca, ma pur di risolvere il caso Browski era disposto a tutto.

Stava attraversando una zona che ospitava le sedi di parecchie società, tutte immerse nel verde. Nessuno degli edifici, notò, aveva più di tre piani.

Accorgendosi che i numeri civici andavano decrescendo, rallentò. La deviazione seguente doveva essere quella giusta.

Un lungo viale conduceva a una gradevole struttura a due piani in mattoni rossi con ampie vetrate che arrivavano sino al soffitto. Molto carino, pensò entrando nel parcheggio riservato ai visitatori.

All'interno, il banco della reception si trovava al centro dell'atrio. Divani in pelle rossa dall'aria costosa e sedie decorate con borchie di ottone erano collocati lungo il perimetro della stanza. Dipinti di ottima qualità erano raggruppati con gusto sulle pareti. L'effetto generale era confortevole, sobrio e costoso.

Marty rammentò di aver letto di un'osservazione che il produttore teatrale George Abbott aveva rivolto al commediografo Moss Hart nel vedere la sua proprietà nella contea di Bucks: «Mostra quello che farebbe Dio se solo avesse i soldi».

La centralinista era stata avvertita del suo arrivo. «La suite del signor Bailey è al secondo piano. Giri a destra e arrivi in fondo al corridoio», lo istruì.

Ignorando l'ascensore, l'agente affrontò le scale. Mentre percorreva il lungo corridoio del secondo piano, lanciò un'occhiata agli uffici che stava oltrepassando. Molti sembravano vuoti. Aveva sentito dire che la società di Bailey stava perdendo denaro a più non posso, e che la tecnologia su cui si basava il suo successo era già stata soppiantata da altre. Alcuni esperti poi erano scettici in merito alla sua pretesa di stare per introdurre sul mercato un nuovo tipo di trasmettitore.

La doppia porta di mogano intagliato in fondo al corridoio gli disse che era arrivato nel dominio privato di Eric Bailey.

Devo bussare o gridare yoo-hoo? si chiese per un momento. Decise di spingere piano la porta.

«Entri, signor Browski», disse una voce. Una donna snella ed elegante, sulla quarantina, si alzò dalla scrivania per accoglierlo. Si presentò come Louise Cauldwell, assistente personale del signor Bailey, e fu lei a introdurre Marty nell'ufficio del capo.

Eric, in piedi davanti alla finestra, si girò nel sentirli entrare.

Browski aveva dimenticato quanto fosse piccolo. Non che fosse basso, si corresse mentre gli si accostava, in realtà era di altezza media. Il problema stava nel portamento. Postura sbagliata, stabilì, ricordando come suo padre fosse solito dirgli: «Spalle dritte e pancia in dentro!»

A causa della schiena ingobbita, la giacca di cachemire palesemente costosa e i pantaloni scuri che Bailey indossava non gli cadevano bene e sembravano di pessimo taglio.

Con tutti i suoi soldi, ha ancora l'aspetto di un poveraccio, pensò ancora Marty, tendendo la mano. A guardarlo nessuno direbbe che è un genio.

«Agente Browski. È un piacere rivederla.»

«Il piacere è mio, signor Bailey.»

Eric indicò con un gesto il divano e le poltrone collocati vicino alle finestre che si affacciavano sul giardino. «Qui staremo comodi», disse. Guardò la Cauldwell con aria ansiosa.

«Mando subito a prendere il caffè», rispose questa.

«Grazie, Louise.»

Mentre si accomodava sul morbido divano di pelle, Marty si scoprì a paragonare quell'ufficio al suo, un bugigattolo con una finestrella che dava sul parcheggio. Janey era persuasa che per la sua scrivania fosse stato usato il legno dell'Arca, tant'era vecchio e consumato. Quanto al casellario, era pieno fino a scoppiare e altre pratiche stavano accatastate sull'unica sedia o ammucchiate sul pavimento.

«Un bell'ufficio in un bel palazzo», osservò sincero.

Sulle labbra dell'altro aleggiò un sorriso, che subito scomparve. «Ha mai visto quello vecchio?» domandò.

«Ho visto in più di un'occasione quello di Emily. Piccolo ma gradevole, direi.»

«Immagini una stanza grande un terzo della sua e avrà un'idea del mio precedente luogo di lavoro.»

«In questo caso, lei deve avere occupato il mio ufficio prima che lo ereditassi io.»

Questa volta il sorriso di Bailey parve genuino. «Dato che non credo sia qui per leggermi i miei diritti e dato che siamo entrambi amici di Emily, perché non bandiamo le formalità? Io sono Eric.»

«Marty.»

«Lunedì sono andato a trovare Emily nella sua nuova casa. Forse le ha parlato delle telecamere che ho installato.»

«Sì, infatti.»

«Sono terribilmente preoccupato; quel molestatore sembra averla seguita fino a Spring Lake. O lei crede che si tratti di un imitatore?»

«Non lo so», rispose Marty con franchezza. «Ma una cosa posso dirgliela: qualsiasi molestatore è una specie di bomba a tempo. Se si tratta davvero dello stesso uomo, è evidente che si sta preparando a dar fuoco alla miccia. Emily le ha mostrato qualcuna delle foto che le aveva scattato ad Albany?»

«Sì. Le stesse che ha consegnato a lei, credo.»

«Già, ed è proprio la differenza con queste ultime a impensierirmi. Nelle foto precedenti Emily era stata sorpresa all'aperto, mentre faceva jogging, saliva in macchina, o entrava in un ristorante. Quelle scattate a Spring Lake, invece, sono diverse. Quell'uomo ha scoperto in quale albergo lei dormiva la notte del suo arrivo in città, ed è rimasto al freddo sulla spiaggia per chissà quanto tempo, in attesa. Questa è una copia della seconda foto, che risale a quattro giorni dopo.»

Marty tese a Eric la fotografia presa nella chiesa di St. Catherine il sabato mattina. «Quel tizio ha avuto il coraggio di seguirla alla messa funebre di una ragazza che era stata seppellita nel giardino di casa sua.»

«Stavo pensando proprio a questo», osservò l'altro. «A mio avviso, significa che il molestatore è qualcuno che Emily non conosce. Voglio dire, anche in una chiesa affollata è sempre possibile individuare un viso familiare. Ciò confermerebbe l'ipotesi di un emulatore.»

«Forse», riconobbe Marty con riluttanza. «Ma in tal caso avremmo a che fare con due molestatori, non più con uno solo. Il motivo per cui ho voluto vederla, Eric, è chiederle di concentrarsi sulle persone che lavoravano nell'edificio in cui lei ed Emily avevate gli uffici. Le viene in mente qualcuno di sospetto che potrebbe avere sviluppato un'ossessione per la Graham? Magari un addetto alla manutenzione o alle consegne, o anche un individuo apparentemente amabile e insignificante, con moglie e figli.»

«Non dimentichi che ho lasciato quel palazzo tre anni fa», gli rammentò Eric. «Mentre Emily ha chiuso definitivamente l'ufficio solo la settimana scorsa. Ha insistito per portare a termine tutti i casi a cui stava lavorando, così da non doverli passare ad altri legali.»

«Questo perché è una donna coscienziosa, e a nessuno di noi piace pensare che possa accaderle qualcosa.» Marty riprese le foto e le infilò nel taschino della giacca.

«Eric, spero che farà tutto il possibile per fornirmi qualche informazione.»

«Naturalmente.»

«Un'ultima cosa. C'è qualche altro congegno che si potrebbe installare per aumentare la sicurezza nella casa di Emily, soprattutto quando lei è da sola?»

«Vorrei che ci fosse. A questo punto potrei solo suggerirle di far montare pulsanti antipanico in tutte le stanze e di portare sempre con sé una bomboletta di gas paralizzante. Ho la sensazione che, a dispetto del coraggio che dimostra, Emily sia spaventata a morte, non trova anche lei?»

«Spaventata? Ne ha motivo. È un essere umano e ovviamente la situazione la sta logorando. Lo si capisce dalla voce. È un peccato che non abbia un fidanzato che possa prendersi cura di lei, meglio se con un fisico da difensore di una squadra di football.»

Si aspettava che Bailey concordasse con lui, poi però notò la sua espressione e la riconobbe per quello che era: un misto di collera e sofferenza. È innamorato di Emily, pensò allora. Oh, ragazzi.

Louise Cauldwell tornò con una cameriera che portava un vassoio.

Marty bevve in fretta il caffè. «Lei è un uomo impegnato, Eric, e non voglio portarle via altro tempo», disse posando la tazza. Si alzò.

Ma tu ne porterai via parecchio del mio, si disse dopo essersi congedato. Decise che una chiacchieratina con la centralinista era quello che ci voleva.

Gli tornarono in mente le parole di Joel Lake: «Non era forse convinto

che il maniaco fosse il figlio della vecchia Koehler?... Si sbagliava sul mio conto, e si è sbagliato sul suo».

Magari mi sto sbagliando di nuovo, rifletté Marty, ma all'improvviso mi sembra che l'uomo che sto cercando possa essere proprio Eric Bailey. Un momento, però. No, è impossibile che Bailey si trovasse in quella chiesa, sabato. Altrimenti Emily lo avrebbe certamente notato.

Forse dovrei davvero seguire un corso per agenti investigativi, pensò infine disgustato, mentre scendeva le scale e oltrepassava il banco della centralinista senza fermarsi.

59

«Non c'è niente da scavare su Wilcox all'Enoch College», brontolò Tommy Duggan mentre riattaccava. «Neppure l'ombra di uno scandalo, niente. L'investigatore che ha svolto i controlli è in gamba, abbiamo già lavorato insieme. Ha parlato con quelli che facevano parte del consiglio di amministrazione al tempo delle dimissioni di Wilcox. Si sono indignati tutti quando lui ha ventilato la possibilità che il nostro professore fosse stato costretto ad andarsene.»

«Allora perché quelle dimissioni così improvvise?» domandò prevedibilmente Walsh. «Vuoi sapere che cosa ne penso io?»

«Sono elettrizzato.»

«Credo che Wilcox si sia finto ammalato perché aveva una spada di Damocle che gli pendeva sulla testa e non voleva coinvolgere il college. Forse quella gente non conosce il vero motivo del suo ritiro.»

Erano nell'ufficio di Tommy, dove avevano atteso la chiamata dell'agente investigativo di Cleveland. Ora che era arrivata erano pronti a uscire. Contavano di passare a casa di Emily Graham per consegnarle le copie dei vecchi verbali della polizia e poi di andare a scambiare altre due chiacchiere con il professore.

«Tu pensavi che si fosse fatto beccare laggiù con la mano nella cassa», riprese Pete. «Perché allora non fare il ragionamento contrario? Perché non dare un'occhiata alla sua dichiarazione dei redditi relativa all'anno delle dimissioni, per vedere se ha liquidato dei beni?»

«Si potrebbe tentare.» Il nostro imbranatello è più sveglio di quanto sembri, pensò Tommy mentre attraversavano il parcheggio.

Durante il tragitto fece un'altra telefonata all'agente di Cleveland.

60

«A che cosa devo il piacere della tua visita?» chiese Robert Frieze alla moglie, che lo aspettava seduta al tavolo riservato al titolare. Aveva reagito con sorpresa e contrarietà quando il direttore di sala lo aveva informato dell'arrivo di Natalie.

«Terreno neutro, Bobby», rispose lei con voce piana. «Hai un aspetto orribile. Dopo che mi hai fatto questo...» indicò il polso illividito, «ieri notte ho dormito nella s.tanza degli ospiti, con la porta chiusa a chiave. Mi risulta che tu invece non sia affatto tornato a casa. Forse eri con Peggy.»

«Sono rimasto qui e ho dormito sul divano nel mio ufficio. Pensavo che dopo la lite di ieri fosse necessaria una pausa per dare alle acque il tempo di calmarsi.»

Natalie scrollò le spalle. «Terreno neutro, una pausa... stiamo dicendo la stessa cosa. Siamo stanchi l'uno dell'altra e, a dirla tutta, ho fisicamente paura di te.»

«Questo è ridicolo!»

«Davvero?» Natalie aprì la borsa e prese le sigarette.

«Qui non si può fumare, lo sai.»

«In questo caso trasferiamoci al bar; possiamo fare colazione lì.»

«Quando hai ricominciato? Avevi smesso subito dopo il nostro matrimonio, e sono passati quasi cinque anni.»

«Per essere precisi, ti avevo promesso che avrei smesso subito dopo il Labor Day l'estate di quattro anni e mezzo fa. Ma ne ho sempre sentito la mancanza e ora non c'è più ragione di rinunciarci.»

Mentre spegneva la sigaretta nel piatto, Natalie fu sopraffatta da un'improvvisa consapevolezza.

Ecco che cosa stavo cercando di ricordare, pensò. L'ultima volta che ho acceso una sigaretta, prima di ieri, è stato alla festa organizzata dai Lawrence in onore di Martha. Era il 6 settembre. Sono uscita sulla veranda perché in casa non si poteva fumare. Lui aveva qualcosa in mano e stava andando verso la macchina...

«Che ti prende adesso?» La voce di Robert era brusca. «Hai l'aria di avere appena visto un fantasma.»

«Sai che cosa ti dico? Saltiamo il pranzo. Ho pensato solo che fosse giusto guardarti in faccia mentre ti dicevo addio. Connie mi permette di usare il suo appartamento in città finché non ne avrò trovato uno. E ti ho già fatto sapere ieri quanto mi aspetto da te.»

«Nessun giudice ti concederà mai una cifra così ridicolmente alta. Sii realistica, Natalie.»

«Cerca di esserlo tu, Bobby», scattò lei. «Tocca a te trovare il modo. E tieni a mente che le tue dichiarazioni dei redditi non resisterebbero a un esame attento, specialmente quella dell'anno in cui sei stato tanto generosamente liquidato dalla società. Il fisco adora mettere le mani sugli evasori.»

Allontanò la sedia e si diresse rapidamente alla porta.

Con molto tatto, il direttore di sala attese dieci minuti prima di avvicinarsi al tavolo. «Ora è pronto per ordinare, signore?»

Robert Frieze lo guardò senza vederlo. Poi, in silenzio, si alzò e lasciò il locale.

Scommetto che non si è neanche accorto che gli stavo parlando, borbottò tra sé il direttore, mentre si affrettava ad accogliere un gruppo di sei persone.

61

La cartina sul tavolo della sala da pranzo ora ospitava un'altra decina di casette. Tutte le strade portano a Roma, pensò Emily, ma io ancora non ho trovato una direzione. Eppure deve esserci una spiegazione.

Gli album di fotografie che le aveva portato George Lawrence le avevano consentito di abbinare un volto a molti nomi. Non faceva che passare alternativamente dai riferimenti scritti alle pagine degli album.

Aveva trovato una foto di gruppo con i nomi delle persone che vi comparivano diligentemente annotati dietro. La fotografia era sbiadita e troppo piccola perché fosse possibile distinguere nitidamente le facce, e lei aveva in mente di chiedere agli agenti Duggan e Walsh se era possibile farla ingrandire dal laboratorio della polizia.

Si trattava di un gruppo alquanto numeroso. C'era il nome di tutte e tre le vittime, così come quelli di Douglas e Alan Carter e di alcuni dei genitori, tra cui Richard Carter.

Il retro dell'abitazione di Emily e di quella dove viveva Alan Carter al tempo degli omicidi si trovavano l'uno di fronte all'altro. La siepe di agrifoglio che aveva nascosto la tomba sorgeva praticamente sul confine tra le due proprietà.

Douglas Carter aveva vissuto al di là di Hayes Avenue, rifletté lei.

Nel ripensare a quello che aveva scoperto sul conto di Letitia Gregg,

Emily aveva deciso che forse la giovane donna progettava effettivamente di andare a fare una nuotata quando era scomparsa. Dopo tutto il suo costume da bagno non si era più trovato. Letitia abitava in Hayes Avenue, tra la Seconda e la Terza. Per raggiungere la spiaggia avrebbe dovuto passare davanti alle case di Alan e Douglas Carter. Era stata vittima di un agguato durante il tragitto?

Ma Douglas si era suicidato prima della scomparsa di Letitia, considerò.

In seguito la famiglia di Alan Carter aveva acquistato la proprietà in cui era sepolto il corpo della ragazza. Le connessioni sembravano davvero numerose.

Ellen Swain, invece, non si adattava al quadro generale. Viveva infatti in una delle case sul lago.

Emily stava ancora meditando sulla mappa quando arrivarono Duggan e Walsh. Consegnò agli agenti la foto di gruppo e loro promisero di occuparsene. «I ragazzi del laboratorio sono in gamba», disse Tommy. «La ingrandiranno e faranno in modo che le facce risultino più nitide.»

Walsh stava esaminando la mappa. «Un ottimo lavoro», commentò ammirato. «Sta arrivando a qualcosa?»

«Forse», rispose Emily.

«Possiamo aiutarla, signora Graham?» intervenne Tommy. «O, per meglio dire, lei è in grado di aiutarci? Ha scoperto qualcosa che potrebbe servire alle indagini?»

Emily fu sincera. «No, non ancora. Ma grazie per avermi portato le copie dei vecchi verbali.»

«Non credo che il capo fosse troppo contento», rivelò Pete, «così almeno spero che le siano utili. Ho la sensazione che non abbiamo ancora finito di pentirci di averli fotocopiati per lei.»

Dopo che i due agenti se ne furono andati, Emily si preparò un panino e una tazza di tè, mise tutto su un vassoio e si trasferì nello studio. Lì, appoggiò il vassoio sull'ottomana e si sedette sulla poltroncina a leggere i verbali della polizia, a cominciare dalla prima pagina del fascicolo relativo a Madeline Shapley.

«7 settembre 1891: Louis Shapley, 100 Hayes Avenue, Spring Lake, alle sette e trenta del pomeriggio riferisce della scomparsa della figlia Madeline, di diciannove anni. La signorina Shapley si trovava sulla veranda della casa di famiglia, in attesa dell'arrivo da New York del fidanzato, Douglas Carter, 101 Hayes Avenue.

«8 settembre 1891: Si sospetta che la misteriosa sparizione sia dovuta a un'aggressione... interrogata a lungo la famiglia... la madre e la sorella minore erano in casa... sotto la supervisione della signora Kathleen Shapley, la undicenne Catherine Shapley stava studiando piano con l'insegnante, la signorina Johanna Story. Ipotizzato che la musica abbia impedito di udire eventuali grida della signorina Madeline Shapley.

«22 settembre 1891: Il signor Douglas Carter è stato nuovamente interrogato in merito alla sparizione della fidanzata, la signorina Madeline Shapley, avvenuta il 7 settembre. Il signor Carter insiste nel sostenere di aver perso per pochi istanti il treno che intendeva prendere da Manhattan e di essere stato costretto ad aspettare il successivo, partito due ore dopo.

«Messo di fronte alla dichiarazione di un teste che afferma di avergli parlato appena prima che il treno citato cominciasse a imbarcare i passeggeri, ha spiegato che si trovava in uno stato di estremo nervosismo in quanto si proponeva di donare alla signorina Shapley un anello di fidanzamento e che improvvisamente si era sentito prendere dalla nausea. Ha detto di essersi precipitato nel bagno dei signori e che, quando ne è uscito, il convoglio stava lasciando la stazione.

«Quello successivo era alquanto affollato ma il signor Douglas dichiara di non aver incontrato nessuno di sua conoscenza. I conducenti dei due treni non ricordano di aver forato il suo biglietto.»

Nessuna meraviglia se era considerato un sospetto, rifletté Emily. Forse era nervoso perché in realtà non desiderava fidanzarsi? E dire che mi ero fatta l'idea che i due fossero innamoratissimi!

Le tornò in mente la sua festa di matrimonio, quando lei e Gary avevano aperto le danze. All'epoca anche lui sembrava pazzamente innamorato, rammentò. E io credevo di esserlo a mia volta. Ma, ripensandoci ora, ho sempre saputo che mancava qualcosa. Per esempio un marito che rinunciasse alle altre.

Lo squillo del telefono fu un'interruzione gradita a quei pensieri depressivi. Era Will Stafford.

«È un pezzo che volevo chiamarla», esordì, «ma ho avuto una settimana piena. Senta, so che il preavviso è breve, ma le andrebbe di cenare insieme stasera? *Whispers*, proprio qui in città, è un ottimo ristorante.»

«Ne sarei felice.» Emily diceva la verità. «Ho la sensazione che sia arrivato il momento di concedermi un intervallo e di tornare nel nostro tempo. È tutta la settimana che vivo alla fine dell'Ottocento.»

«E come ci si è trovata?»

«Per alcuni versi ne sono rimasta incantata.»

«Non faccio fatica a immaginarla in crinolina.»

«È in ritardo di circa quarant'anni, le crinoline andavano di moda durante la Guerra Civile.»

«Che cosa posso saperne io? Tutto quello che faccio è aiutare la gente ad avere un tetto sopra la testa... o a liberarsene. Alle sette va bene?»

«Benissimo.»

«A presto, allora.»

Emily riattaccò poi, indolenzita per essere rimasta seduta troppo a lungo, fece qualche rapido esercizio di ginnastica.

Silenziosa, la telecamera registrava ogni suo movimento.

62

Joan Hodges aveva trascorso quegli ultimi giorni cercando di mettere ordine tra le cartelle cliniche. Per lei quello era un gesto d'amore. Per quanto possibile, era decisa a far sì che i pazienti della dottoressa Madden, già in preda allo choc per la sua morte, non soffrissero anche perché le loro cartelle non erano disponibili per il medico che l'avrebbe sostituita.

Era un compito tedioso. L'assassino aveva fatto il possibile per seminare il caos nella documentazione... dati clinici, osservazioni e appunti della dottoressa erano stati mischiati e gettati alla rinfusa. In certi momenti Joan si sentiva sgradevolmente impotente, certa che le sue fatiche fossero inutili. Allora andava a passeggiare sul lungomare per una mezz'ora, poi, rinfrancata, si rimetteva al lavoro.

Sarebbe stato Wallace Coleman, collega e vecchio amico della Madden, a rilevare il suo studio. Adesso il dottor Coleman passava tutto il tempo libero dagli impegni ad aiutare Joan.

Il giovedì, un agente di polizia riportò il computer. «Quel tizio ha fatto del suo meglio per distruggerlo», disse, «ma abbiamo avuto fortuna. Non ha manomesso l'hard disk.»

«Questo significa che sarà possibile recuperare i file?» chiese Joan.

«Proprio così. L'agente Duggan vuole che lei cerchi subito un certo nome, quello del professor Clayton Wilcox. Le suona familiare?»

«Non è il tizio di cui ho letto sui giornali? Parlavano della sciarpa di sua moglie...»

«Lui.»

«Forse allora è per questo che il nome non mi giunge nuovo. Non ho in-

contrato...» Joan fece una pausa. «Dicevo che non conosco personalmente tutti i pazienti della dottoressa, dato che alcuni venivano la sera. Lei si limitava a lasciare i dati per la fattura sulla mia scrivania.»

Joan si mise al computer, con le dita che volavano sui tasti. Se la polizia le aveva chiesto di controllare quel nome, significava che l'uomo era un sospetto. Con ogni fibra del suo essere voleva che l'assassino della dottoressa Madden venisse identificato e punito. Se solo potessi far parte della giuria che lo giudicherà, pensò cupamente.

WILCOX, CLAYTON, digitò.

Un'icona comparve sullo schermo. Joan l'aprì cliccando con il mouse, poi lesse la scheda con le date degli appuntamenti e, trionfante, esclamò: «È stato seguito dalla dottoressa per un breve periodo nel settembre di quattro anni e mezzo fa, poi di nuovo nell'agosto di due anni dopo. Veniva di sera, per questo non l'ho mai incontrato».

Il tecnico della polizia aveva già il cellulare in mano. «Devo parlare immediatamente con Duggan», disse. «Voglio comunicargli al più presto queste informazioni.»

63

Reba Ashby sapeva che, quando il suo articolo fosse uscito il venerdì sul *National Daily*, si sarebbe scatenato l'inferno. Aveva già pensato a un titolo d'effetto: «Testimone del furto dell'arma del delitto esita a farsi avanti».

Nel pezzo che stava preparando, destinato alla prima pagina, Reba descriveva la sua colazione all'hotel *Breakers* in Ocean Avenue con «Bernice Joyce, l'anziana e fragile vedova che ha definito 'vistosa' la sciarpa scomparsa e che ha poi confidato a chi scrive di essere alle prese con un problema etico: 'Ho la sensazione di aver visto qualcuno prendere la sciarpa, la sera della festa. E mi sembra proprio di ricordare chi è stato'.

«La polizia ne prenda atto!

«Un invitato alla festa organizzata dai Lawrence quella sera fatale ha rubato la sciarpa e l'indomani se ne è servito per togliere la vita a Martha Lawrence.

«Chi è stato?

«Secondo Bernice Joyce, ecco chi sono i possibili sospetti.

«Alcune coppie di anziani vicini di casa dei Lawrence.

«Il professor Clayton Wilcox e la sua formidabile moglie Rachel. Lui è un ex rettore di college, lei è la proprietaria della sciarpa e la portava quel-

la sera. Rachel è a capo di numerosi comitati ed è una donna efficiente, ma non molto popolare. Dice di aver chiesto al docile maritino di mettersi la sciarpa in tasca.

«Robert e Natalie Frieze. Bernice Joyce è molto legata a Susan, la prima moglie del signor Frieze, ma non nutre alcuna simpatia per Natalie, la bella donna che ne ha preso il posto.

«Will Stafford, avvocato che opera nel settore immobiliare. Di bell'aspetto, è uno dei pochi single di Spring Lake. Occhio, Will... Bernice Joyce pensa che tu sia un tesoro.»

Reba era arrivata a questo punto. Ora voleva dare un'occhiata di persona a Will Stafford, tanto per farsene un'idea. Dopodiché sarebbe andata al *Seasoner* in cerca di Robert Frieze.

Individuò l'ufficio dell'avvocato sulla Terza Avenue, in pieno centro. Quando aprì la porta dell'ingresso, vide la segretaria dietro il banco e pregò tra sé che il legale fosse fuori o impegnato.

Era fuori, la informò Pat Glynn, ma sarebbe rientrato di lì a poco. La signorina Ashby voleva aspettarlo?

Ci puoi scommettere, tesoro, pensò la giornalista.

Si accomodò sulla sedia più vicina al banco e, girandosi verso la Glynn, chiese in tono affabile: «Perché non mi parla un po' del suo capo?»

Il rossore rivelatore che salì alle guance della giovane e lo splendore improvviso dei suoi occhi le dissero quello che prevedeva. La timida segretaria aveva una cotta per il principale.

«È la persona più carina del mondo», affermò Pat con orgoglio. «Tutti cercano aiuto da lui. Ed è così onesto. Ai suoi clienti consiglia di non affrettarsi quando si tratta di comperare una casa, e se si convince che non sono del tutto soddisfatti di quella per cui hanno versato la caparra, cerca di fargli riavere il loro denaro. E poi...»

Per Reba, la frase chiave era senza dubbio «tutti cercano aiuto da lui». Comprese che era da quell'affermazione che sarebbe scaturito il suo nuovo pezzo.

«Sta dicendo che offre una spalla per piangere a un sacco di gente?» osservò. «Oppure che è il genere di persona sempre pronta a farti un prestito o a ridurre il suo onorario per...»

«Oh, è senz'altro una spalla su cui piangere», asserì Pat Glynn con un sorriso convinto. Poi si fece seria. «E la gente ne approfitta.»

«So come vanno certe cose», solidarizzò Reba. «C'è qualcuno che di recente sta esagerando?»

«Natalie Frieze, di sicuro.»

Era la moglie di Robert Frieze, il proprietario di *The Seasoner*, rammentò la cronista. Anche loro avevano partecipato alla festa dei Lawrence.

Quello era un argomento che stava molto a cuore a Pat Glynn. Nelle ultime ventiquattr'ore, ossia da quando aveva visto la Frieze baciare Will con tanto calore per poi portarselo fuori a pranzo, si era sentita divisa tra la rabbia e l'infelicità. Era innamorata persa del capo e la sua precedente ammirazione per la bellezza di Natalie si era dileguata, sostituita da un'intensa antipatia.

«Da queste parti lei non piace a nessuno. Non fa che mettersi in mostra, marciando per la città come se stesse andando a una sfilata. Ieri faceva la gattina con il signor Stafford, per indurlo a commiserarla. Gli ha persino mostrato il livido che il marito le aveva procurato sul polso.»

«Le ha storto il polso apposta?»

«Non lo so. Potrebbe essere. Era gonfio e tutto rosso. Ha detto che le faceva molto male.» Guardare negli occhi compassionevoli di Reba era come essere in confessione. Pat tirò un profondo respiro e si tuffò. «Ieri, mentre stavano uscendo, il signor Stafford mi ha avvisato che sarebbe rientrato di lì a un'ora, ma la Frieze ha obiettato: 'Facciamo un'ora e mezza'. E sì che lui aveva un sacco di lavoro sulla scrivania.»

«Stafford ha una ragazza?» chiese Reba con voce quieta.

«Oh, no. È divorziato da un'eternità. Si è sposato subito dopo aver lasciato la facoltà di giurisprudenza, in California. Sua madre è morta più o meno a quell'epoca. Lui tiene la sua fotografia sulla scrivania. Credevo che fosse morto anche il padre, invece la settimana scorsa si è presentato qui e il signor Stafford si è arrabbiato moltissimo...» Esitò.

Fa' che non arrivi nessuno, pregò Reba. Non deve fermarsi adesso.

«Forse il padre aveva trascurato sua madre, e lui non riesce a perdonarlo», suggerì, nella speranza di riallacciare il filo del discorso. Capiva che la segretaria stava cominciando a sentirsi a disagio, intuendo di aver detto troppo.

Ora inalberava la stessa espressione che Reba aveva visto sul viso di Bernice Joyce.

Ma Pat superò in fretta la sua incertezza e abboccò all'amo. «No, era una faccenda tra loro due. Il signor Stafford l'ha praticamente buttato fuori. Sono qui da due anni e neppure una volta l'ho sentito alzare la voce, ma ha inveito contro suo padre... gli ha gridato di tornarsene a Princeton e di restarci. Ha detto: 'Tu non mi hai creduto, hai disconosciuto pubblicamente il

tuo unico figlio, mentre avresti potuto pagare gli avvocati per difendermi'. Il padre piangeva quando è uscito e si capiva che è molto ammalato, ma non mi sono sentita addolorata per lui. È evidente che deve aver fatto qualcosa di orribile al signor Stafford quando lui era ragazzo.»

Pat si fermò per riprendere fiato, poi guardò la sua interlocutrice. «È anche troppo facile parlare con lei. Non dovrei raccontarle queste cose. Rimarranno tra noi, vero?»

Reba si alzò. «Ma certo», replicò con fermezza. «Però non credo di poter aspettare più a lungo. Telefonerò per fissare un appuntamento. È stato un piacere conoscerla, Pat.» Spalancò la porta e si incamminò a lunghi passi. L'ultima cosa che desiderava adesso era trovarsi davanti Will Stafford. Se lui l'avesse vista e riconosciuta, avrebbe certamente persuaso quella pettegola della sua segretaria a ripetergli tutto quello che aveva spifferato.

La storia di Bernice Joyce sarà l'articolo principale dell'edizione di domani, si ripromise.

Sabato, invece, si sarebbe concentrata su Natalie Frieze, moglie maltrattata che cercava conforto tra le braccia di Will Stafford, uno dei potenziali sospettati dell'omicidio di Martha Lawrence e Carla Harper.

Nell'articolo di domenica, se la squadra di ricerca del *National Daily* fosse riuscita a scavare nel fango abbastanza in fretta, avrebbe cercato di capire perché Will Stafford, popolare e affascinante avvocato di Spring Lake, era stato disconosciuto dal ricco padre, che non aveva voluto pagare per la sua difesa in tribunale.

Reba, ovviamente, stava solo facendo congetture. Non sapeva se il padre di Stafford fosse davvero ricco, ma quell'uomo abitava a Princeton, una località piuttosto esclusiva, e nero su bianco una simile informazione avrebbe fatto la sua figura.

64

Dopo aver lasciato la Graham, gli agenti Duggan e Walsh erano andati direttamente a casa del professor Wilcox. Ma l'interrogatorio era stato frustrante e insoddisfacente.

Wilcox era rimasto fedele alla sua precedente versione, ribadendo di aver messo la sciarpa vicino alla borsetta della moglie. Quando gli era stato chiesto della dottoressa Madden, si era improvvisamente ricordato di avere sofferto di una leggera forma di depressione, anni prima, e di averla consultata in quell'occasione. «Lei, o un'altra con un nome simile», aveva det-

to.

«Quanto tempo fa è successo, professore?» aveva chiesto Duggan.

«Parecchio. Non saprei dirlo con sicurezza.»

«Cinque anni? Tre?»

«Proprio non saprei.»

«Ci pensi su», aveva suggerito Walsh.

L'unica soddisfazione che i due agenti avevano ricavato dal colloquio era stata constatare che Wilcox stava visibilmente andando in pezzi. Aveva gli occhi infossati e mentre parlava continuava a tormentarsi le mani. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte, benché nello studio la temperatura fosse fin troppo bassa.

«Se non altro si sta innervosendo», si consolò Tommy mentre tornavano in ufficio.

Poi, alle quattro del pomeriggio, due fatti accaddero quasi contemporaneamente. Il tecnico telefonò dallo studio della dottoressa Madden e fornì loro le date in cui Wilcox aveva consultato la psicologa.

«L'ha vista per quattro settimane di fila dopo la scomparsa della Lawrence, e per tre settimane, sempre di fila, dopo quella della Harper», ripeté Tommy al collega, con un'aria quasi incredula. «E sostiene di non ricordare! Quel tizio è un bugiardo di prima categoria.»

«Ci ha riferito di essere andato da lei per una leggera forma depressiva. Se è stato lui a strangolare quelle ragazze, non mi stupisce che fosse depresso», commentò sarcastico Pete.

«La segretaria dice che non hanno ancora trovato il file riservato con gli appunti su Wilcox, ma anche se riuscissero a recuperarlo, avremo bisogno di un'autorizzazione del tribunale per esaminarlo.» Duggan strinse le labbra, risoluto. «In un modo o nell'altro, metteremo le mani su quelle informazioni.»

Il secondo colpo di fortuna arrivò sotto forma di una telefonata da parte dell'agente investigativo dell'Ohio.

«Ho una fonte nella società di intermediazioni di cui Wilcox è cliente. Se lo si venisse a sapere, il mio uomo perderebbe il posto, ma ha guardato nella pratica del professore. Dodici anni fa, quando è andato in pensione, Wilcox ha chiesto un prestito di centomila dollari dando in garanzia il suo pacchetto azionario. Ha scelto di ritirare il denaro con un assegno intestato a se stesso, che è stato poi depositato in una banca di Ann Arbor, nel Michigan, su un conto aperto da una certa Gina Fielding. In fondo a sinistra sull'assegno c'è scritto: 'Scrivania e cassettone antichi'.»

«Gina Fielding è un'antiquaria?»

Dal largo sorriso sulla faccia di Tommy, Pete capì che c'erano buone notizie.

«Questo ti piacerà, Duggan. Gina Fielding era una studentessa del terzo anno che ha lasciato improvvisamente l'Enoch College poco prima che Wilcox desse le dimissioni.»

«Ora dove si trova?»

«La stiamo cercando. Si è trasferita a Chicago, si è sposata e poi ha divorziato. Impiegheremo un giorno o due a rintracciarla.»

Quando riappese, Tommy guardò il collega con cupa soddisfazione. «Forse abbiamo fatto centro», dichiarò. «Domani mattina abbiamo in programma un'altra visita al nostro illustre ex rettore dell'Enoch College e sarei sorpreso se, quando avremo finito con lui, non cambieranno il nome all'istituto che gli hanno dedicato.»

Venerdì, 30 marzo

65

È stata una mattinata angosciosa. Proprio quando il mio piano stava procedendo alla perfezione, ho dovuto prendere una decisione radicale e potenzialmente fatale.

Sto comprando il *National Daily* ogni mattina. Quell'insidiosa cronista, Reba Ashby, si è fermata al *Breakers* per tutta la settimana e sembra essere ovunque, sempre a caccia di pettegolezzi.

Così ho scoperto che la signora Joyce le ha confidato di essere quasi certa di sapere chi ha preso la sciarpa da sotto la borsetta, quella sera.

Se la Joyce si fosse rivolta alla polizia, non avrebbero avuto difficoltà a farle dire il mio nome. A quel punto, avrebbero cominciato a indagare su ogni aspetto della mia vita. Le mie spiegazioni non sarebbero più state soddisfacenti... non potevo provare dove fossi e che cosa stessi facendo al momento della scomparsa di Martha.

Sarebbero arrivati alla verità, e l'esistenza che ho scelto di condurre sarebbe finita.

Ho dovuto correre il rischio. Seduto su una panchina sul lungomare, vicino al *Breakers*, fingevo di leggere il giornale mentre cercavo disperatamente di capire come avrei potuto introdurmi nella stanza della signora Joyce senza farmi notare. Sotto il cappuccio portavo una parrucca di capel-

li brizzolati. Avevo anche gli occhiali da sole.

Sapevo che era un travestimento da poco, ma sapevo anche che se la polizia avesse avuto modo di interrogare Bernice joyce, il mio nome sarebbe inevitabilmente saltato fuori.

Poi l'opportunità è giunta.

Oggi è una bella giornata, tiepida e soleggiata.

Alle sette e mezzo, la signora Joyce ha lasciato l'hotel e si è incamminata sul lungomare. Era sola e io la seguivo a distanza, pensando a come spingerla lontano dalla gente. Fortunatamente quelli che fanno jogging erano già rientrati mentre era troppo presto perché qualcuno uscisse a passeggiare dopo aver fatto colazione.

Dopo qualche centinaio di metri, la signora joyce si è seduta su una di quelle rotonde destinate a chi vuole godersi la vista dell'oceano senza la distrazione del continuo via vai.

Un luogo ideale per il mio scopo!

Stavo per raggiungerla quando il dottor Dermot O'Herlihy, un medico in pensione, si è fermato a scambiare due chiacchiere con lei. Per fortuna si è trattenuto solo pochi minuti, poi ha continuato per la sua strada. Non mi ha degnato neppure di uno sguardo quando è passato davanti alla mia panchina.

A quel punto dei passanti camminavano in entrambe le direzioni, ma nessuno si trovava nelle vicinanze. Con la corda a nodi in mano, mi sono messo accanto alla Joyce che prendeva il sole a occhi chiusi.

Li ha riaperti quando ha sentito lo strattone e ha girato la testa, sorpresa e spaventata, mentre io stringevo la corda. Allora ha capito che cosa stava succedendo.

Mi ha riconosciuto. Ha sbarrato gli occhi.

Le sue ultime parole sono state: «Mi sbagliavo. Non credevo che fossi tu».

66

«Non si può dire che tu abbia dormito come un bambino stanotte.» Janey Browski si rivolse al marito mentre gli metteva davanti una ciotola di *porridge* caldo.

«Hai ragione», brontolò lui. «Continuavo ad agitarmi. Hai presente quel genere di sogni che ti fanno sentire malissimo, ma che una volta sveglio non riesci più a ricordare? Il sogno si dilegua, e tu sei a pezzi.»

«È il tuo inconscio che cerca di dirti qualcosa. Se tu riuscissi a ricordarne anche un solo brandello, potrei aiutarti ad analizzarlo.»

Janey riempì le tazze di caffè, si sedette e cominciò a spalmare marmellata di fragole sul pane tostato.

«È questo che imparate al corso di psicologia? Ad analizzare i sogni?» chiese Marty con un accenno di sorriso.

«Parliamo del modo in cui usarli a proprio vantaggio.»

«Be', se questa notte mi capiterà ancora, ti sveglierò e, dopo che ti avrò raccontato il sogno, potrai dirmi che cosa significa.»

«Tieni un taccuino sul comodino e metti per iscritto i particolari. Ma non devi accendere la luce mentre lo fai», scherzò Janey. Poi si fece seria. «Che cosa c'è che non va, Marty? È qualcosa di specifico, oppure sei semplicemente preoccupato per quel molestatore?»

«Ieri sera tu facevi la baby sitter, io sono andato a letto presto e non ho avuto il tempo di dirtelo. Ho visto Eric Bailey.» Marty riferì alla moglie l'incontro e i suoi improvvisi sospetti su quell'uomo.

«Forse devi fidarti del tuo istinto», commentò Janey. «Non hai modo di fare un controllo su di lui?»

«Ma il buon senso mi dice che sabato scorso Bailey non poteva trovarsi nella chiesa di St. Catherine per assistere alla messa funebre. Se Emily lo avesse riconosciuto, sarebbe stato scoperto. E un uomo ha più difficoltà a travestirsi di una donna.»

Lanciò un'occhiata all'orologio e finì in fretta la colazione. «Devo andare. Non imparare troppo al tuo corso. Non mi piacerebbe esserti intellettualmente inferiore.» Fece una pausa. «E non osare dirmi che lo sono già», concluse, baciando affettuosamente la moglie sui capelli.

«Un uomo ha più difficoltà a travestirsi di una donna.» Come i sogni inquietanti che non riusciva a ricordare, quella frase indugiò nell'inconscio di Marty per tutto il giorno.

Si prese la briga di procurarsi il numero di targa del furgone e della Mercedes decappottabile di Eric Bailey, e di fare un controllo dei movimenti attraverso le registrazioni della Telepass.

Nel corso dell'ultima settimana nessuno dei due veicoli si era spinto a più di quarantacinque chilometri a sud di Albany.

E questo risolve la questione, si disse Marty, ma come il pulsare di un dente cariato, il sospetto che Eric Bailey fosse il molestatore si rifiutava di lasciarlo in pace.

67

Quella notte Emily dormì profondamente e il venerdì mattina si svegliò alle otto e un quarto. Questo dimostra che un paio di bicchieri di vino possono rilassarti sul serio, si disse mentre scostava le coperte.

Ma grazie al lungo sonno tranquillo era più in forma di quanto non si fosse sentita per tutta la settimana. Ed era stata una serata davvero molto piacevole, rifletté, mentre seguiva il suo rituale del mattino preparandosi il caffè e portandoselo in camera per berlo mentre si lavava e si vestiva.

Will Stafford è una persona amabile, pensò ancora aprendo l'armadio a muro per decidere che cosa mettersi. Finì per optare per i jeans bianchi e la camicia di cotone con le maniche lunghe, a scacchi rossi e bianchi. Quei due capi la facevano sempre sentire a suo agio.

La sera prima aveva indossato un tailleur di seta blu scuro plissettato sulle maniche e sui polsini. Will lo aveva ammirato più di una volta.

Era arrivato da lei con quasi mezz'ora di anticipo. Ho dovuto abbottonarmi la giacca mentre scendevo le scale, rammentò Emily. Non mi ero ancora truccata.

Lo aveva lasciato ad aspettare nello studio, dove poteva guardare il notiziario. Lei aveva già chiuso la porta della sala da pranzo, dato che non voleva che altri vedessero la sua mappa.

Quella mattina, mentre infilava i jeans e si allacciava le scarpe da tennis, pensò che a volte era così facile farsi delle impressioni sbagliate sulla gente!

Come nel caso di Will Stafford, si disse mentre tirava su le lenzuola. Da quanto mi aveva raccontato il giorno della firma del contratto, avrei giurato che la sua vita fosse tranquilla e serena, priva di ombre.

Ma a cena lui si era aperto e dalle sue parole era emerso un quadro molto diverso. «Allora, Emily, tu sai già che sono figlio unico», aveva esordito passando a un tono confidenziale, «che sono cresciuto a Princeton e a dodici anni mi sono trasferito a Denver con mia madre, quando i miei si separarono. Credo di averti raccontato anche che in estate venivamo sempre a Spring Lake, all'hotel *Essex and Sussex.* Ma c'è dell'altro...»

Le aveva spiegato che, un anno dopo essere diventato amministratore delegato della società dove lavorava, il padre aveva chiesto il divorzio per sposare la sua segretaria, la prima di altre tre mogli. Gli occhi di Will erano pieni di tristezza mentre diceva: «A mia madre si spezzò il cuore e dopo di allora non fu più la stessa. Lui ha fiaccato il suo spirito».

E dopo una breve esitazione, aveva aggiunto: «Emily, sto per rivelarti una cosa che non sa nessuno. E non è una bella storia».

Ho cercato di fermarlo, ricordò lei, ma non c'è stato verso. Le aveva raccontato che durante il hallo degli studenti del terzo anno, a Denver, aveva rubato un'auto assieme a un amico. Avevano bevuto un sacco di birra tutti e due, erano ubriachi e avevano fatto un grave incidente. L'amico, che era al volante, aveva diciott'anni e aveva supplicato Will di dire che stava guidando lui, dato che era ancora minorenne.

«In quel momento ero così sconvolto che acconsentii», le aveva spiegato Will con un sospiro. «Confuso com'ero, non mi ero reso conto che lui aveva investito una ragazza di quindici anni, uccidendola. Quando poi ho cercato di riferire alla polizia quello che era realmente accaduto, non mi hanno creduto e sul banco dei testimoni il mio amico ha mentito. Mia madre si era schierata al mio fianco, sapeva che dicevo la verità. Mio padre, invece, se n'è lavato le mani... e così ho passato un anno in riformatorio.»

Il suo viso a quel punto esprimeva tutta la sofferenza, rammentò Emily. Poi però Will aveva scrollato le spalle, concludendo: «Insomma, è andata così. Qui in città nessuno ne è al corrente, ma ho voluto comunque dirtelo perché mi piacerebbe invitarti di nuovo fuori a cena, magari la prossima settimana, e se la mia storia ti sconvolge preferisco saperlo subito. E poi sono certo che non andrai a raccontarlo in giro».

Lei l'aveva rassicurato su quel punto, ma gli aveva anche fatto sapere che non aveva voglia di uscire regolarmente con qualcuno, né a Spring Lake né altrove.

Mentre scendeva le sale, indugiò come sempre ad ammirare la luce del sole che entrava a fiotti dalla finestra a vetri colorati del pianerottolo.

La prossima volta che farò sul serio con un uomo... se mai succederà... dovrò essere molto, molto sicura di non commettere un altro errore, pensò.

Una buona cosa, rifletté con ironia mentre raggiungeva la cucina, è che non devo più preoccuparmi di innamorarmi di un compagno di scuola. Grazie a Dio, può succedere solo una volta nella vita! Ma per me ha cambiato tutto. Sposando Gary subito dopo l'università sono finita ad Albany, perché lui doveva lavorare nell'impresa di famiglia. Se non lo avessi fatto, avrei cominciato a esercitare la professione a Manhattan. Però, se non mi fossi trasferita ad Albany, non mi sarei trovata a difendere Eric e non avrei mai realizzato dieci milioni di dollari vendendo quelle azioni.

E di certo non sarei in questa splendida casa, concluse mentre entrava in sala da pranzo con un toast e un bicchiere di succo di pompelmo. In uno

scatolone c'era il diario che Julia Gordon aveva tenuto dopo il matrimonio e lei era ansiosa di scoprire che cosa le avrebbe rivelato. Lo prese e cominciò a leggere.

In una delle prime annotazioni Julia scriveva:

La povera signora Carter continua a declinare. Non si riprenderà mai dalla perdita di Douglas. Noi tutti andiamo spesso a trovarla e le portiamo fiori per rallegrare la sua stanza o un dolce per stimolare il suo appetito, ma niente sembra esserle di aiuto.

Parla continuamente di Douglas. «Il mio unico figlio», singhiozza quando cerchiamo di consolarla.

Ne parlo spesso con Mamma Lawrence e concordiamo sul fatto che la vita è diventata davvero molto triste per la signora Carter. Le erano state concesse una grande bellezza e una fortuna sostanziosa, ma poco dopo la nascita di Douglas si è ammalata di reumatismi. È stata quasi invalida per anni e ormai non lascia più il letto.

Mamma Lawrence ha la sensazione che per alleviare il dolore i medici le abbiano prescritto per molto tempo dosi troppo forti di laudano. Ora la signora Carter vive in uno stato di sedazione che non le permette di avere interessi nella vita e forse, con il tempo, di trovare una qualche consolazione. Invece, il suo unico sfogo consiste nel versare lacrime.

Emily chiuse il diario. Prese mentalmente nota del fatto che la signora Carter doveva essere a letto il giorno della scomparsa di Madeline. Ora, ragionò, supponendo che Douglas avesse preso il primo treno, fosse arrivato a casa e Madeline, vedendolo, si fosse precipitata a salutarlo... se qualcosa fosse andato storto tra i due giovani, la signora Carter, confinata nella sua camera e intontita dal laudano, si sarebbe resa conto che al piano di sotto si stava svolgendo una tragedia?

O forse Madeline aveva lasciato la veranda e, attraversando il cortile posteriore, vi aveva trovato Alan Carter, che abitava proprio lì dietro? Alan era innamorato di lei e probabilmente sapeva che stava per fidanzarsi con il cugino. Forse aveva tentato un approccio, rifletté ancora Emily, e si era infuriato davanti al suo rifiuto.

Erano entrambe ipotesi intriganti, decise. Era ormai convinta che Madeline fosse morta quel pomeriggio, e che Douglas o Alan Carter fossero coinvolti nella sua uccisione.

Se Douglas era innocente, allora Alan diventava il primo sospetto, pen-

sò. Dopo tutto viveva vicinissimo a Madeline. E Letitia doveva passare davanti alla sua casa per raggiungere la spiaggia. Nel diario, Julia aveva scritto che lei e le sue amiche andavano regolarmente a trovare la madre di Carter. Forse ci era andata anche Ellen Swain, il giorno in cui era scomparsa? Emily sperava che i vecchi verbali della polizia le fornissero qualche informazione al riguardo.

Stava rimettendo a posto il diario, in mezzo ai tesori che le aveva portato il signor Lawrence, quando un'altra possibilità le balenò alla mente.

Douglas Carter si era realmente suicidato? si chiese. Oppure era stato ucciso perché aveva cominciato a sospettare la verità?

68

Il venerdì mattina Robert Frieze fu svegliato dal suono stridulo del telefono. Aprì gli occhi e cercò a tentoni la cornetta. Il suo «Pronto» fu rauco e quasi sgarbato.

«Robert, sono Connie. Ieri sera aspettavo Natalie a cena, ma non si è fatta vedere e non ha telefonato. È lì? Va tutto bene?»

Frieze si costrinse a mettersi a sedere. Natalie, pensò, con la mente ancora annebbiata. Eravamo al ristorante. Mi ha detto che non voleva mangiare ed è praticamente corsa via.

«Che cosa sta succedendo, Robert?» C'era irritazione nella voce della donna, ma lui distinse anche qualcos'altro. Paura.

Paura? Natalie doveva averle certamente parlato della lite. Le aveva raccontato anche del polso illividito?

Si sforzò di pensare. Natalie ha dichiarato che mi lasciava. Che tornava a casa a prendere le sue cose. Avrebbe alloggiato nell'appartamento di New York di Connie. Non ci era mai arrivata?

Ormai era mattina, e Connie gli stava dicendo di averla attesa inutilmente la sera prima.

Ho perduto quasi un giorno, pensò Robert. Quanto tempo, esattamente, è durato il blackout?

Posò la mano sul microfono e si schiarì la gola. «Ci siamo incontrati ieri a colazione, al ristorante. Mi ha detto che sarebbe venuta a casa a fare i bagagli e che contava di venire a stare da te. Da allora non l'ho più vista.»

«Ma i bagagli li ha fatti? Le valigie sono lì? E la sua auto?»

«Aspetta.» A fatica, Frieze si mise in piedi. Soffriva di un colossale dopo sbronza. Di solito non bevo tanto, si disse. Com'è potuto accadere?

Aveva comperato la casa mentre aspettava che il divorzio diventasse definitivo. Natalie si era divertita ad arredarla e aveva insistito per apportare alcune modifiche, così la stanzetta adiacente alla loro camera era stata trasformata in un ampio guardaroba. Aprì l'armadio della moglie.

Su un lato c'era un ripiano che arrivava all'altezza della vita, comodo per preparare le valigie. Quella di Natalie era posata lì sopra, aperta. Robert vide che era stata riempita a metà.

Timoroso di ciò che avrebbe potuto scoprire, si diresse incespicando in camera degli ospiti, ricordando che era lì che la moglie aveva passato la notte dopo il loro litigio. Il letto era in ordine ma, quando guardò nel bagno, vide che i cosmetici di Natalie erano ancora sulla mensola.

Restava una sola cosa da fare prima di dover escogitare qualcosa da dire a Connie. Corse di sotto in cucina e aprì la porta del garage. L'auto di Natalie c'era.

Dov'è lei? si chiese. Che cosa le è successo? Perché qualcosa doveva essere successo, ne era sicuro.

Tornò in camera, recuperò la cornetta. «Sembra che abbia cambiato idea, Connie. La sua roba è tutta qui.»

«Dov'è, allora?»

«Senti, non lo so. Mercoledì sera abbiamo litigato. Lei si è sistemata nella camera degli ospiti. Ieri sera io sono tornato tardi come al solito, e sono andato difilato a letto. Non ho guardato se era in casa. Ma sono sicuro che stia bene. Natalie non si preoccupa sempre di avvertire, quando cambia idea.»

Un *clic* gli disse che la migliore amica della moglie aveva riattaccato.

Connie avrebbe avvertito la polizia. Quella certezza lo colpì con la forza di una fucilata. Che cosa doveva fare?

Agisci normalmente, si disse. Strappò via il copriletto e mise in disordine le coperte, poi si sdraiò tra le lenzuola, così da dare l'impressione che qualcuno ci avesse dormito.

Dove sono stato ieri, da mezzogiorno in poi? si domandò, sforzandosi di ricordare. Che cosa ho fatto? Aveva la mente vuota. Si passò una mano sul viso e lo sentì ispido.

Fai la doccia, pensò. Raditi. Vestiti. E quando arriverà la polizia, agisci normalmente. Tu e tua moglie avete avuto un litigio. Ieri sera, quando sei rincasato, non hai controllato se c'era. Era ovvio che aveva cambiato idea e che non pensava più di andare a New York.

Quando un agente di polizia suonò alla porta, trenta minuti più tardi,

Robert Frieze era pronto. Mantenne la calma, ma spiegò di essere molto preoccupato. «Con tutto quello che è successo in città in quest'ultima settimana, sto cominciando a sentirmi davvero in ansia.» Il suo viso aveva assunto un'espressione di circostanza.

Poi aggiunse: «Non sopporto l'idea che possa esserle accaduto qualcosa».

Ma quelle parole suonarono false alle sue stesse orecchie.

69

Pete Walsh era andato a comperare il latte prima di recarsi al lavoro alle otto. Dietro insistenza della moglie, aveva preso anche una copia del *National Daily* e, mentre aspettava il resto, lanciò un'occhiata ai titoli di testa. Meno di un minuto dopo era al telefono con la stazione di polizia di Spring Lake.

«Mandate un uomo al *Breakers*», disse. «Ditegli di trovare un'anziana, la signora Joyce, che è ospite dell'albergo. È stata indicata come testimone oculare del furto della sciarpa nel caso Lawrence e potrebbe trovarsi in pericolo di vita.»

Dimenticato il latte, Pete corse fuori e salì in auto. Mentre si dirigeva verso l'ufficio del pubblico ministero, si mise in contatto con Duggan.

Dieci minuti dopo i due erano a bordo dell'autopattuglia e puntavano verso Spring Lake.

Tommy compose il numero dell'hotel *Breakers.* La signora Joyce era uscita a fare una passeggiata sul lungomare, gli risposero dalla reception. La polizia stava già cercandola.

Il dottor Dermot O'Herlihy si recò all'ufficio postale e decise di tornare a casa percorrendo il lungomare. Rimase sorpreso nel vedere che la signora Joyce era ancora seduta sulla panchina. Gli dava le schiena e pensò che si fosse addormentata. Poi però qualcosa nel modo in cui teneva la testa lo indusse ad affrettare il passo.

Fece il giro della panchina, abbassò gli occhi e notò la corda che le stringeva il collo.

Le si accovacciò davanti, osservando gli occhi fissi, la bocca aperta e le tracce di sangue sulle labbra.

Conosceva Bernice Joyce da cinquant'anni, fin dal tempo in cui lei e suo marito Charlie, come lui e sua moglie Mary, erano soliti trascorrere l'estate

a Spring Lake con i bambini.

«Ah, Bernice, povera cara, chi ti ha fatto questo?» mormorò.

Un rumore di passi affrettati lo indusse ad alzare lo sguardo. Chris Dowling, l'ultimo acquisto della polizia cittadina, stava sopraggiungendo di corsa. Nel giro di pochi istanti aveva raggiunto la panchina e si accovacciava al fianco di Dermot, fissando il corpo senza vita della donna.

«Arrivi tardi, ragazzo», disse l'anziano medico rialzandosi. «È morta da almeno un'ora.»

70

Benché non le avesse detto niente, Pat Glynn sapeva che il signor Stafford era arrabbiato. Lo aveva capito dai suoi occhi e dal modo in cui, il venerdì mattina, era passato davanti alla sua scrivania limitandosi a un secco saluto.

Il giorno prima, quando era rientrato dalla colazione, lo aveva informato della visita di una certa signorina Ashby.

«La signorina Ashby? La cronista di quel giornalaccio? Spero che non le abbia permesso di strapparle informazioni sul mio conto. Quella donna è una strega!»

Con il cuore nei calcagni, Pat aveva ripensato a ogni frase che aveva riferito alla Ashby. «Le ho detto soltanto che lei è una persona straordinaria, signor Stafford.»

«Pat, ogni sua parola verrà travisata e distorta. Le sarei grato se mi ripetesse esattamente tutto quello che le ha detto. Non mi arrabbierò, glielo prometto, ma ho bisogno di essere preparato. Lei legge *The National Daily*?»

La ragazza aveva ammesso che a volte lo faceva.

«Be', se lo ha letto questa settimana, avrà visto che cosa sta facendo al professor Wilcox quella Ashby. Allora, quali domande le ha rivolto, e lei che cosa ha risposto?»

Pat aveva difficoltà a concentrarsi sul lavoro. Moriva dalla voglia di correre nell'ufficio del principale per ripetergli ancora una volta quanto fosse dispiaciuta, ma una telefonata della madre le fece dimenticare i rimorsi.

«C'è stato un altro omicidio, Pat. Una donna anziana, Bernice Joyce, è stata trovata strangolata su una panchina del lungomare. Aveva detto a quella giornalista del *National Daily* che pensava di ricordarsi chi era l'in-

vitato che aveva rubato dai Lawrence la sciarpa con cui è stata uccisa quella ragazza, Martha. La giornalista ha riportato tutte le sue affermazioni e ora la signora Joyce è morta. È incredibile, no?»

«Ti richiamo, mamma.» Pat riappese e, con i gesti rigidi di un robot, uscì in corridoio. Senza bussare, aprì la porta dell'ufficio di Will. «Signor Stafford, la signora Joyce è morta. So che lei la conosceva. Ha detto a quella giornalista che pensava di aver visto qualcuno prendere la sciarpa, alla festa dei Lawrence, e lei lo ha scritto. Signor Stafford, sono certa di non aver confidato alla signorina Ashby niente che potesse causare la morte di qualcuno...»

La voce della ragazza tremava. «Mi sento malissimo», singhiozzò sciogliendosi in un mare di lacrime.

Will le andò vicino, posandole le mani sulle spalle. «Va tutto bene, Pat. Sono sicuro che lei non ha detto nulla che possa causare la morte di qualcuno. E ora mi spieghi, che cosa è successo alla signora Joyce?»

Pat era acutamente consapevole delle mani forti e calde di lui sulle sue spalle. Più calma, riferì quanto le aveva detto la madre.

«Mi dispiace molto», disse quietamente Will. «Bernice Joyce era una signora gentile e raffinata.»

Stiamo parlando di nuovo come due amici, pensò lei. Ansiosa di prolungare l'intimità del momento, chiese: «Crede che possa essere stato il professor Wilcox? Voglio dire, stando ai giornali, la moglie gli ha chiesto di tenere in tasca la sua sciarpa».

«Immagino che a questo punto lo stiano mettendo sotto torchio.»

Pat percepì il cambiamento di tono. Il momento di intimità era passato. Era tempo di tornare alla sua scrivania. «Le lettere da firmare saranno pronte per mezzogiorno», disse. «Esce a colazione?»

«No. Ordini pure per tutti e due.»

Pat decise di correre il rischio. «Magari aspetto ancora un po', nel caso cambi idea. Forse passerà la signora Frieze, come ha fatto l'altro giorno.»

«La signora Frieze sta per trasferirsi a New York. In via permanente.»

Pat Glynn tornò alla sua scrivania quasi volando.

Nel suo ufficio, Will Stafford era al telefono con l'agenzia di collocamento che due anni prima gli aveva mandato Pat Glynn. «E per favore, questa volta sceglietemi una persona matura e di buon senso, che non sia pettegola e in cerca di un marito», implorò.

«Ci sarebbe una donna che è passata da noi proprio questa mattina. Si

chiama Joan Hodges e lavorava per la psicologa che è stata assassinata la settimana scorsa. È efficiente e in gamba. Una cara persona. Credo che sarà soddisfatto di lei, signor Stafford.»

«Speditemi il suo curriculum in una busta senza intestazione e con la scritta PERSONALE.»

«Naturalmente.»

Will aveva appena riattaccato quando Pat gli annunciò un'altra telefonata. Era l'agente investigativo Duggan, che chiedeva di vederlo al più presto.

71

Il giovedì pomeriggio, poco desiderosa di imbattersi nuovamente in Bernice Joyce, Reba Ashby aveva lasciato *The Breakers* per trasferirsi all'*Inn at the Shore* di Belmar, a pochi chilometri di distanza. Si aspettava già delle reazioni sgradevoli all'uscita del suo articolo, ma il venerdì mattina ebbe un soprassalto quando la radio la informò della morte dell'anziana signora.

Poi però subentrò il suo istinto di conservazione: Bernice sarebbe dovuta andare dalla polizia, si disse. La colpa era solo sua. Dio solo sapeva a quanti altri aveva raccontato quello che aveva rivelato a lei. Dopo tutto nessuno si aspettava davvero che sulle proprie confidenze venisse mantenuto il riserbo. E se non si era capaci di tenere un segreto, non si poteva pretendere che lo facessero gli altri.

Per quello che ne so, pensò, quella donna potrebbe addirittura essere andata a chiedere all'assassino per quale ragione aveva preso la sciarpa dal tavolino. Era abbastanza ingenua da fare una cosa del genere.

Si mise immediatamente in contatto con Alvaro Martinez-Fonts, il suo direttore, per concordare il modo di gestire eventuali domande della polizia. Gli riferì poi che giovedì sera era stata a cena al *Seasoner*, ma che Robert Frieze non si era fatto vedere.

«Ho allungato cinquanta bigliettoni al direttore di sala», raccontò. «Quelli sì che gli hanno sciolto la lingua! Secondo lui, è un pezzo che Frieze si comporta in modo strano. Pensa che sia nel pieno di un crollo nervoso, o qualcosa del genere. Ieri al ristorante è passata la moglie, ma non si è fermata a lungo. Lei e Robert hanno litigato e il direttore l'ha sentita dire che aveva paura del marito.»

«Rientra nel quadro della moglie maltrattata.»

«C'è dell'altro. Un cameriere che serviva al tavolo vicino li ha uditi parlare di rottura, ed è disposto a raccontare tutto, ma vuole i soldi, e tanti.»

«Pagalo e fai un resoconto completo», la istruì Alvaro.

«Oggi cercherò di incontrare Natalie Frieze.»

«Convincila a parlare. Un tempo Robert Frieze era uno che faceva notizia a Wall Street. Andrà benissimo per qualche titolo di testa, anche se lui non avesse niente a che fare con l'omicidio.»

«Be', nella ristorazione non se la cava altrettanto bene. La cucina è così così, e l'arredamento troppo carico e decisamente scomodo. Quel posto non vale niente. Non diventerà mai l'*Elaine* della contea di Monmouth.»

«Vai avanti così, Reba.»

«Puoi scommetterci. Come procedete con Stafford?»

«Nessuna novità per il momento. Ma se c'è del fango da portare a galla, lo tireremo fuori.»

72

«Basta con lo starsene seduti nel suo studio e lasciargli condurre il gioco!» dichiarò con aria cupa Duggan a Walsh mentre se ne andavano dalla scena del delitto. «Dobbiamo farlo parlare, costringerlo a mostrare le sue carte, e dobbiamo riuscirci in fretta.» Il corpo di Bernice Joyce era stato portato via. La squadra della Scientifica aveva terminato il suo lavoro e come aveva detto loro il responsabile delle indagini: «Con la brezza che soffia dall'oceano, non c'è speranza di trovare qualcosa di utile. Abbiamo sparso la polvere per la rilevazione delle impronte, ma sappiamo già che l'assassino portava i guanti. È un professionista».

«È un professionista, certo», ringhiò Tommy a Pete mentre salivano in auto. Non riusciva a dimenticare il viso di Bernice Joyce, così come gli era apparsa una settimana prima, quando l'aveva interrogata a casa di Will Stafford.

Si era mostrata cordiale, quando le aveva chiesto se aveva notato la sciarpa. Lei sapeva che apparteneva a Rachel Wilcox... ma già allora si ricordava di aver visto qualcuno prenderla? si chiese Tommy. Probabilmente no, decise. Doveva essersene rammentata più tardi.

Mi ha detto che contava di tornare a Palm Beach lunedì, pensò. Ma se anche avessi saputo che si era fermata in città, non mi sarebbe venuto in mente di parlarle di nuovo.

Si sentiva disgustato, arrabbiato con se stesso. L'assassino doveva aver

letto l'articolo sul *National Daily* ed essersi spaventato al punto da correre un rischio enorme, uccidendo la signora Joyce in pieno giorno. E se stava ancora seguendo il piano originale, l'indomani ci sarebbe stata un'altra vittima. Solo che questa volta sarebbe stata una donna giovane, rifletté.

«Dove andiamo?» chiese Pete.

«Hai chiamato Stafford?»

«Sì. Ha detto di passare quando vogliamo. Sarà in studio tutto il giorno.»

«Cominciamo da lui. Prima però facciamo un salto in ufficio.»

Fu allora che li avvertirono per radio della scomparsa della Frieze.

«Lasciamo perdere Stafford», decise Tommy all'istante. «Gli agenti della polizia locale stanno interrogando Frieze... e voglio esserci anch'io.»

Si appoggiò all'indietro sul sedile dell'auto, considerando l'atroce possibilità che l'assassino avesse già scelto la sua nuova vittima: Natalie Frieze.

73

Non appena seppe della morte della Joyce, Nick Todd telefonò a Emily. «La conoscevi?» le domandò.

«No.»

«Credi che sia stato l'articolo pubblicato su quel fogliaccio la causa dell'omicidio?»

«Non ne ho idea. Non l'ho letto, ma dev'essere molto dettagliato.»

«Un'autentica sentenza di morte per quella poveretta. Sono queste le cose che mi fanno venire una gran voglia di essere già a lavorare nell'ufficio del procuratore generale.»

«Come procedono i tuoi contatti?»

«Sto sondando alcuni tra i suoi collaboratori più stretti. L'anno scorso li ho battuti in una causa importante, chissà se questo tornerà a mio vantaggio o a discapito.»

Il suo tono mutò leggermente. «Ieri sera ti ho chiamato, ma non c'eri.»

«Ero fuori a cena. Non hai lasciato un messaggio.»

«No, infatti. E che cosa mi dici del tuo progetto di ricerca?»

«Forse mi sto illudendo, ma mi sembra di cominciare a scorgere uno schema in tutte queste morti, ed è terrificante. Ricordi che ti avevo detto che Douglas Carter, il fidanzato di Madeline, si era suicidato?»

«Sicuro.»

«Lo hanno trovato morto con accanto un fucile. Certo, dopo la scomparsa di Madeline, lui era terribilmente depresso, ma era giovane, di bell'a-

spetto, ricco e aveva un futuro promettente a Wall Street. Nei diari e nell'altro materiale che ho letto ci sono solo osservazioni favorevoli sul suo conto e non si accenna mai a tendenze suicide. Un'altra cosa. La madre era molto ammalata e pare che Douglas le fosse legatissimo. Non può non aver compreso che la sua morte l'avrebbe distrutta. Prova a pensarci... come si sentirebbe tua madre se ti capitasse qualcosa?»

«Non mi perdonerebbe mai», rise Nick. «E a proposito, come si sentirebbe la tua?»

«Non ne sarebbe affatto felice.»

«Allora, fino a quando il tuo molestatore e il serial killer non saranno arrestati, tieni sempre le porte chiuse a chiave e l'allarme inserito, soprattutto quando sei sola. Senti, ho in linea una chiamata a cui devo rispondere. Ci vediamo domenica, allora, nel caso non ci sentissimo prima.»

Perché Nick sente ogni volta il bisogno di fare il grillo parlante con me? si domandò Emily mentre riattaccava. Erano le undici e mezzo e lei stava studiando i vecchi verbali della polizia e il materiale fornitole dai Lawrence già da un paio d'ore.

Aveva anche chiamato i genitori a Chicago e la nonna ad Albany per raccontare loro quanto le piacesse la sua nuova casa.

Il che è abbastanza vero, si disse mentre pensava a tutto quello che aveva taciuto ai suoi parenti.

Diede un'occhiata al materiale che aveva messo sul tavolo. Julia Gordon Lawrence aveva tenuto dei diari annuali, sui quali scriveva le sue osservazioni con una certa frequenza. Li leggerei volentieri tutti, pensò, e lo farò se solo i Lawrence mi permetteranno di tenerli il tempo necessario. Ma per il momento ho bisogno di trovare informazioni direttamente collegate alle varie sparizioni e alla morte sospetta di Douglas. Si rese conto che non credeva più che quel giovane si fosse suicidato, ma lo riteneva una probabile vittima della stessa persona che aveva ucciso le tre donne.

Ellen Swain era scomparsa il 31 marzo 1896, considerò Emily. Sicuramente Julia doveva aver fatto qualche commento in proposito.

Cercò tra i diari finché non trovò quello corrispondente all'anno che le interessava.

Prima di mettersi a leggere, però, voleva controllare una cosa. Aprì la porta che dava sulla veranda e uscì. Stando alla documentazione trovata negli archivi cittadini, la vecchia casa dei Carter era andata distrutta in un incendio nel 1950 ed era stata sostituita da quella che sorgeva adesso in quell'area, la replica esatta di una dimora vittoriana di fine secolo, comple-

ta di veranda che correva tutt'intorno all'edificio.

Se Madeline era seduta qui, pensò, e Douglas, o Alan, l'avessero chiamata... Era ansiosa di verificare se lo scenario che aveva ipotizzato il giorno prima era verosimile.

Fece il giro della veranda e scese nel giardino sul retro. L'impresa edile aveva provveduto a compattare il terreno, ma le sue scarpe da ginnastica si riempirono di fango mentre raggiungeva i bossi che delimitavano il confine della proprietà.

Emily si spinse fino al punto in cui erano state ritrovati i due corpi e lì si fermò. Sì, considerò, l'enorme siepe di agrifoglio allora doveva nascondere alla vista quella che era la casa di Alan Carter. E la musica suonata al piano dalla sorella di Madeline poteva aver impedito di sentire le grida della ragazza.

Ma se era andata così, si chiese, qual era il collegamento con gli omicidi avvenuti di recente?

Rientrò, prese il diario relativo al 1896 e cercò eventuali annotazioni successive al 31 marzo.

Il 1° aprile, Julia aveva scritto:

Mi tremano le mani: Ellen è scomparsa. Ieri era passata dalla signora Carter a portarle un dolce alle mandorle nella speranza di stuzzicare il suo appetito.

La signora Carter ha detto alla polizia che è stata una visita breve ma assai piacevole. Ellen era pensierosa, ha aggiunto, e sembrava eccitata. La signora stava riposando su una sedia a sdraio vicino alla finestra e l'ha osservata uscire e discendere Hayes Avenue, diretta a casa. Quella è stata l'ultima volta che l'ha vista.

Il che significa che Ellen era passata davanti all'abitazione di Alan Carter, concluse Emily.

Sfogliò in fretta qualche pagina, poi si fermò. L'annotazione, più vecchia di tre mesi, diceva:

Questa mattina la cara signora Carter è stata chiamata in Cielo. Siamo tutti rattristati, ma pensiamo che per lei sia stata una benedizione. Ora non soffre più e si è riunita al suo amato Douglas. Negli ultimi giorni non era in sé. A volte credeva che Douglas e Madeline fossero lì nella stanza con lei. Il signor Carter ha sopportato con grazia la lunga malattia della

moglie e la perdita del figlio. Noi tutti speriamo che il futuro sia più clemente con lui.

E che cosa pensare di quell'uomo, si chiese Emily, del marito e padre? Non se ne parla molto. D'altro canto è evidente che i coniugi Carter non partecipavano alle feste e alle riunioni mondane. Di lui si diceva poco più del nome, Richard.

Continuò a sfogliare il diario, in cerca di altri riferimenti ai Carter. Per il resto del 1896 si parlava molto di Ellen Swain, ma non riuscì a trovare nulla su Richard o Alan Carter.

La prima annotazione del 1897 risaliva al 5 gennaio.

Questo pomeriggio abbiamo assistito al matrimonio del signor Richard Carter con Lavinia Rowe. La cerimonia è stata sobria, dato che la prima signora Carter è morta meno di un anno fa. Nessuno, tuttavia, rimprovera al signor Carter la sua felicità. È un uomo di grande avvenenza, non ancora cinquantenne. Ha conosciuto Lavinia durante una visita dalla cugina di lei, e mia cara amica, Beth Dietrich. Lavinia è una ragazza molto attraente, matura e di buon senso. Ventitreenne, ha la metà degli anni del suo sposo, ma abbiamo già visto molte unioni tra maggio e dicembre, e alcune sono felici.

Dicono che venderanno la casa di Hayes Avenue, che ha conosciuto tanta sofferenza, e hanno già acquistato una residenza più piccola ma deliziosa al numero 20 di Brimeley Avenue.

Il 20 di Brimeley Avenue, rifletté Emily. Perché questo indirizzo mi suona familiare?

Poi ricordò. Ci era stata solo la settimana precedente: era lì che viveva il professor Wilcox.

74

Quando arrivarono dai Frieze, Duggan e Walsh trovarono il padrone di casa seduto in soggiorno, che parlava agitatissimo con gli agenti della polizia locale.

«Mia moglie è ansiosa di trasferirsi a Manhattan, come in effetti progettiamo di fare», stava dicendo Robert Frieze. «Io ho appena ceduto il mio ristorante e metterò immediatamente in vendita anche la casa...

«Le era stato offerto l'uso dell'appartamento di un'amica e aveva in programma di andarci ieri. Non so perché abbia cambiato idea. Natalie è una donna impulsiva. Per quanto ne so, potrebbe aver preso un volo per Palm Beach. Ha un sacco di amici laggiù.»

«Può dirci se manca qualcuno dei suoi abiti leggeri?» chiese l'agente di polizia.

«Mia moglie ha più vestiti della regina di Saba. L'ho vista comperare lo stesso modello due volte perché si era dimenticata di averlo già. Se avesse deciso di andare a Palm Beach, non ci avrebbe pensato un attimo a partire così com'era per poi, una volta sul posto, aggirarsi un paio d'ore in Worth Avenue armata di carta di credito.»

Più parlava, più le sue parole gli suonavano convincenti. Solo pochi giorni prima Natalie si era lamentata del tempo lì a Spring Lake. Freddo. Piovoso. Cupo. Lugubre. Erano solo alcuni degli aggettivi che aveva usato per descrivere il clima in quel periodo.

«Le dispiace se diamo un'occhiata in giro?»

«Fate pure. Non ho niente da nascondere.»

Tommy sapeva che il padrone di casa li aveva visti entrare, ma non si era preoccupato di salutarli. Prese posto sulla sedia che l'altro agente aveva appena lasciato libera. «Forse non mi ha riconosciuto, signor Frieze. Ma ci siamo già incontrati parecchie volte.»

«Più di parecchie, direi.» Il tono di Robert era tagliente.

Tommy annuì. «Infatti. Per caso stamattina è andato a fare jogging, signor Frieze?»

L'ho fatto? si chiese lui. Avevo la tuta addosso. Quando l'ho messa? Ieri pomeriggio? Ieri notte? Questa mattina? Ho seguito Natalie a casa quando lei ha lasciato il ristorante? C'è stato un altro litigio?

Si alzò. «Agente Duggan, sono stufo dei suoi modi accusatori. Lo sono da un bel pezzo, da quattro anni e mezzo per la precisione. Non intendo permettere a nessuno di interrogarmi ancora. Invece di stare qui a perdere tempo, ora telefonerò ai nostri amici a Palm Beach per sapere se qualcuno di loro ha visto mia moglie o la sta ospitando.»

Fece una pausa, poi aggiunse: «Comunque, la mia prima telefonata sarà all'avvocato. Qualunque altra domanda lei voglia farmi, la rivolga a lui».

75

Joan Hodges era impegnata a esaminare i file del computer e a stendere

un elenco dei pazienti che si erano rivolti alla dottoressa Madden negli ultimi cinque anni.

Un tecnico della polizia le era stato assegnato per aiutarla. Due psicologi amici di Lillan Madden si erano offerti di dare una mano a ricostruire il contenuto delle cartelle cliniche che erano state sparpagliate per tutto lo studio.

Tommy Duggan aveva insistito perché si affrettassero. Era convinto che, se non si fosse trovata la cartella del professor Clayton, si sarebbe rafforzata l'ipotesi che fosse proprio lui il serial killer.

Joan era già stata in grado di affermare che nessuna delle persone che figuravano nell'elenco datole da Duggan era stata tra i pazienti della dottoressa.

«Qualcuno però potrebbe aver usato un nome falso», l'aveva avvertita l'agente investigativo. «Abbiamo bisogno di sapere se manca la cartella di qualche paziente il cui nome figura nel computer, perché in questo caso dovremo effettuare un controllo.»

Avevano disposto i contenitori delle cartelle in ordine alfabetico sui lunghi tavoli di metallo che erano stati messi nel soggiorno della psicologa. In alcuni casi l'etichetta adesiva sui contenitori si era strappata o era stata staccata, e loro sapevano che i risultati non sarebbero comunque stati risolutivi.

«Il lavoro della polizia è noioso», commentò il tecnico con un sorriso.

«Me ne sto accorgendo», assentì Joan.

Più di ogni altra cosa, voleva portare a termine il suo compito e poi cercarsi un altro impiego. Si era già messa in contatto con l'agenzia di collocamento. Molti colleghi della dottoressa Madden le avevano fatto capire che sarebbero stati felici di assumerla nel loro studio, ma lei sentiva di avere bisogno di un cambiamento radicale. Lavorare in un luogo dove si respirava la stessa atmosfera le avrebbe riportato ogni giorno alla mente l'atroce spettacolo della dottoressa Madden accasciata sulla scrivania con una corda stretta intorno al collo.

Si accigliò quando si imbatté in un nome accanto a cui compariva un indirizzo di Spring Lake. Non riusciva a ricordarsi di quel paziente, anche se naturalmente non li conosceva tutti. Forse era uno di quelli che andavano dalla dottoressa la sera.

Un momento, pensò. Non è il paziente che è venuto in studio una volta sola, circa quattro anni fa?

L'ho intravisto mentre saliva in auto quando sono tornata indietro per re-

cuperare gli occhiali che avevo dimenticato, rifletté. Me lo ricordo soprattutto perché in quell'occasione mi era sembrato molto turbato. La dottoressa mi aveva spiegato che se ne era andato improvvisamente e mi aveva fatto vedere una banconota da cento dollari, dicendo che gliel'aveva gettata sulla scrivania. Allora le ho chiesto se voleva che gli scrivessi di finire di saldare il conto, ma lei mi ha risposto di lasciar perdere.

Sarà meglio che passi immediatamente il nome all'investigatore Duggan, decise sollevando la cornetta. Douglas Carter, abitante al 101 di Hayes Avenue, Spring Lake.

76

Duggan e Walsh erano nell'ufficio di Osborne, a cui avevano appena fornito un resoconto del ritrovamento della povera Bernice Joyce e della scomparsa della Frieze. «Così il marito ha detto che probabilmente Natalie è andata a Palm Beach e ora lui si rifiuta di parlare con noi, se non tramite il suo avvocato», concluse Tommy.

«Quante probabilità ci sono di trovare effettivamente la donna a Palm Beach?» chiese il pubblico ministero.

«Stiamo verificando con le compagnie aeree», rispose l'altro. «Per quanto mi riguarda, la do mille a uno.»

«Il marito vi ha invitato a dare un'occhiata in casa?»

«Ci ha pensato la polizia di Spring Lake. Nessuna traccia di violenze. A quanto pare, la donna stava facendo i bagagli quando se ne è andata.»

«Cosmetici? Borsette?»

«Frieze sostiene che, quando l'ha vista per l'ultima volta al ristorante, ieri, lei indossava una giacca chiara di pelle, una camicetta a righe marroni e oro, e un paio di pantaloni e una tracolla sempre marroni. In casa non sono state trovate né la giacca né la tracolla. Lui ammette che avevano litigato e che la moglie aveva dormito nella camera degli ospiti la notte precedente, vale a dire quella di mercoledì. Nel bagno adiacente e in quello padronale ci sono profumi, cosmetici, lozioni e spray sufficienti a rifornire un grande magazzino.»

«Più probabilmente una profumeria di lusso», lo corresse Osborne. «Non possiamo far altro che aspettare di vedere se lei salta fuori. È una persona adulta e ha tutto il diritto di andare dove le pare. Avete detto che l'auto è ancora in garage? Qualcuno allora deve essere passato a prenderla. C'è per caso un altro uomo nel quadro?»

«Nessuno che io sappia. Ho parlato con la donna delle pulizie», rispose Walsh. «Lavora da loro tre pomeriggi alla settimana, ma il giovedì no.»

Osborne sembrava perplesso. «Ci va di pomeriggio? Di solito le donne delle pulizie lavorano al mattino.»

«Stava arrivando quando ce ne siamo andati, oggi. Ci ha spiegato che la signora Frieze ha l'abitudine di dormire fino a tardi, e che non vuole essere disturbata dal rumore dell'aspirapolvere. Non mi ha dato l'impressione di essere particolarmente affezionata alla sua datrice di lavoro.»

«Bene, per il momento non possiamo fare altro che aspettare», ripeté Osborne. «Che ti succede, Duggan? Non hai l'aria soddisfatta.»

«Il fatto è che ho una brutta sensazione riguardo alla Frieze», disse Tommy con voce piatta. «Mi chiedo se qualcuno non abbia deciso di anticipare il 31 marzo di un paio di giorni.»

Alle sue parole seguì un lungo silenzio. Poi Osborne chiese: «Che cosa te lo fa pensare?»

«Natalie Frieze si adatta allo schema generale. Ha trentaquattro anni, non venti o ventuno, ma come Martha Lawrence e Carla Harper è una bella donna.» Tommy scrollò le spalle. «Comunque sia, ho questa brutta, brutta sensazione. Per di più, il marito non mi piace. Ha un alibi debole, tutto da dimostrare, per quanto riguarda la mattina in cui la Lawrence scomparve: sostiene di essere rimasto sul retro di casa sua a fare giardinaggio.»

Pete annuì. «Ha passato i suoi primi vent'anni di vita nell'abitazione in cui sono stati rinvenuti i resti della Harper e forse di Letitia Gregg. E ora sua moglie è scomparsa.»

«È meglio che noi andiamo a vedere se è arrivato il professor Wilcox, signore», intervenne Tommy. «Lo aspettiamo per le tre.»

«Come intendete procedere?» chiese Osborne.

Tommy si protese in avanti con le mani giunte, come sempre faceva quando soppesava con cura le opzioni a sua disposizione.

«Wilcox si è dichiarato disposto a incontrarci. Sa di non avere scelta. Quando arriverà, io gli dirò esplicitamente che è libero di andarsene in qualsiasi momento. A condizione che sia consapevole di questo: non siamo tenuti a leggergli i suoi diritti, e francamente io vorrei evitarlo. C'è il rischio che si chiuda a riccio.»

«Che cosa ne pensi di lui?»

«Ci sta nascondendo un bel po' di cose, e noi sappiamo che è un bugiardo. Per me questi sono due grossi handicap.»

Clayton Wilcox arrivò alle tre in punto. Duggan e Walsh lo scortarono nella saletta degli interrogatori, dove c'erano solo un tavolo e qualche sedia, e lo invitarono ad accomodarsi.

Il professore li interruppe subito quando gli ripeterono che non era in alcun modo trattenuto, e che era libero di andarsene, se voleva.

C'era un bagliore divertito nei suoi occhi mentre diceva: «Probabilmente avrete discusso se leggermi o meno i miei diritti e sarete arrivati alla conclusione che, sottolineando il fatto che ero libero, vi sareste coperti a sufficienza per quanto riguarda la legge».

Sorrise nel vedere l'espressione di Walsh. «Signori, sembra abbiate dimenticato che ho trascorso gran parte della mia vita nell'ambiente accademico. Non avete idea di quanti dibattiti sulle libertà civili e il sistema giudiziario io abbia sentito, o di quanti processi fittizi abbia seguito. Ero il rettore di un college, sapete.»

Era lo spunto che Duggan stava aspettando, e lo colse al volo. «Professor Wilcox, sono rimasto sorpreso di scoprire che lei ha dato le dimissioni dalla carica di rettore all'età di cinquantacinque anni. Eppure aveva appena firmato il rinnovo del contratto.»

«La mia salute non mi permetteva più di espletare i miei doveri. Credetemi, il ruolo di rettore di un college piccolo ma prestigioso richiede una grande quantità di tempo e di energie.»

«Di che malattia soffriva, precisamente?»

«Una grave patologia cardiaca», rispose Wilcox.

«Ne ha parlato con il suo medico?»

«Naturalmente.»

«E si fa controllare con regolarità?»

«Di recente la mia salute si è stabilizzata. Il pensionamento ha eliminato molto stress dalla mia vita.»

«Questo non risponde alla mia domanda, professore. Si fa fare controlli con regolarità?»

«Devo confessare di essere piuttosto trascurato in proposito. In ogni caso, ora mi sento benissimo.»

«Quando è stata l'ultima volta che è andato da un medico?»

«Non saprei dirlo con precisione.»

«Non era sicuro neppure di avere o non avere avuto un appuntamento con la dottoressa Madden. Lo afferma ancora, o ha cambiato idea?»

«Potrei essere andato a un appuntamento o due.»

«Oppure nove o dieci. Abbiamo la documentazione.»

Tommy procedeva con cautela. Si era accorto che Wilcox cominciava a essere inquieto, ma non voleva portarlo al punto di andarsene. «Il nome di Gina Fielding le dice qualcosa?»

L'uomo impallidì. Si appoggiò all'indietro sulla sedia, poi, cercando evidentemente di prendere tempo, alzò gli occhi al soffitto. «Non ne sono certo.»

«Dodici anni fa, più o meno all'epoca del suo pensionamento, lei ha versato a favore della Fielding un assegno di centomila dollari, su cui aveva scritto: 'Scrivania e cassettone antichi'. Questo le rinfresca la memoria?»

«Compero antichità da diverse parti.»

«La signorina Fielding doveva essere un tipo sveglio. Allora aveva appena vent'anni ed era studentessa del terzo anno all'Enoch College. È giusto?»

Seguì una lunga pausa. Wilcox fissò Duggan, poi lanciò uno sguardo a Walsh.

«Giustissimo. Dodici anni fa Gina Fielding era una studentessa del terzo anno all'Enoch College e aveva vent'anni. Una ventenne alquanto matura, potrei aggiungere. Lavorava part time nel mio ufficio ed era sempre piena di attenzioni per me. Cominciai ad andare a trovarla di tanto in tanto nel suo appartamento. Per qualche tempo portammo avanti una relazione basata sul reciproco consenso, ma naturalmente si trattava di una faccenda del tutto inappropriata e di una potenziale fonte di scandalo. Lei veniva da una famiglia modesta e godeva di una borsa di studio. Cominciai a darle del denaro.»

Wilcox abbassò gli occhi sul tavolo e tacque per un minuto, come se trovasse affascinante la superficie tutta graffiata. Poi alzò di nuovo lo sguardo e prese il bicchiere d'acqua che gli agenti avevano messo lì per lui.

«In ultimo sono tornato in me e le ho detto che non dovevamo più incontrarci. Ho promesso di farla trasferire in un altro ufficio, ma lei ha risposto che avrebbe potuto sporgere denuncia contro di me e il college per molestie sessuali. Il prezzo del suo silenzio erano centomila dollari.» Si interruppe un istante e tirò un profondo respiro.

«Ho pagato. E poi ho presentato le mie dimissioni perché non mi fidavo di lei. Sapevo che, se la ragazza avesse denunciato il college, l'interesse della stampa sarebbe stato minore dal momento che io non ero più il rettore.»

«Dov'è ora Gina Fielding?»

«Non lo so. Ma domani sarà qui in città, nella speranza di spillarmi altri centomila dollari. Ovviamente lei legge i giornali scandalistici e ha minacciato di vendere la sua storia a quello che le offrirà di più.»

«Questa è estorsione, dottore. Ne è consapevole?»

«Conosco il termine.»

«Contava di pagare di nuovo?»

«No. Non posso vivere il resto della mia vita con questa spada di Damocle sospesa sulla testa. Le dirò che non ho intenzione di darle più neppure un soldo... ben conscio, naturalmente, delle conseguenze della mia decisione.»

«L'estorsione è un reato grave, dottore. Le suggerisco di permetterci di munirla di registratore. Se riuscirà a indurre la signorina Fielding a esigere del denaro in cambio del suo silenzio, noi potremo incriminarla.»

«Datemi il tempo di pensarci.»

Gli credo, stava pensando Duggan. Ma questo non basta a sollevarlo dai sospetti. Se mai, dimostra piuttosto che lui è attratto dalle donne giovani. Inoltre l'arma dei delitti rimane pur sempre la sciarpa di sua moglie. E Wilcox non ha ancora fornito un alibi per la mattina in cui Martha Lawrence è scomparsa.

«Professore, dove si trovava stamattina tra le sette e le otto?»

«Fuori a camminare.»

«Sul lungomare?»

«A un certo punto sì. Per essere preciso, sono partito da lì e ho fatto il giro del lago.»

«E non le è capitato di vedere la signora Joyce?»

«No. Ma mi ha addolorato molto sapere del suo decesso. Un crimine brutale.»

«Ha incontrato qualcuno che conosceva?»

«Francamente non ci ho fatto caso. Come ora può immaginare, avevo ben altro per la testa.»

Si alzò. «Posso andare?»

Tommy e Pete annuirono. «Ci faccia sapere qualcosa a proposito del registratore, professore», disse il primo. «E poi devo informarla... che stiamo indagando a fondo sulle morti della signorina Lawrence, della signorina Harper, della dottoressa Madden e della signora Joyce. Le sue risposte ad alcune nostre domande sono state a dir poco evasive. Avremo ancora occasione di incontrarci.»

Clayton Wilcox lasciò la stanza senza replicare.

Pete guardò il collega. «Che cosa ne pensi?»

«Penso che abbia deciso di dirci la verità a proposito della Fielding perché non aveva scelta. Quella è il tipo di donna che incasserebbe tranquillamente il denaro per poi parlare comunque con i giornali. Quanto al resto, il professore sembra avere l'abitudine di fare lunghe passeggiate durante le quali non incontra mai nessuno che possa testimoniare a suo favore.»

«E sembra anche avere un debole per le giovani», osservò l'altro. «Mi chiedo se ci abbia detto davvero tutto riguardo alla faccenda della Fielding.»

Tornarono nell'ufficio di Duggan, dove li aspettava il messaggio di Joan Hodges. «Douglas Carter!» proruppe Tommy. «Il ragazzo morto più di un secolo fa!»

77

Eric Bailey aveva progettato di tornare a Spring Lake il venerdì sera, ma dopo aver fatto una telefonata a Emily cambiò idea. Lei infatti gli aveva detto che sarebbe uscita a cena con la proprietaria dell'albergo dove aveva alloggiato prima di comperare la casa.

Non ha senso, decise, passare tutte quelle ore a Spring Lake se non sapeva dov'era Emily. Vederla tornare a casa a fine serata non era abbastanza.

Ci sarebbe andato l'indomani, facendo in modo di arrivare verso la metà del pomeriggio. Intendeva parcheggiare il furgone in un luogo appartato. In Ocean Avenue c'era spazio in abbondanza e nessuno avrebbe fatto caso a un modello recente RV blu scuro. Il veicolo si sarebbe confuso tra gli altri simili che entravano e uscivano dai parcheggi nei pressi del lungomare.

Con la prospettiva di una sera vuota davanti a sé, Eric sentì crescere l'impazienza. Aveva tanti pensieri, così tante cose di cui avrebbe dovuto occuparsi nei giorni a venire. Il mondo gli stava crollando addosso. La settimana successiva le azioni della sua società non avrebbero più avuto nessun valore e lui sarebbe stato costretto a vendere tutto quello che possedeva. Nel giro di cinque anni sono ritornato povero in canna, pensò rabbiosamente.

E la colpa di tutto era di Emily Graham. Era stata lei a dare il via al disastroso trend di vendita delle azioni. Non aveva investito un soldo nella società, ma aveva guadagnato dieci milioni di dollari solo grazie al suo talento. E aveva respinto il suo amore con un sorriso sdegnoso. Presto, com-

prese, spaventarla non gli sarebbe più bastato. C'era un altro passo che sarebbe stato costretto a intraprendere.

Sabato, 31 marzo

78

Un presagio di sventura incombeva sulla città, ancora scossa dai tragici avvenimenti degli ultimi dieci giorni.

«Com'è possibile che stia accadendo proprio qui?» si chiedevano i più mattinieri incontrandosi in panetteria. «Oggi è il 31 marzo. Voi pensate che succederà ancora qualcosa?»

Il cattivo tempo, poi, contribuiva ad accrescere il disagio generale. L'ultimo giorno di marzo si preannunciava capriccioso così com'era stato tutto il mese. Il cielo soleggiato del giorno prima aveva lasciato il posto a nuvole grigie e basse, e il vento che soffiava dall'oceano era freddo e pungente. Sembrava impossibile credere che di lì a poche settimane gli alberi sarebbero tornati a riempirsi di foglie, che l'erba sarebbe diventata di un verde vellutato e che cespugli in fiore avrebbero circondato la base degli edifici secolari.

Dopo una piacevole serata in compagnia di Carrie Roberts, Emily passò una notte inquieta, popolata di sogni confusi, non tanto terrorizzanti quanto tristi. A un certo punto si svegliò con gli occhi pieni di lacrime, ma incapace di ricordare che cosa le avesse provocate.

«Non chiedere per chi suona la campana; essa suona per te.»

Perché le era tornata in mente quella citazione? si chiese lei tornando a posare la testa sul cuscino. Era riluttante a iniziare la giornata. Erano solo le sette, dopo tutto; perché non dormire ancora un po'?

Non fu facile, però; aveva troppe cose per la mente. La tormentava inoltre la sensazione di essere vicina a scoprire il nesso tra il passato e il presente, a stabilire la connessione tra le due serie di omicidi. Sperava anche di trovare l'indizio che cercava in uno dei diari di Julia Gordon.

La calligrafia della donna era squisita, ma minuta e filiforme e quindi faticosa da leggere. In molti punti l'inchiostro era sbiadito e doveva concentrarsi intensamente su lunghi brani.

Mentre lei era fuori a cena, l'agente investigativo Duggan le aveva lasciato un messaggio in cui diceva che l'indomani le avrebbe portato l'ingrandimento della foto di gruppo. Era ansiosa di riceverlo.

Quella fotografia le avrebbe in qualche modo permesso di conoscere meglio le persone su cui aveva letto tanto. Voglio vedere con chiarezza le loro facce, pensò.

La stanza era immersa nella semioscurità a causa del cielo coperto. Emily chiuse gli occhi.

Erano le otto e mezzo quando si svegliò di nuovo, questa volta senza quello sgradevole senso di stanchezza, e di umore migliore.

Ma il suo stato d'animo durò appena un'ora. Con la posta, arrivò una busta su cui era scritto il suo nome in caratteri infantili.

Le si chiuse la gola. Era la stessa calligrafia che compariva sulla cartolina con il disegno delie pietre tombali.

Con mano tremante, lacerò la busta.

Anche la cartolina all'interno era indirizzata a lei. Emily la girò e sul retro vide il disegno di due tombe su cui c'erano i nomi di Ellen Swain e di Natalie Frieze. Le lapidi sorgevano al centro di un'area boscosa adiacente a una casa. L'indirizzo scarabocchiato di traverso sul fondo era il 320 di Seaford Avenue.

Quando telefonò a Duggan, tremava tanto che sbagliò numero due volte.

79

Il sabato pomeriggio Marty Browski andò in ufficio per cercare di smaltire le carte accumulatesi sulla scrivania. Sperava di lavorare per qualche ora senza interruzioni, ma dopo pochi minuti scoprì che avrebbe potuto restarsene a casa. Non c'era verso di riuscire a concentrarsi. Continuava a pensare a Eric Bailey.

La pagina finanziaria del quotidiano del mattino riferiva che la società di Bailey sarebbe stata costretta al fallimento e che le fuorvianti dichiarazioni del titolare circa lo sviluppo di nuovi prodotti preoccupavano grandemente il responsabile della Borsa di New York. L'articolo ipotizzava che l'uomo sarebbe stato addirittura rinviato a giudizio.

Quel tizio si adatta talmente bene al profilo del molestatore che potrebbe fare da modello, rifletté Browski. Aveva fatto controllare di nuovo i movimenti dei due veicoli intestati a lui attraverso le registrazioni della Telepass, solo per scoprire che non si erano spostati a sud di Albany.

Ma se lui avesse usato un'auto della società? Il pensiero gli balenò alla mente proprio mentre stava per uscire, rinunciando al suo tentativo di mettersi a lavorare sul serio. Dirò ai ragazzi di verificare, decise. Se trovano

qualcosa, mi chiameranno a casa.

C'era anche un'altra possibilità: la segretaria di Bailey. Come si chiamava? Marty Browski alzò gli occhi al soffitto, quasi sperando che gli venisse in aiuto una voce dal cielo.

Louise Cauldwell, si ricordò all'improvviso.

Il nome della donna compariva nell'elenco, ma c'era la segreteria telefonica: «Spiacente, al momento non posso rispondere. Lasciate un messaggio e sarete richiamati».

Forse è fuori e forse no, pensò irritato, mentre lasciava il suo nome e il numero di casa. Se c'è qualcuno che sa se Bailey dispone di altri automezzi oltre a quelli registrati a suo nome, quella è proprio la Cauldwell.

80

Per la terza volta in tre giorni, il nastro con la scritta SCENA DEL DELITTO fece la sua comparsa in una delle proprietà di Spring Lake.

La residenza in questione, uno degli edifici più antichi della città, all'origine era una fattoria ed era ancora composta da due lotti. Quello a sinistra comprendeva la casa e il giardino, mentre quello a destra era stato lasciato a bosco.

Fu lì, all'ombra di un folto di sicomori, che venne trovato il corpo di Natalie Frieze avvolto in un telo di plastica pesante.

Per gli abitanti della zona gli eventi che seguirono avevano il sapore di un *déjà vu*. I giornalisti televisivi arrivarono in massa a bordo di grossi furgoni muniti di antenne. In alto ronzavano gli elicotteri. In contrasto, la gente del posto si riunì con quieta dignità sul marciapiede e lungo la strada transennata.

Dopo aver ricevuto la telefonata della Graham, gli agenti Duggan e Walsh avvertirono immediatamente la polizia di Spring Lake dell'arrivo della seconda cartolina. Non avevano ancora raggiunto la casa di Emily quando ricevettero la conferma: il messaggio era veritiero. La differenza stava solo nel fatto che questa volta il corpo non era stato seppellito.

«Chissà perché non lo ha interrato», borbottò Pete al collega, mentre osservava gli uomini della Scientifica eseguire ancora il loro tetro compito di esaminare e fotografare la vittima e l'area circostante.

Tommy non ebbe il tempo di rispondere. Era arrivata un'autopattuglia da cui emerse Robert Frieze, pallido e scioccato. Vedendo Duggan, si precipitò da lui. «È Natalie?» chiese. «È mia moglie?»

L'agente annuì in silenzio. Non aveva alcuna intenzione di offrire solidarietà a un uomo che forse era un assassino.

A pochi passi di distanza, camuffata con gli occhiali scuri e una sciarpa che le copriva la testa, Reba Ashby scarabocchiava sul suo taccuino: «Il serial killer reincarnato rivendica la sua terza vittima».

Nelle vicinanze, Lucy Yang, una reporter di Canale 7, stava di fronte alla telecamera e parlava al microfono con voce pacata. «Questa inquietante ripetizione dei crimini verificatisi alla fine del diciannovesimo secolo ha preteso la sua terza e forse ultima vittima. Il corpo della trentaquattrenne Natalie Frieze, moglie di Robert Frieze, ristoratore ed ex dirigente di Wall Street, è stato trovato oggi...»

Duggan e Walsh seguirono la barella che avrebbe trasportato il corpo di Natalie all'obitorio.

«È morta da trentasei, quaranta ore», disse O'Brien, vedendoli avvicinarsi. «Potrò essere più preciso dopo l'autopsia. La causa del decesso sembra essere sempre la stessa: strangolamento.»

Guardò Duggan. «Ora cercherete i resti della donna scomparsa il 31 marzo del 1896?» gli chiese.

L'altro annuì. «Dobbiamo farlo. Probabilmente li troveremo lì sotto. L'assassino sta seguendo pedissequamente lo schema dei delitti avvenuti un secolo fa.»

«Perché allora non ha aspettato il 31 per uccidere la Frieze? Perché creare questa discrepanza tra le date?»

«Probabilmente l'ha aggredita quando ne ha avuto l'opportunità e, ora che la sorveglianza in città è molto aumentata, ha deciso che non poteva correre il rischio di mettersi a scavare una fossa... Forse per lui era importante che il corpo venisse scoperto oggi, il 31 marzo», ipotizzò Tommy.

«C'è un altro elemento che dovreste considerare», replicò il medico legale. «Natalie Frieze è stata strangolata con lo stesso tipo di corda usata per uccidere Bernice Joyce. Il terzo pezzo della sciarpa impiegata per strozzare la Lawrence e la Harper non si sa ancora dove sia.»

«Se è così», sospirò Tommy, «allora non è finita.»

81

Quando sollevò la cornetta, Emily non fu per niente dispiaciuta di sentire la voce di Nick Todd.

«Stavo ascoltando la radio», disse lui a mo' di preambolo.

«È stato terribile. Solo pochi giorni fa ero seduta al tavolo con lei, al rinfresco offerto dai Lawrence dopo la messa funebre.»

«Com'era?»

«Molto bella. Una di quelle donne che ti fanno inevitabilmente pensare che hai bisogno di un bel po' di ritocchi.»

«Ma che genere di persona era?» insistette Nick.

«Sarò onesta. Non l'avrei scelta come amica. C'era in lei una durezza che era sempre percepibile. Mi sembra ancora impossibile... solo una settimana fa ero seduta davanti a lei, e ora è morta... assassinata!»

Nick percepì lo sgomento nella voce di Emily. Era sabato. Si trovava nell'appartamento di SoHo e aveva intenzione di andare a vedere un film e poi di cenare nel suo ristorante italiano preferito, al Village.

«Allora, che programmi hai per la serata?» chiese in tono forzatamente disinvolto.

«Assolutamente nessuno. Voglio finire di leggere i vecchi diari che appartengono ai Lawrence, per poi tornare nel ventunesimo secolo. Qualcosa dentro mi dice che è giunta l'ora di farlo.»

Nick si domandò se non avrebbe dovuto offrirsi di raggiungerla per cenare insieme quella sera. Invece, le confermò che sarebbe passato a prenderla il giorno dopo alle dodici e mezzo, per il brunch.

Quando riappese, tuttavia, si scoprì troppo inquieto per prendere in considerazione l'idea del cinema. Mangiò presto, poi telefonò al *Breakers* per prenotare una stanza, e alle sette salì in macchina e partì alla volta di Spring Lake.

82

Marty stava finendo di cenare quando squillò il telefono. Louise Cauldwell, la segretaria di Bailey, era appena rincasata e aveva ascoltato il suo messaggio. Lui andò dritto al punto. «Devo chiederle un'informazione, signora Cauldwell. Che lei sappia, il signor Bailey utilizza altri automezzi oltre a quelli registrati a suo nome?»

«Oh, non credo. Lavoro qui da quando è stata fondata la società e non l'ho mai visto usare altro che la decappottabile e il furgone. Li cambia ogni anno, e prende sempre il modello più recente.»

«Capisco. Sa se il signor Bailey ha intenzione di andare da qualche parte questo fine settimana?»

«Sì, va nel Vermont a sciare. Lo fa spesso.»

«Grazie, signora Cauldwell.»

«C'è qualcosa che la preoccupa, signor Browski?»

«Pensavo di sì, ma probabilmente mi sbagliavo.»

Marty si sedette in tinello vicino alla moglie per trascorrere insieme una tranquilla serata televisiva, ma dopo quasi un'ora si rese conto di non avere idea di quale programma stessero guardando. Alle nove, balzò in piedi e annunciò a Janey: «Scusa, mi è appena venuta in mente una cosa». E si precipitò al telefono.

La Telepass confermò i suoi vaghi sospetti. Secondo loro quel giorno nessuno dei veicoli di Bailey si era mosso.

«Ha una terza auto», borbottò a se stesso Marty. «*Deve* averla.»

Probabilmente è uscita, pensò poi mentre componeva il numero della Cauldwell. È sabato sera, e lei è una donna attraente.

Ma Louise Cauldwell rispose al primo squillo.

«Mi scusi ancora, ma volevo sapere se c'è un'auto della società che Bailey potrebbe stare usando?»

Lei esitò. «Abbiamo effettivamente delle macchine in leasing a nome dei nostri dirigenti. Alcuni di loro hanno lasciato di recente la società.»

«E dove sono adesso quelle auto?»

«Un paio sono ancora nel parcheggio. Non si possono annullare i contratti di leasing. È possibile che il signor Bailey stia utilizzando una di quelle, anche se non riesco a immaginarne il motivo.»

«Sa a che nome sono registrati i contratti? È molto importante.»

«Il signor Bailey è in qualche guaio? Insomma, ultimamente è stato molto sotto pressione...»

«C'è qualcosa nel suo comportamento che la preoccupa, signora Cauldwell?» chiese quietamente Browski. «La prego, non si faccia problemi di riservatezza. Non collaborando, non farebbe un favore al signor Bailey.»

Ci fu un momento di esitazione. «La società va male e lui sta crollando», si decise a dire la donna con voce tesa. «L'altro giorno l'ho sorpreso a piangere nel suo ufficio.»

«Mi è parso in buona forma quando sono venuto a parlargli.»

«Sa controllarsi molto bene.»

«Lo ha mai sentito fare il nome di Emily Graham?»

«Sì, anzi, proprio ieri... Sembrava molto turbato quando lei, signor Browski, è uscito dal suo ufficio. Bailey ha detto che è colpa della signora Graham se la società sta andando a picco. Perché, quando Emily ha venduto il suo pacchetto, altri si sono innervositi e l'hanno imitata.»

«Ma non è vero. Le azioni sono salite di altri cinque punti dopo che la Graham aveva ceduto le sue.»

«Temo che lo abbia dimenticato.»

«Signora Cauldwell, mi ascolti, non posso aspettare fino a lunedì per avere il numero di targa dell'auto che forse Bailey sta guidando. Lei deve aiutarmi.»

Trenta minuti dopo i due si incontrarono davanti all'edificio buio dove aveva sede la società di Bailey. Louise disattivò l'allarme, poi salirono insieme nell'ufficio contabilità. Bastarono pochi minuti per trovare il numero di targa delle auto in leasing e i nomi a cui erano state registrate. Due macchine erano ancora nel parcheggio. La terza invece figurava nelle registrazioni della Telepass. Quel veicolo aveva percorso la Garden State Parkway e, alle cinque del pomeriggio, aveva imboccato l'uscita 98.

«Bailey è a Spring Lake», affermò Marty con voce piatta, mentre sollevava la cornetta per avvertire la polizia cittadina.

«Terremo d'occhio la casa della Graham», gli assicurò il sergente di turno. «La città brulica di giornalisti e di cacciatori di emozioni, ma glielo prometto... se il veicolo è qui, lo troveremo.»

83

Il piacere che Emily provò nel sentire la voce di Marty Browski lasciò il posto allo sgomento quando seppe il motivo della sua telefonata.

«È impossibile», proruppe.

«Niente affatto.» La voce di Marty era ferma. «Ma lei non deve preoccuparsi, la polizia locale terrà la sua casa sotto sorveglianza.»

«E come sperano di riuscirci?»

«Una macchina passerà di lì ogni quarto d'ora. Se Bailey dovesse chiamarla per dirle che vuole vederla, trovi una scusa. Gli risponda che ha mal di testa e che vuole andare a letto presto. Ma non gli apra per nessuna ragione! E tenga attivato l'allarme. Gli agenti di Spring Lake lo stanno cercando. Hanno il numero di targa della sua auto. E, mi raccomando, verifichi che tutte le porte siano ben chiuse!»

«Lo farò.» Dopo aver riappeso, Emily passò di stanza in stanza, controllando le porte che davano sulla veranda, poi quelle d'ingresso e di servizio. Premette i pulsanti INSTANT e ON e vide la spia del dispositivo di allarme passare da verde a rossa.

Eric, pensava intanto. L'amico, il compagno, il fratellino. È stato qui lu-

nedì a installare le telecamere. Si fingeva preoccupato per me e nel frattempo... Lui montava le telecamere e intanto rideva di me.

Ripensò a quando, durante quell'ultimo terribile anno, lei si svegliava di soprassalto in piena notte temendo che qualcuno fosse entrato in casa sua. A tutte le volte in cui le era stato difficile concentrarsi su una difesa a causa delle inquietanti fotografie che Eric faceva scivolare sotto la sua porta, o lasciava sul parabrezza della sua auto.

«Spero che, quando troveranno quel pazzo, gli appioppino tutte le imputazioni possibili e immaginabili», disse ad alta voce, ignara del fatto di trovarsi proprio di fronte a una delle telecamere installate da Eric Bailey, che in quel momento era a bordo del suo furgone parcheggiato a sei isolati di distanza e la stava osservando sullo schermo.

84

«Solo che, quando loro mi prenderanno, tu non ci sarai più», rispose Eric ad alta voce.

Ancora non si capacitava di essere stato scoperto. Eppure sono stato attento, rifletté, guardando lo scatolone che conteneva il cappotto, il vestito da donna e la parrucca che aveva indossato il sabato precedente nella chiesa di St. Catherine. Era uno dei molti travestimenti di cui si era servito in passato per avvicinarsi a Emily senza farsi riconoscere.

E ora, meditò tristemente, la polizia lo stava cercando e senza dubbio lo avrebbero arrestato. Lo avrebbero chiuso in prigione. La sua società sarebbe fallita. Le persone che erano state tanto prodighe di elogi nei suoi confronti gli si sarebbero avventate contro come cani...

Lanciò un'occhiata alle immagini che scorrevano davanti a lui e di colpo si protese verso lo schermo, con gli occhi dilatati, pieno di eccitazione.

Emily era tornata in sala da pranzo e, inginocchiata per terra, stava rovistando nello scatolone in cerca di un libro.

Contemporaneamente in un altro riquadro sullo schermo si vedeva lo studio, dove la maniglia della porta che dava sulla veranda si stava lentamente abbassando. Lei ha inserito l'allarme, pensò Eric, ma qualcuno deve averlo disattivato!

Poi una figura con indosso un passamontagna e una felpa scura entrò nella stanza. Con un movimento furtivo l'intruso si portò alle spalle della poltroncina su cui di solito sedeva Emily e si abbassò, nascondendosi dietro. A Eric sembrò che stesse estraendo qualcosa dalla tasca.

A quel punto Emily tornò nello studio portando con sé il libro, si sedette sulla poltroncina e cominciò a leggere.

L'intruso non si mosse.

«Gli piace», mormorò Eric a fior di labbra. «Non vuole che tutto finisca troppo in fretta. Lo capisco. Come lo capisco.»

85

Alle otto e mezzo di sabato sera Duggan e Walsh erano ancora in ufficio per fare il punto della situazione. Robert Frieze si era ostinatamente rifiutato di dire alla polizia dove avesse trascorso il pomeriggio e la sera di giovedì. L'uomo aveva accusato dei dolori al petto e ora si trovava sotto osservazione all'ospedale della contea di Monmouth.

«Sta prendendo tempo in attesa di mettere insieme una versione in grado di reggere in tribunale», disse Tommy al collega. «Così restano aperte varie ipotesi. Una è che Frieze sia il serial killer, e quindi il responsabile della morte di Martha Lawrence, Carla Harper, della dottoressa Madden, della signora Joyce e di sua moglie Natalie. La seconda è che lui abbia ucciso la moglie, ma non le altre. E naturalmente ce n'è una terza... vale a dire che potrebbe essere addirittura innocente.»

«Ti preoccupa quel pezzo di sciarpa che manca ancora all'appello, eh?» osservò Pete.

«Ci puoi scommettere. Ho la terribile sensazione che l'omicidio della Frieze sia stato un trucco dell'assassino per indurci a pensare che lui abbia completato il suo ciclo.»

«A meno che la morte di quella donna non sia il risultato di una lite domestica, architettata in modo da farla apparire come un omicidio seriale. Il colpevole allora sarebbe Robert Frieze, ma il serial killer potrebbe agire ancora.»

«E un'altra giovane donna potrebbe morire stanotte. Ma chi dovemmo proteggere? Ho controllato poco fa... non sono state denunciate scomparse. Be', direi che per oggi è sufficiente. Si sta facendo tardi e stando qui non arriveremo a niente», sospirò Tommy.

«Qualcosa però l'abbiamo ottenuta. Mentre eravamo sulla scena del delitto, ha chiamato Wilcox e ha permesso ai ragazzi di nascondergli addosso un registratore. Ora abbiamo la prova che cercavamo per incastrare Gina Fielding.»

«E dopodomani il colpevole segreto del dottore sarà dato in pasto ai let-

tori del *National Daily*. Continuo a pensare che, accettando di implicare la Fielding, lui abbia cercato di portarsi in vantaggio su di noi. Per un verso lo capisco, ma continuo a non fidarmi di quell'uomo e, per quanto mi riguarda, è ancora nella lista dei sospetti.»

Stavano per uscire quando Pete si fermò di botto. «Un momento!» esclamò indicando una busta posata sulla scrivania di Tommy. «Avevamo promesso a Emily Graham di portarle l'ingrandimento.»

«Lo faremo domattina.»

Pete aveva appena preso la busta quando squillò il telefono. Era la polizia di Spring Lake: il molestatore di Emily Graham era stato identificato e si riteneva fosse in città.

Tommy cambiò rapidamente idea. «Ripensandoci», disse, «credo che le porteremo quell'ingrandimento stasera.»

86

Emily teneva sempre il cellulare in tasca, un'abitudine che aveva da quando la foto che la raffigurava in chiesa era stata infilata sotto la sua porta, la domenica precedente. Lo tirò fuori, augurandosi che la nonna non avesse deciso di andare a letto presto e di abbassare la suoneria del telefono. Stava leggendo l'ultimo diario di Julia Gordon Lawrence e aveva una domanda a cui sperava che l'anziana signora potesse darle una risposta.

Nel 1900 la seconda moglie di Richard Carter aveva dato alla luce una bambina, ed Emily si era imbattuta in un'annotazione che l'aveva lasciata perplessa. Julia Gordon scriveva:

Ho avuto notizie da Lavinia. Dice di essere molto felice a Denver. Dopo un anno, la bambina sembra avere superato la morte del padre e sta benissimo. La stessa Lavinia confessa di sentirsi terribilmente sollevata. Anzi, è stata di una franchezza sorprendente. Scrive che Douglas nascondeva in sé una profonda freddezza e che a volte le faceva paura.

Giudica una benedizione che la morte di lui l'abbia liberata da quel matrimonio e abbia dato a sua figlia la possibilità di crescere in un'atmosfera più adatta e affettuosa.

Posò il diario e compose il numero sul cellulare. Il «Pronto» della nonna fu secco, segno sicuro che stava guardando la televisione e non era contenta di essere disturbata.

«Nonna, devo leggerti un brano da cui non riesco a cavare il senso», le disse.

«Va bene, cara.»

Emily le spiegò del diario e poi le lesse l'annotazione. «Perché Julia si riferisce a lui come a Douglas quando il suo nome era Richard?»

«Oh, è semplice. Si tratta di Douglas Richard, ma a quei tempi era consuetudine chiamare un uomo con il secondo nome, se era un omonimo del padre. Il fidanzato di Madeline, per esempio, era Douglas Richard III. Mi risulta che suo padre fosse un uomo affascinante.»

«Un uomo affascinante con una moglie invalida... ed era lei quella con i soldi. Mi sei stata di grande aiuto, nonna. Torna pure a vedere la televisione, adesso, ci sentiamo domani.»

Emily chiuse il telefonino. «Forse allora l'assassino non era il giovane Douglas», rifletté ad alta voce. «E neppure suo cugino Alan, bensì il padre. E quando lui morì, la moglie e la figlia si trasferirono a Denver.»

Denver! Di colpo comprese quale potesse essere il nesso tra le due serie di omicidi.

«Will Stafford è cresciuto a Denver! Ed era lì che viveva sua madre!»

All'improvviso divenne consapevole di una presenza alle sue spalle e fu con terrore che sentì una voce bisbigliarle all'orecchio.

«Proprio così, Emily», disse Will. «Sono cresciuto a Denver.»

Prima di poter fare una mossa, lei si sentì bloccare le braccia lungo i fianchi. Cercò di alzarsi, ma una corda le venne fatta passare rapidamente intorno al corpo e la immobilizzò contro lo schienale della poltroncina.

Con distaccata efficienza, Stafford le si inginocchiò davanti per legarle anche mani e piedi.

Emily si costrinse a non urlare. Sarebbe inutile, pensò, e lui avrebbe potuto decidere di chiuderle la bocca con il nastro adesivo. Prova a parlagli, suggerì una vocetta dentro di lei, fallo parlare! La polizia sorveglia la casa. Forse suoneranno alla porta e, non ottenendo risposta, faranno irruzione.

L'uomo si rialzò. Si tolse il passamontagna e aprì la cerniera della giacca. Poi si sfilò i larghi pantaloni da sci.

Sotto quel primo strato di vestiti, Will Stafford indossava una camicia dalla foggia antiquata con il colletto alto e una cravatta a nastro. Gli ampi risvolti dell'abito blu di fine secolo mettevano in risalto il candore dello sparato. I capelli erano tirati da un lato e ravviati con cura sulla cima della testa. Sembravano più scuri del solito, così come le sopracciglia.

Notò con orrore che si era addirittura dipinto sul volto un paio di baffi

sottili.

«Posso presentarmi, signorina Graham?» chiese l'uomo accennando un inchino. «Sono Douglas Richard Carter.»

Non perdere il controllo, si ammonì Emily. Se cederai al panico, sarà finita. Più a lungo riuscirai a restare viva, maggiori saranno le possibilità che arrivi la polizia.

«Lieta di conoscerti», disse, lottando per mascherare il terrore. Le parole le uscirono a fatica dalle labbra secche per la paura.

«Tu lo sai, naturalmente, che devi morire? Ellen Swain ti sta aspettando nella sua tomba.»

Anche la sua voce era cambiata, notò lei. Will scandiva le parole con precisione, in modo più secco. Come se avesse un leggero accento inglese. Fallo parlare, ordinò di nuovo a se stessa.

«Ma con Ellen c'è Natalie Frieze», riuscì ad articolare. «Il ciclo è completo.»

«Natalie non era affatto destinata a riposare con Ellen!» Stafford sembrava impaziente. «Sei sempre stata tu la prescelta. Ellen è sepolta nei pressi del lago e il disegno che ti ho mandato con la sua lapide vicina a quella di Natalie serviva a depistare la polizia. Loro non sono insieme. Ma presto tu dormirai con Ellen.»

Si chinò ad accarezzarle la guancia. «Mi ricordi tanto Madeline», bisbigliò. «Tu... con la tua bellezza, la tua gioventù, la tua vitalità. Riesci a immaginare che cosa significasse per me guardare al di là della strada e vederti con mio figlio, sapendo di essere legato a una donna ammalata la cui grazia era svanita e il cui solo merito era la ricchezza?»

«Ma di certo tu amavi tuo figlio e volevi che fosse felice.»

«Non avrei mai permesso a una donna squisita come Madeline di stare tra le sue braccia mentre io sedevo accanto a un'invalida istupidita.»

Fuori, balenò il lampeggiante di un'autopattuglia. «La polizia sta facendo tutto il possibile per la nostra sicurezza», commentò Will mentre estraeva di tasca una striscia di tessuto tempestato di perline metalliche. «Dato che hanno appena controllato questa casa, abbiamo qualche minuto a nostra disposizione. Ora dimmi, c'è qualcos'altro che vuoi sapere?»

87

L'autopattuglia della polizia di Spring Lake stava percorrendo Ocean Avenue. «Eccolo!» esclamò l'agente Reap, indicando un furgone blu par-

cheggiato in una piazzola sul lungomare.

Si accostarono e bussarono al finestrino anteriore. «C'è una luce dietro», disse Phil. Bussò più forte.

All'interno, Eric assisteva rapito alla scena che andava svolgendosi davanti ai suoi occhi e non aveva nessuna intenzione di farsi distrarre. Con gli occhi incollati allo schermo, tirò fuori dalla tasca la chiave del furgone e premette il pulsante che azionava l'apertura delle porte.

«Entrate», disse, «sono qui. Vi stavo aspettando. Ma vi prego di lasciarmi finire di vedere lo spettacolo.»

Reap e il collega notarono immediatamente lo schermo televisivo. Che cosa diavolo ha in mente questo tizio? si chiese il giovane agente, senza capire. Dev'essere pazzo. Alzò lo sguardo sulle immagini che venivano trasmesse e pensò che si trattasse di un film horror.

«Sta per ucciderla», commentò Eric. «Sentite? Le sta parlando per l'ultima volta. Ascoltate.»

Per un momento i due agenti rimasero immobili, sconcertati dalla scena a cui stavano assistendo e dal tono tranquillo della voce diffusa dall'altoparlante.

«Nella mia attuale incarnazione non dovevo far altro che ripetere lo schema del passato», stava dicendo l'uomo. «Ma le cose sono andate diversamente. Ho creduto che Bernice Joyce costituisse una minaccia e perciò sono stato costretto a eliminarla. Ma in ultimo lei ha ammesso di essersi sbagliata, pensava che fosse stato qualcun altro a prendere la sciarpa. Un vero peccato. Non sarebbe dovuta morire.»

«Ma perché Natalie?» chiese la donna.

«Mi dispiace per Natalie. La sera della festa dai Lawrence, era uscita in veranda per concedersi un'ultima sigaretta prima di smettere di fumare. Dal punto in cui si trovava avrebbe potuto vedermi mentre mi dirigevo alla macchina con la sciarpa. Durante la nostra colazione al ristorante, mercoledì scorso, aveva ripreso a fumare e io ho avuto la netta sensazione che stesse cominciando a ricordare. Era diventata un pericolo... non potevo più permetterle di vivere. Ma non preoccuparti, la sua morte è stata misericordiosamente rapida. È sempre stato così... e così sarà anche per te, Emily. Te lo prometto.»

Attonito, l'agente Reap si rese improvvisamente conto che stava per assistere a un omicidio.

«...avevo quattordici anni quando mia madre e io siamo venuti per la prima volta a Spring Lake. Per lei era una sorta di viaggio sentimentale:

non aveva mai smesso di amare mio padre. Siamo passati davanti alla residenza in cui era nata mia nonna...»

«Dio Onnipotente, ma sono Will Stafford ed Emily Graham!» proruppe Reap. «Sono stato a casa di quella donna domenica scorsa, dopo che qualcuno aveva infilato sotto la sua porta una fotografia che le avevano scattato in chiesa. Tu resta con lui!» gridò al collega, poi con un salto balzò fuori dal furgone.

«...la signora che abitava nella casa del mio bisnonno ci ha invitato a entrare a bere un tè. Io mi annoiavo e ho cominciato a gironzolare al secondo piano della rimessa. Così ho trovato il suo vecchio diario. Ero destinato a trovarlo, capisci, perché sono Douglas Richard Carter. E sono tornato a Spring Lake.»

Dio, dammi le ali, pregava Phil Reap mentre saliva a bordo dell'autopattuglia. Fammi arrivare in tempo. Puntò a tutta velocità verso il centro di Hayes Avenue mentre chiamava via radio la stazione per chiedere rinforzi.

88

Nick Todd decise che per la sua tranquillità mentale doveva passare davanti alla casa di Emily, tanto per assicurarsi che andava tutto bene. Era già nei pressi quando un'autopattuglia arrivò rombando dalla direzione opposta e si infilò nel vialetto.

Allarmato, Nick accostò e si affrettò a scendere. «È successo qualcosa a Emily?» gridò. Ti supplico, Signore, ti supplico, fa' che non le accada nulla, pregò.

«Spero di no.» Il tono dell'agente Reap era brusco. «Lei stia fuori dai piedi.»

La polizia ripasserà, pensava Emily. Ma a che cosa servirà, se non lo hanno visto entrare? È riuscito a uccidere Martha, Carla, Natalie, la signora Joyce e chissà quante altre... e a farla franca. Ora tocca a me. Oh, Dio, io voglio vivere!

«Parlami dei diari», disse. «Hai messo tutto per iscritto, vero? Anche tu devi avere registrato ogni dettaglio di quello che è accaduto, le tue emozioni, le reazioni delle famiglie delle ragazze...»

«Esatto.» Stafford sembrava compiaciuto. «Per essere una donna, sei molto intelligente, Emily, ma la tua intelligenza è limitata dal nemico naturale del vostro sesso: la generosità di spirito. I tuoi occhi erano pieni di

compassione quella sera al ristorante, mentre mi ascoltavi raccontare dell'amico che avevo protetto. Ma io te l'ho detto solo perché la mia segretaria aveva rivelato troppo a quella giornalista intrigante e avevo paura che, se qualcosa fosse uscito sui giornali, ti mettessi in guardia.»

«Qualunque cosa tu abbia fatto, si trattava di un reato giovanile e non sarebbe mai stato reso pubblico.»

«Quello che ho fatto è stato seguire l'esempio del mio bisnonno. Avevo aggredito una ragazza, ma prima che potessi portare a termine la mia missione qualcuno l'ha sentita gridare. Ho passato tre anni, e non uno, in riformatorio.

«È ora, Emily... che tu vada a raggiungere la deliziosa Madeline... che tu riposi con Ellen.»

Emily fissava il brandello di stoffa che lui teneva tra le mani. Si sta divertendo, pensò. Costringilo a rispondere ad altre domande. Ha voglia di vantarsi.

«Quando sarò con Ellen, sarà tutto finito?» chiese.

Lui ora le stava alle spalle e con gesti delicati le avvolgeva intorno al collo l'ultimo pezzo della sciarpa.

«Vorrei che fosse così, ma, ahimè, ce ne sarà ancora una. Per sua sfortuna, la segretaria della Madden mi ha intravisto la sera in cui sono andato a consultare la dottoressa. Con il tempo, potrebbe ricordarsi di me. Come Bernice e Natalie, ormai anche lei rappresenta un rischio troppo grande.»

Si chinò a sfiorarle la guancia con le labbra. «Ho baciato Madeline mentre stringevo la fascia», sussurrò.

Duggan e Walsh arrivarono a casa della Graham giusto in tempo per vedere l'agente Reap che saliva a due a due i gradini della veranda, seguito da un altro uomo.

In poche parole Reap riferì quello che aveva visto sullo schermo a bordo del furgone di Bailey.

«Lasci stare la porta d'ingresso», gridò Duggan. «Prenda una di quelle a destra.» Lui e Walsh, tallonati da Nick, corsero a sinistra. Quando arrivarono alla porta che dava nello studio, guardarono dalla finestra e videro Emily seduta con la sciarpa avvolta intorno al collo.

Ancora pochi secondi e sarebbe stato troppo tardi. Senza esitare Tommy estrasse la pistola, la puntò e fece fuoco attraverso il vetro.

Colpito in pieno petto, Will balzò all'indietro, poi crollò a terra, con quel che restava della sciarpa con cui aveva tolto la vita a Martha Lawrence e

Carla Harper ancora stretto nella mano.

Domenica, 1° aprile

89

La domenica mattina Duggan e Walsh raggiunsero Emily e Nick per fare insieme la prima colazione nella saletta del *Breakers.*

«Aveva ragione lei, Emily», disse Tommy. «Esisteva un resoconto scritto dei delitti commessi dal bisnonno di Stafford alla fine dell'Ottocento. Oltre a ciò, Will teneva a sua volta un diario dove annotava tutti i particolari dei propri omicidi con lo stesso distacco clinico del suo avo.

«Abbiamo trovato i due diari a casa sua», continuò. «Sono rimasto alzato tutta la notte a leggerli. È andata esattamente come lei aveva immaginato. La moglie di Douglas Richard Carter era inebetita dal laudano e non è escluso che il marito gliene somministrasse delle dosi extra. Nel suo diario lui scrive di aver attirato Madeline in casa dicendole che la moglie aveva avuto un attacco. Quando le si era avvicinato tentando di baciarla, la ragazza lo aveva respinto, e l'uomo doveva aver temuto che andasse a raccontarlo in giro causando la sua rovina.»

«Ho ancora difficoltà a credere che il colpevole fosse il bisnonno di Will», sospirò Emily. È come venire sfiorati da dita che emergono dalla tomba, pensò. E ho tanta paura. Mi sentirò mai di nuovo al sicuro?

«Douglas Richard Carter aveva già quasi cinquant'anni quando la sua seconda moglie Lavinia nel 1900 diede alla luce una bambina», riprese Tommy. «L'hanno chiamata Margaret. Dopo la morte di lui, Lavinia e la bambina sono tornate a Denver. Margaret si è sposata nel 1935 e sua figlia Margot era la madre di Will Stafford.»

«Will mi ha detto di avere trovato il diario per caso il giorno in cui, durante una visita a Spring Lake, lui e la madre si erano fermati nella casa dove avevano vissuti i suoi bisnonni», rammentò Emily.

«Infatti. Era andato a frugare nel solaio sopra la rimessa delle carrozze e ha trovato il diario.»

«La mia impressione è che i semi della corruzione fossero già in lui», intervenne Nick. «Un altro bambino al suo posto ne sarebbe rimasto terrorizzato e lo avrebbe subito mostrato a un adulto.»

Emily li ascoltava con la sensazione di stare vivendo in un sogno. Evidentemente, rifletté, la sera in cui siamo usciti a cena Will Stafford è arri-

vato con mezz'ora di anticipo per poter rimuovere il sensore dell'allarme dalla porta esterna dello studio. Doveva aver fatto duplicare la chiave di quella porta prendendola dal mazzo che gli avevano dato i Kiernan.

La notte precedente, dopo che il corpo di Will era stato portato via e la Scientifica aveva concluso la sua meticolosa ricerca di prove, Nick aveva insistito per accompagnarla all'hotel *Breakers*, dove lui aveva prenotato.

«Ancora una volta la mia casa è diventata la scena di un delitto», gli aveva detto lei, sconsolata.

«Ma non succederà mai più», l'aveva rassicurata lui. «Ora è davvero tutto finito.»

Nonostante ciò, Emily si era svegliata terrorizzata alle tre del mattino, sicura di aver sentito dei passi in corridoio. Poi si era ricordata che Nick dormiva nella stanza accanto e così era riuscita ad addormentarsi.

«Douglas Richard Carter aveva ucciso anche suo figlio?» domandò ora.

«Su questo punto il diario non è chiaro», rispose Tommy. «L'uomo sostiene che Douglas impugnava un fucile e che avevano avuto una colluttazione. A un certo punto era partito un colpo, ma lui era riuscito a far passare la morte del figlio per un suicidio. Forse il ragazzo aveva capito quello che il padre aveva fatto e lo aveva affrontato. O forse neppure un mostro come Richard Carter poteva ammettere di avere ucciso il suo unico figlio. Chissà.»

«E Letitia ed Ellen?» Se voglio lasciarmi tutto alle spalle, pensò Emily, è importante che io conosca il loro destino.

«Letitia stava andando alla spiaggia», disse Pete Walsh. «Aveva portato un mazzo di fiori alla signora Carter e il caso volle che il marito fosse in casa. Ancora un volta le sue avance furono respinte e ancora una volta lui decise di uccidere.»

Duggan scosse la testa. «Quel diario è pieno di orrori. Ellen Swain andava spesso a trovare la signora Carter e a un certo punto aveva cominciato a fare domande; sospettava che ci fosse l'opera di Douglas Richard dietro la scomparsa delle sue due amiche. Quel giorno lei non uscì più dalla casa, anche se per l'uomo non fu difficile convincere la moglie, sempre in stato confusionale, ad affermare il contrario.»

Totnmy si accigliò. «Il diario specifica il luogo dove è stata seppellita Ellen. Stiamo cercando il corpo, perché possa essere portato al cimitero. La ragazza è morta nel tentativo di scoprire che cosa ne era stato della sua amica Letitia, e ora loro saranno vicine nelle due tombe di famiglia.»

«Dovevo esserci io accanto a Ellen», sussurrò Emily, sgomenta. «Questo

aveva pensato per me.»

Sentì il braccio di Nick circondarle affettuosamente le spalle. Quella mattina si era presentato alla sua porta con una tazza di caffè. «Sono un tipo mattiniero», le aveva detto. «E questa è una delle cose che ti mancheranno allo studio perché, se avrò il posto che ormai spero di ottenere, lavorerò in centro. Ho già invitato mio padre a colazione nella caffetteria dell'ufficio del procuratore generale. Perché non vieni anche tu? Meglio se senza di lui.»

Ci verrò, aveva pensato Emily. Puoi scommetterci.

Pete Walsh aveva appena finito una doppia porzione di uova strapazzate, salsicce e bacon. «Il suo studio è di nuovo in ordine, Emily. Credo che ora troverà finalmente la pace in casa sua.»

Tommy si era limitato a succo d'arancia, caffè nero e una banana. «Devo andare», disse. «Mia moglie Suzie ha grandi progetti per me. È un pezzo che minaccia di mettermi a fare pulizie in garage il primo fine settimana di sole, e temo che sia arrivato il momento.»

Emily gli mise una mano sul braccio per fermarlo. «Prima di andarsene, può dirmi qualcosa del professor Wilcox e di Robert Frieze?»

«Credo che Wilcox si senta molto sollevato. Ormai tutti sanno che anni fa lui si è mostrato un po' troppo sollecito nei confronti di una studentessa. Certo ha sbagliato a farsi coinvolgere in una simile relazione quando era rettore, ma guardando la foto della Fielding sui giornali di oggi, nessuno potrebbe pensare che abbia approfittato di un'ingenua fanciulla.»

«E la moglie?»

«Sospetto che la pubblica umiliazione metterà fine al loro matrimonio. In fondo lei sapeva perché il marito si era improvvisamente dimesso dal college e immagino che non abbia mai perso occasione di fargliela pagare. Ma sono convinto che il buon uomo non soffrirà di un'eventuale separazione, e mi ha confessato di avere grandi speranze per il suo romanzo. Chissà, forse comincerà una nuova carriera come scrittore.»

Tommy scostò la sedia. «Quanto a Frieze, può ringraziare solo la moglie se è fuori dai guai. È stata Natalie a consegnargli il foglietto che aveva trovato nella tasca della sua giacca, su cui c'era il nome e il numero di telefono di una certa Peggy. Abbiamo controllato. Frieze aveva l'abitudine di frequentare un bar di Morristown. Lui sostiene di non ricordare nulla, ma è evidente che durante i periodi di blackout non sprecava il tempo: quella Peggy è proprio graziosa. Fra la testimonianza delta donna e il diario di Stafford, Frieze ne esce pulito.»

Si alzò. «Un'ultima informazione per completare il quadro, Emily. Stafford ha raggiunto Martha in macchina quando si è allontanata dal lungomare. Le ha detto che sentiva dei dolori al petto e le ha chiesto di guidare l'auto fino a casa sua. Lei lo conosceva e ha accettato. Quanto a Carla, invece, l'ha seguita mentre stava uscendo dal *Breakers* e l'ha costretta a salire sulla sua macchina. Successivamente è tornato a recuperare l'auto della ragazza nel parcheggio. Un tipo intraprendente, eh?»

Fece un cenno di saluto con la mano. «Be', godetevi in pace il resto della colazione. Noi ora andiamo.»

Dopo che i due poliziotti si furono allontanati, Emily rimase a lungo in silenzio. Poi si girò verso Nick e gli rivelò: «Ieri sera Duggan era venuto a casa mia per consegnarmi un ingrandimento fotografico. Gli ho dato un'occhiata stamattina».

«E che cosa hai scoperto?»

«Il laboratorio della polizia ha fatto un ottimo lavoro. Ora le facce sono perfettamente nitide e io sono in grado di abbinarle ai nomi scritti sul retro dell'originale. Madeline, Letitia, Ellen, Phyllis e Julia. E gli uomini: George, Edgar, il giovane Douglas ed Henry, e perfino Douglas Carter senior... ossia Will Stafford, per come lo conosciamo noi.»

«Non starai dicendo che credi si sia realmente trattato di una reincarnazione?»

Lei lo guardò in modo schietto, con gli occhi che lo imploravano di capire. «Nick, Will Stafford era il ritratto esatto del suo bisnonno così come appariva in quella fotografia, ma...»

«Che cosa, Emily?»

«Ho trovato quella foto tra gli oggetti che i Lawrence conservavano in solaio. Le probabilità che Will l'abbia vista sono di una su un milione.»

La mano di lui, forte e rassicurante, era appoggiata protettivamente sulle sue.

«Nick», bisbigliò Emily, «in quella fotografia Douglas Richard Carter teneva in mano quella che sembra una sciarpa da donna, con un'applicazione di perline di metallo...»

FINE